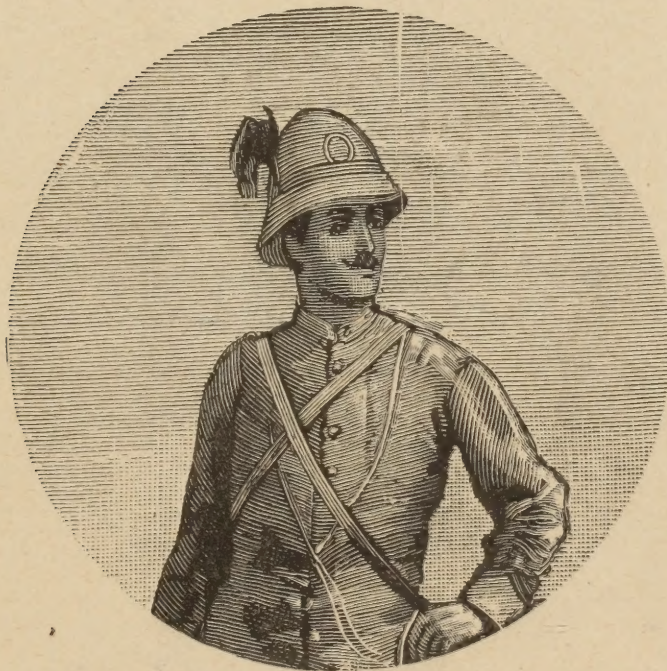
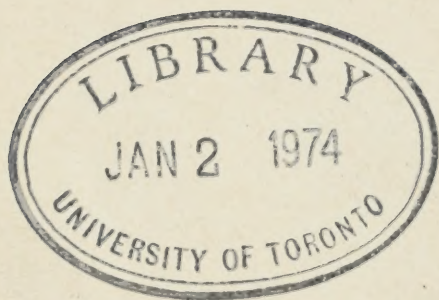
I NOSTRI EROI D'AFRICA

LETTURE AMENE ED ISTRUTTIVE PER LA GIOVENTÙ

I NOSTRI EROI D'AFRICA

Appunti e ricordi della Campagna d'Africa

(BOZZETTI DEL CAPITANO MEDICO N. D'AMATO ED ALTRI)

ROMA
CASA EDITRICE G. SCOTTI

1912

PREFAZIONE

Nel presentare questo volumetto ai nostri lettori non abbiamo la presunzione di voler fare la storia delle lunghe e sanguinose guerre d'Africa; chè il fare questo, sarebbe compito non lieve, e c'è chi lo ha fatto prima di noi. Scopo nostro è quello di raccogliere, nel breve spazio concessoci dalle dimensioni del volume, qualcuno tra i più fulgidi atti di eroismo compiuti dai nostri ufficiali e soldati in quella lunga campagna. Abbiamo data la preferenza a quelle narrazioni personalmente tracciate da chi poteva scriverne con piena cognizione, cioè dagli ufficiali stessi che presero parte ai combattimenti. Sono narrazioni brevi, buttate giù alla buona, sotto la tenda del campo, o sul letto dell'ospedale, senza pretese, così, come si scrive alla propria famiglia o ad un vecchio amico, ma appunto per questo più efficaci e più pittoresche. Non ad uno stile manierato, convenzionale, ma ad uno stile laconico, proprio del soldato, sono improntate le diverse narrazioni. Di una brevità tutta spartana, quantunque in qualche periodo non sia priva di un certo umorismo, è la lettera del capitano d'artiglieria Michelini, solo superstite, tra gli ufficiali, della ecatombe di Dogali, indirizzata ad un suo collega. Ma le narrazioni che più attireranno l'attenzione dei nostri giovani lettori, saranno quelle del capitano medico Nicola D'Amato che prese parte attiva alla guerra, e fu prigioniero per parecchi mesi allo Scioa.

Altre narrazioni di un ufficiale che vuol conservare l'anonimo, completano il volume, che speriamo varrà a far conoscere ai giovanetti d'Italia, di quanta virtù si ornassero i soldati nostri, e quale larga mèsse di alloro mietessero sui campi di battaglia delle desolate ambe *africane.*

L'Editore.

DOGALI.

L'*Esercito Italiano* pubblicava nell'aprile del 1886 una lettera scritta ad un amico dal valoroso capitano d'Artiglieria Carlo Michelini, l'unico ufficiale superstite dell'eccidio di Dogali.

E' una lettera scritta con la candida semplicità di un amico che parla ad un amico, e con la lucidità e lo spirito di un uomo che ha mente e coraggio.

Questa lettera dice più e meglio di un intero volume, e noi la riportiamo anche perchè serva a dare maggiore delucidazione ai fatti che seguiranno, originati dalla perdita di Dogali e dal patto di Adigrat.

Eccola:

Massaua, 4 marzo

Carissimo M.,

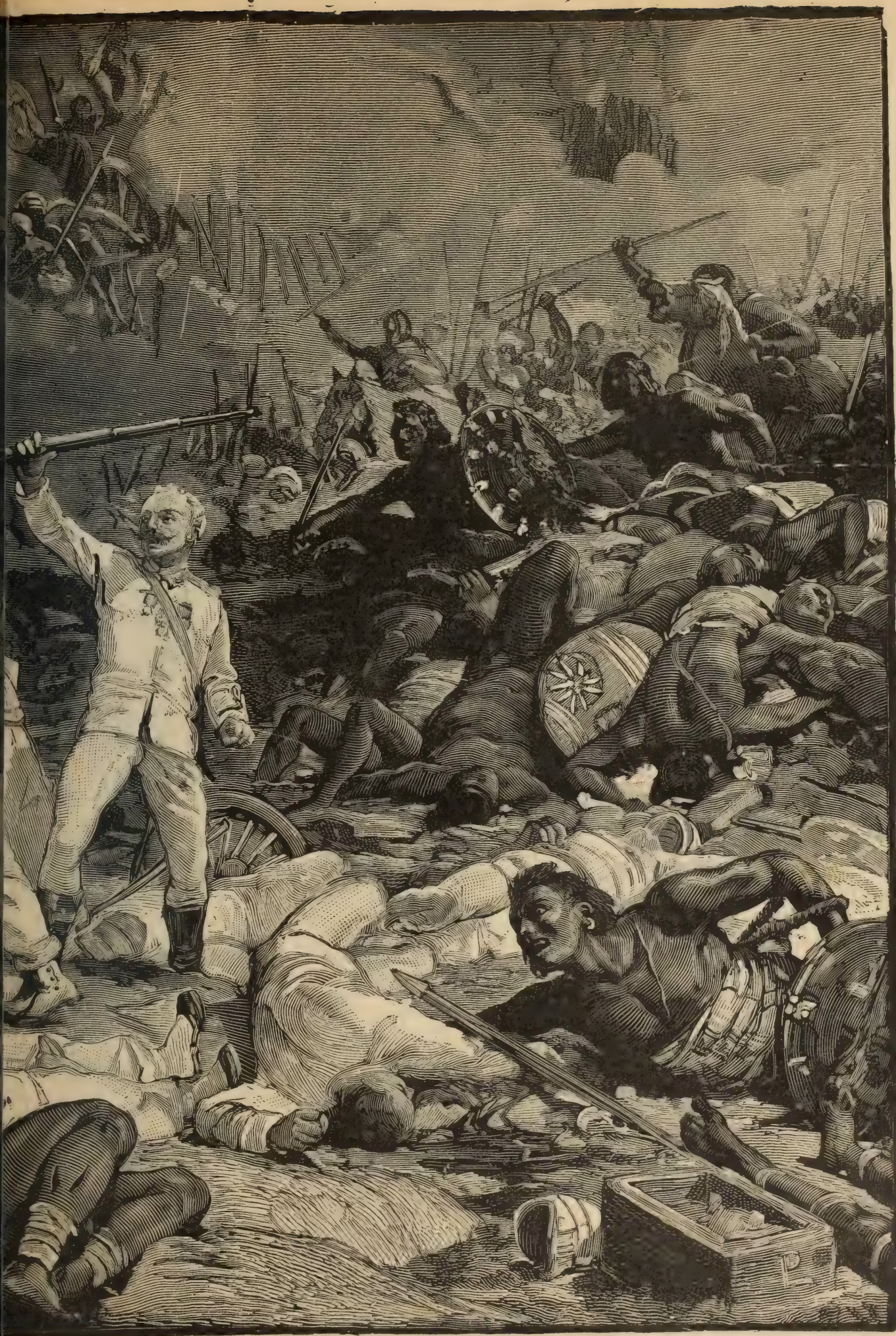
Ho ricevuto la tua graditissima lettera e, sebbene mi trovi ancora a letto, voglio subito risponderti per ringraziarti della tua premura e dell'affetto dimostratomi. A quest'ora quanto mi domandi nel tuo carissimo foglio l'avrai già saputo dal maggior Girola e dal capitano Camerana, ma nel caso che nulla t'avessero detto, per sommi capi ti accennerò il fatto. Non entrerò in politica, nè in discussioni tattiche.

Saati dista da Monkullo 18 chilometri, ossia 4 ore di marcia. La strada è sempre aperta e non vi è nessuna gola, come stamparono i giornali; il terreno è sempre collinoso.

A Saati vi era un posto di basci-bouzuk. Il generale lo rinforzò mandando colà due compagnie ed una sezione di artiglieria da montagna; le quali truppe si fortificarono costruendo parapetti di pietre e zeribe di spini.

Intanto Ras-Alula aveva intimato lo sgombro di Saati e di Uà, fissando un dato numero di giorni e dichiarando che in caso negativo sarebbe venuto giù lui.

Il 25 gennaio, con una parte delle sue forze attaccò Saati, ma fu sempre respinto dal cannone, di cui gli abissini hanno grandissimo timore. Il 25 notte, alle 2 e un quarto partii da Massaua con un carro carico di munizioni (30 mila cartucce, parecchie casse di munizioni per cannone, viveri, ecc.) insomma il carico di venti cammelli.

Il colonnello De Cristofaris ordina a gran voce ai poc
pochi minuti prima di essere massacr

RIMASTI, DI PRESENTARE LE ARMI AI COMMILITONI GIÀ CADUTI
ORDE DEGLI ABISSINI CHE LO CIRCONDANO.

Giunsi a Monkullo alle 3 e mezzo, ma disgraziatamente non si erano potuti trovare 20 cammelli; la qual cosa ci fece perdere un tempo prezioso e non potemmo partire da Monkullo che alle 4 e tre quarti.

All'estrema avanguardia avevamo i basci-bouzuk, poi veniva una compagnia di avanguardia, poi le due mitragliatrici, poi una compagnia e mezza, quindi i cammelli e finalmente la retroguardia. La forza totale era di 540 uomini, più 50 basci-bouzuk.

Noi fummo certamente traditi da una delle numerose spie abissine che qui si aggirano da per tutto.

Alle 8, alla distanza circa di un'ora da Saati, i basci-bouzuk segnalarono gli abissini (cosa che del resto noi ritenevamo molto probabile). Raggiunsi il colonnello, (1) e venne scelta come posizione una collina a destra della strada. Ritornai indietro e feci avanzare le mitragliatrici, insegnando la via che dovevano prendere. Giunti sul colle, affidai una mitragliatrice al povero tenente Tirone e presi io l'altra.

Intanto gli abissini, sbucando dalla strada, dirigevansi sulla nostra destra. Cominciammo il fuoco a 800 metri.

La mitragliatrice di Tirone, dopo una mezza ora di fuoco cominciò ad incagliarsi. Io gli raccomandai di trattarla il più delicatamente possibile, e con attenzione, ma con tutto ciò, dopo qualche prova mi disse che non andava più.

Continuai colla mia (apro una parentesi per un fatto personale. Ieri ricevetti una lettera del capitano Pollone che mi diceva: *ti ho sognato a cavalcione di una mitragliatrice, che facevi fuoco col sigaro in bocca.* Caso strano; esattamente vero. Ho sempre puntato e fatto fuoco io, ed avevo il sigaro in bocca, perchè continuai a fumare quasi tutto il tempo del combattimento).

Dopo poco tempo, malgrado i miei riguardi, la mitragliatrice cominciò ad incagliarsi. Cercai studiarne le cause, tanto più che le aveva provate parecchie volte quando era a Gherard. Pulii accuratamente le canne, ma poco dopo il mio organetto era da capo.

In quel frattempo una palla di pietra mi sfiorò delicatissimamente il pollice sinistro.

Continuai la mia musica mettendo ad una ad una le cartucce, ma dovetti finire anche in quel modo il mio giuoco. Le mitragliatrici erano vecchie Gatling a 10 canne, ed io attribuisco al cattivo sistema dell'arma, all'ossidazione delle cartucce, alla polvere che dava molta feccia e un poco anche alla deformazione delle pallottole le cui punte si schiacciavano nei trasporti, le cause dell'incaglio.

Intanto, vedendo che gli abissini continuavano il loro movimento aggirante e che noi avevamo una collina dominante la nostra, ed a soli 150 metri di distanza, il colonnello decise la ritirata a scaglioni per occupare una collina migliore.

Appena occupata la nuova posizione, visto il numero enorme di abissini, circa 7 od 8 mila, e visto che eravamo circondati da ogni parte, capimmo perfettamente che per noi era finita.

Un povero soldato vicino a me cadde colpito da una palla alla testa; allora mi venne in mente di prendergli il fucile, e mi misi a far fuoco affine di vendere il più caro possibile la mia pellaccia.

Sperai molto, mirando con grande cu-

(1) De Cristofaris Giovanni.

ra e provava una vera gioia quando ne vedeva a cadere qualcheduno.

Ho avuto la fortuna di essere stato il primo in Africa, mentre si faceva fuoco, a mandare un evviva alla lontana Italia e al Re, e fu quando il colonnello, vedendomi tirar fucilate, mi gridò, e furono le ultime parole che mi disse:

— Bravo, Michelini, non potendo far fuoco col cannone, fa fuoco col fucile.

Alle quali parole risposi, anche per incoraggiare i soldati:

— Sissignore – sempre avanti – Niente paura – Viva l'Italia! – Viva il Re!

Il nostro soldato era ammirevole, te lo assicuro io.

Piena fiducia nei suoi superiori e con calma faceva fuoco; e così continuò per tutto il tempo fino al momento della mischia, momento in cui si battè con rabbia.

I feriti lanciavano perfino contro gli abissini pietre e terra.

Durammo più che potemmo, e quando moltissimi di noi furono fuori combattimento, perchè morti o feriti gravemente, Ras Alula battè il tamburo, segnale dell'attacco, e da tutte le parti si precipitarono con grandi grida contro di noi, che sopraffatti dal numero, purtroppo, cademmo tutti; 540 di noi ed alcuni basci-buzuk.

Gli altri basci-buzuk credo che se la svignassero.

Non è vero che gli abissini gettino via il fucile quando attaccano, perchè oltre ai loro sciaboloni, alle loro lance e ai loro coltellacci, sparano i fucili a bruciapelo.

Mentre sparavo col fucile, seduto sul colle, facevo anche i miei studi sul loro modo di combattere e su quello che si dovrebbe adottare da noi.

Te lo accennerò e mi darai il tuo parere.

Adunque nel caos della mischia, io vidi alla distanza di dieci passi da me, due cavalieri abissini sulla mia destra e sparai un colpo contro di loro; ma nel tempo stesso una lancia mi passò davanti sfiorandomi leggermente.

Mi voltai immediatamente a sinistra e vidi un nero che chino a due passi da me, stava per darmi un'altra lanciata; rivoltai il fucile e col calcio potei spaccargli la testa.

Poi, mentre mi slanciavo contro un altro, ricevetti l'ultima ferita, quella del fianco sinistro, che mi fece cader per terra, e subito mi uscì tanto sangue dalla bocca che a mala pena potevo respirare.

Poco tempo dopo, mezzo svenuto, mi sentii trascinare alcuni passi per un braccio, ma io non potevo fare alcun movimento. Sentii togliermi le uose, le scarpe, *tagliarmi i panni addosso*, e poi non mi ricordo più di niente. Solo mi ricordo che prima di svenire completamente, pensavo al modo come avrei potuto difendermi se avessero voluto mutilarmi

Più tardi mi sembra di aver udito gridare in modo raccapricciante e credo che mutilassero qualche infelice ferito. L'hanno fatto a molti; e noi qui all'ospedale ne abbiamo uno che vive ancora.

Quando venne la compagnia di rinforzo del 54° fanteria, che giunse verso le 2 e mezzo, il capitano mi vide, mi chiamò per nome, ma io non sentii niente. Vedendomi con il sangue alla bocca ed il pezzo di giacca rimastomi, tutto intriso di sangue, mi credette morto e siccome il tempo stringeva, raccolse alcuni feriti e ritornò a Monkullo.

Io rinvenni credo verso le 4; dico credo, perchè il mio orologio con tutto il resto: binocolo, sciabola, revolver, sciarpa, ban-

doliera, mantellina, anello con brillante, boraccia, ecc. ecc. fu tutto *regalato* a quei ladroni di abissini.

Poco a poco mi alzai sulle ginocchia e poi in piedi; lo spettacolo del campo offriva una di quelle viste che non si dimenticano più per tutta la vita.

Era un orrore!

I morti ed i feriti abissini erano stati portati via. Restavamo noi soli.

Vidi morti e feriti mutilati sconciamente, udii certi lamenti che andavano giù fino in fondo al cuore; udii chiedere un po' d'acqua per misericordia...

Raccolsi la mia energia e cercai con parole, non potendo far altro, di incoraggiare quei feriti che mi sembravano meno gravi, dicendo loro che saremmo andati nella vicina posizione di Sahati; ma dopo 10 minuti di faticosissimo cammino non poterono più seguirmi.

Io non avevo mezzi per aiutarli ed avevo molto da pensare ai casi miei; allora pensai di continuare io colla speranza di trovar presto Saati e mandare soccorsi.

Continuai il mio lentissimo cammino. Oltre alle ferite, le pietre e le spine mi torturavano i piedi nudi.

Poco dopo trovai un povero soldato, nudo anche lui e che aveva solo una palla in una coscia, che gliela attraversava senza frattura dell'osso. Dissi *solo una* ferita, perchè in massima ne toccammo tutti parecchie. Girovagava per quelle colline in cerca di Saati. Lo feci venire con me e camminammo fino a sera, poi andammo a nasconderci dietro un cespuglio.

Nella lunghissima e penosissima notte, pensai di ritornare nella direzione di Massaua; ed al mattino, orientandomi alla meglio, camminai a quella volta.

Per non annoiarti maggiormente tralascerò di descriverti le peripezie e le sofferenze di quasi tre lunghissimi giorni di marcia, prima di giungere a Monkullo.

La fame, ma più di tutto la sete infernale fu quella che ci tormentò.

In primo mattino succhiavo di tanto in tanto le goccie di pioggia rimaste attaccate alle foglie dei cespugli, ma poi anche quel benefizio illusorio cessò.

Masticai più volte dell'erba, ed una volta ingoiai anche la *cicca* erbacea per dare un poco di lavoro allo stomaco onde non mi seccasse più; ma la sete era terribile.

Nè ti parlerò della commoventissima accoglienza avuta a Monkullo, e poi a Massaua.

Il maggior Boretti da Monkullo telegrafò subito al generale:

« E' arrivato Michelini, ferito in più luoghi, ma allegro ».

Naturalmente con me giunse anche l'unico soldato che avevo potuto raccogliere, e mi ricordo che lungo la strada, quando dopo una fermata mi preparavo a continuare il penoso cammino, si ripeteva sempre questo dialoghetto:

— Ma capitano, sarà poi questa la via buona che va a Monkullo? – Ed io gli facevo sempre lo stesso ragionamento:

— Caro te, io non so se questa sia proprio la strada di Monkullo; se non andremo a Monkullo, capiteremo ad Otumlo, od Emberemi, poco importa; ma quello che è certo che finchè tu stai seduto non arriveremo in nessun sito.

E così andavamo lentamente avanti, fino ad un'altra fermata.

In tutto si poterono raccogliere novanta feriti, compreso il povero tenente Comi, unico mio compagno su ventiquattro ufficiali; ma una settimana dopo morì all'ospedale.

... poi una compagnia e mezza, quindi i camelli. (*Pag.* 10)

Degli altri, una buona parte morì subito, altri gravemente feriti morirono il giorno dopo, ed altri cercando di far ritorno a Monkullo smarrirono la via e andarono a morire chi sa dove.

Fu una dura lezione, ma forse necessaria, e dopo tutto non tutto il male viene per nuocere.

Noi ci siamo riabilitati agli occhi degli arabi ed a quelli degli stessi nemici.

Ci tenevano in nessun conto, al disotto degli egiziani; ma dopo il combattimento domandavano se i nostri soldati erano legati alle pietre, come i cammelli.

Ed ora? Io spero nella rivincita. Non subito, perchè la stagione è già inoltrata, ma l'inverno prossimo. E allora spero che avrò con me i miei cannoni.

Ti faccio grazia delle mie idee sul modo di combattere gli abissini, perchè la mia lettera è già troppo lunga.

Ti farò solo una domanda: a che punto sono in Italia, o presso le altre nazioni, gli studi sul modo di dirigere i palloni aereostatici? Di che grande effetto sarebbero qui!

Le mie ferite vanno bene e sono ormai chiuse. Quello che mi fece soffrire fu il polmone, ma anch'esso ora sembra vada acquietandosi. Io non potrò far ritorno in Italia se non col caldo. Spero in aprile.

Dimenticavo di dirti che Ras Alula si ritirò in fretta e fu una vera fortuna pei feriti che si trovavano sul campo, se no gli abissini avrebbero infierito maggiormente sopra di essi. Sembra siasi ritirato, come giustamente tu hai supposto, per le molte perdite e per i rinforzi che giungevano, ignorando che questi rinforzi si limitavano a una compagnia: ne avrebbe fatto un boccone. Perdemmo tutto, cammelli, armi, munizioni, ecc., e perfino la camicia.

Tu mi parli di medaglia. Grazie della tua buona volontà. Capisco che l'hanno data anche in altre occasioni, ma io sono più che soddisfatto di aver potuto fare qualche cosa, di aver imparato un poco, e soprattutto di aver fatto meglio che ho potuto il mio dovere.

Addio. Tuo affezionatissimo

C. Michelini.

P. S. Il mio berretto lo ha Ras Alula. Volle sapere perchè era differente dagli altri, e il conte Salimbeni gli disse che era del comandante delle mitragliatrici.

Ho scritto a sbalzi, avendo dovuto fermarmi più volte. Cerca di indovinare quello che volevo dire.

DA ADUA AD ADDIS-ABEBA.

E' ancora vivo il ricordo delle guerre coloniali africane, che i nostri soldati combatterono da veri eroi seminando le aride ambe dello Scioa e dell'Abissinia di morti e popolando l'interno dell'Abissinia desolata, di prigionieri.

Non v'è dunque chi possa aver dimenticato le angoscie provate dalle famiglie nella lunga attesa del ritorno, le loro ansie per sapere notizie durante la prigionia, e l'immensa pietà provata dall'Italia tutta per quegli infelici, che erano trascinati mezzo nudi, feriti, affamati, a traverso regioni inospitali e sterminate, per render più glorioso e più imponente il trionfo del vincitore.

Su quell'esodo doloroso dal campo di Adua fino alla capitale dell'Abissinia, sulla prigionia e sul ritorno alla costa degli infelici ostaggi, molte cose non vere si sono scritte, anzi molte se ne sono inventate di sana pianta per isfruttare la curiosità del pubblico. Ma non mancano i libri buoni, e fra questi porta il vanto la narrazione della prigionia, fatta dal capitano medico Nicola d'Amato, il quale la divise e aiutò con le sue cure a ricondurre in patria tanti infelici, che non avrebbero in altro caso riveduto mai il cielo d'Italia.

Quel libro disgraziatamente è poco noto alla gioventù, che vi avrebbe trovato esempj da imitare, virtù da ammirare. E per invogliare i giovani alla lettura del racconto di tante sventure sopportate con la serenità propria dei forti, io andrò spigolando nel libro qualche aneddoto fra i più commoventi.

Secondo il capitano d'Amato e i suoi compagni, la disfatta di Adua fu una vera jattura, perchè gli abissini non sono coraggiosi altro che davanti al nemico che fugge; il loro coraggio allora degenera in ferocia e crudeltà.

Di fronte al nemico che si batte e cade da valoroso, colpito nel petto, l'abissino si avvilisce e, se può, patteggia, se no indietreggia. Queste osservazioni ebbe campo il d'Amato di farle, giacchè nell'inizio della ritirata vide molti compagni grondanti sangue, che si ritiravano, resistendo

col viso rivolto agli assalitori, e vide centinaia di costoro restar perplessi dinanzi all'eroismo disperato.

Nei primi di maggio, del 1896 concentrati presso Addis-Abeba il maggior numero dei prigionieri, appena rimessi nel morale e nel fisico, mostrarono agli indigeni il vantaggio della loro superiorità, e d'allora il vinto sembrò il conquistatore. Il tenente Moltedo « lo *scium* di Makallè » come lo chiamavano gli scioani, quando vedeva i nostri bastonare di santa ragione i guardiani domandava, fremendo, a sè stesso ed ai suoi uomini.

— Ma qui chi ha vinto?

L'italiano inerme, al cospetto dell'abissino inerme, offre la più luminosa dimostrazione della razza che trionfa. Ed è così: allo sguardo fisso e penetrante del primo, l'altro non sa resistere; di qui il timore ed il rispetto. La pupilla del bianco domina il nero con la magìa del bracco che punta la selvaggina, o meglio del domatore che frena la tigre del serraglio. Gl'italiani lo sapevano e ne profittarono come arma contro le molestie avverse ».

Ecco un episodio che avvalora quella opinione:

« Il sergente degli alpini Feltrinelli eluse un giorno la vigilanza del nero, cui era stato affidato, in uno dei paesi attorno a Addis-Abeba, e arrivò alla capitale smunto, affamato, nudo, e tutto una crosta di scabbia. Giunto alla porta principale del *ghebì*, (1) eccotelo ghermito da un uomo ansante, che è il suo carceriere, il quale temendo del furore sovrano, prima scongiura, poi minaccia, poi fa forza per ricondurselo. Molti soldati bianchi accorrono alla scena. Un robusto artigliere, Mezzamuto, che allo Scioa lavorava da capo-ferraio, acciuffa il carceriere e lo presenta di peso al Negus. Frattanto gli altri soldati a forza di gomiti traversano le file di guardie reali, e cacciano innanzi il prigioniero. Accosto al negus le guardie brontolano minacciose, e fra le teste si vede a un tratto agitare una mazza che percuote la fronte di un nostro trombettiere. Anche a Addis-Abeba il trombettiere aveva trovato da suonare la sveglia e il silenzio (del rancio ne faceva a meno); ma quel colpo lo sorprende. Dimentica in quel momento il suo apocalittico ufficio, lancia in un canto la tromba, leva l'inseparabile bastone e succede un fitto grandinar di colpi. L'argine è rotto e la zuffa s'impegna: i bianchi dispensano a dritta e a manca, ceffoni, pugni e bastonate, e mentre la negra ciurmaglia volge le terga, il sergente arriva presso alla persona del negus, che ordina di vestirlo ».

Il d'Amato sostiene che mille italiani possono tener fronte, in campo aperto e vittoriosamente, a più migliaia di abissini. Questa convinzione era divisa dal negus e dai suoi, e per questo i prigionieri si sentivano così affranti ricordando il 1° marzo e paragonando il valore vero degli italiani con quello relativo dei vincitori.

Nelle risse gl'indigeni erano convinti di aver la peggio e per questo le evitavano, anzi tra vinti e vincitori non tardarono a stabilirsi correnti di simpatia quasi fraterna. Dopo il 1° marzo ad ogni capo fu affidato un certo numero di prigionieri, ai quali il custode usò le cure ed i trattamenti che meglio potè.

« Il 15 luglio il furiere Ghignoli presentava a noi un uomo scarno e mal andato in salute.

« — E' il mio padrone di casa – disse – e mio padre non avrebbe per me fatto più

(1) Residenza del Negus.

di quest'uomo – » scrive il d'Amato, e più sotto soggiunge:

« — Ho visto un abissino che digiunava da due giorni, al quale il Negus aveva affidati sette prigionieri con un comando minaccioso: – Me li riconsegnerete vivi! –

Le ambe abissine.

Ed il pover'uomo esclamava, disperandosi: – Ho un pugno solo d'orzo e manco basta per uno! ».

I prigionieri raccontano di aver veduto piangere dei neri sulle loro miserie, e di aver ricevuto in elemosina da abissini, ciò che doveva appena sfamare i donatori.

Tutti i prigionieri ebbero trattamenti umani e pietosi dagli indigeni, e se i bianchi soffrirono, fu per la povertà del paese, non per il malvolere dei neri, che patirono anch'essi e non poco.

La marcia da Adua a Addis-Abeba fu tutta una sofferenza inaudita. Dal campo partivano di continuo gemiti prolungati di gente affranta, e ogni volta che il campo veniva levato rimaneva disseminato di membra nere agitantisi al sole: erano le vittime della fame.

« Intorno alla tenda del Negus, intorno a quelle dei medici, vagavano orde di affamati che mangiavano le carni, le pelli putrefatte degli animali, queste ancora con i peli, e lo sterco dei muli. E cadevano così per lo sfinimento, rosicchiando un osso, come le jene, e esalavano l'anima con un lamento sepolcrale: – *Abiet! abiet!* (perdono! perdono!) e morivano, che le mandibole arrotavano ancora. Che miseria! che strage!

« E fra tanto strazio i bianchi, padroneggiati ancora dal sentimento della carità, dalla scuola dell'educazione, presi da verecondo pensiero, strappavano brandelli

delle proprie misere vesti per nascondere allo sguardo di tante vergini quei corpi abbandonati. Fra quelle arene riarse, dove tutto aveva negato la Provvidenza, non mancarono in nostro soccorso, la religione e la fede: l'una e l'altra sostennero tutti ».

Sapete, giovinetti, quante furono le marce compite dai poveri prigionieri italiani dal 1 marzo al 22 maggio, da Adua a Addis-Abeba? Cinquantasei, per giungere a quel nuovo calvario, che fu il soggiorno nella capitale del vincitore.

Nelle prime marce i prigionieri non sapevano neppure di essere in vita, poi cominciò per essi una serie di sofferenze strane, inenarrabili.

Ma trascriviamo dal libro:

« Spunta l'alba, ed il *taratà* (palo), cui è attaccata la tenda del Negus, intorno alla quale facevamo corona, si toglie e dà il segnale che il re dei re si muove, che bisogna seguirlo, senza ardire di domandare, senza speranza di conoscere per qual via e dove si è diretti. Era quella la sveglia ingrata, alla quale tutto l'immenso esercito dormente si destava con un solo indirizzo: Avanti, sempre: Avanti! E noi, confusi fra le orde, seguiamo le colonne col cuore oppresso e coi sospiri sulle labbra. E' questa un'altra marcia che dall'est ci allontana: dove si va? Mistero! La realtà è che all'est lasciamo i nostri fratelli, all'est è il mare, vi sorge il sole, vi è l'Italia, la terra dalla quale ci allontaniamo e che forse noi non rivedremo mai più!

« — A cavallo! – urla una voce, portata dall'afa di quella terra infuocata, perdentesi per la landa che il sole già riarde.

« L'onda nera dell'esercito del Negus fluttua, par si gonfi ed avanza divisa in tre colonne, seguite da noi. Nelle linee prime è un nuvolo di veli variopinti e agitati pel barcollar delle cavalcature: là è il Negus-Neghesti.

« S'immaginino venti chilometri d'una selva fosca come la mezzanotte, tutta irta di lancie, di pungoli, di fucili, allargarsi e stringersi a misura che le vie lo permettevano; strisciare o sollevarsi dal fondo delle valli o per la cresta dei monti, muta, polverosa, continua, con a capo un pallio: questo è l'esercito del Negus, che marcia sotto gli ordini del padrone.

« Ci passa vicino un capo dai denti d'avorio, che corvetta sul mulo senza voltarsi, e noi riceviamo sulla faccia la terra sollevata dalle zampe in moto; là è un fanciullo dalle gambe di ragno, stecchito e ansante sotto il peso del *remington;* più discosto, dove poco fa si trascinava un gruppo di vecchi soldati, ora è un fascio di lancie aguzze e di scimitarre affilate e pendenti, scintillanti alla luce del sole; dietro è uno sciame di schiave dalla pelle untuosa, alle quali nessuno bada, cariche come bestie da soma; e poi tutto un gridìo d'affanni, uno spingersi continuo, un frastuono d'inferno.

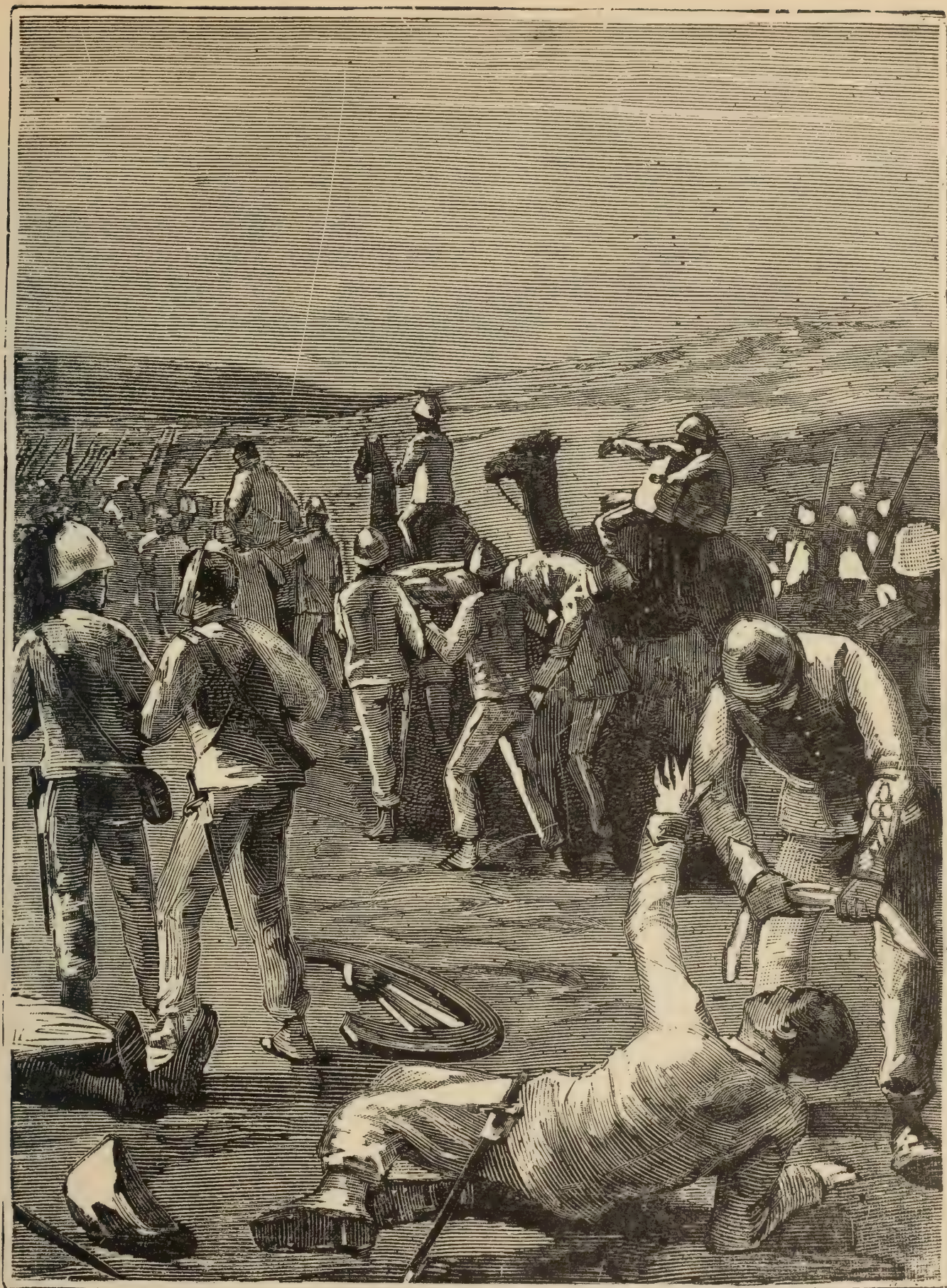
« Ecco il tenente Borgna, col cappuccio di un *burnùs* in testa, sempre gentile, delicato, al quale nessuno bada e che con straordinaria fermezza procede senza restar mai addietro.

« Il sole già alto ci batte negli occhi. La marcia è nel suo vigore.

« — *Alì, manfusc!* (1) – schernisce un nero rivolto a un prigioniero, perchè da lui è stato involontariamente toccato:

— *Alì, manfusc!* – ripete ed unisce allo scherno l'oltraggio.

« Il prigioniero sente un tuffo di sangue

(1) Insulto a voce di provocazione.

La marcia continua sempre e ad ogni momento il cuore degli infelici prigionieri è sottoposto a nuovi strazi. (*Pag.* 20)

alla testa, e risponde da restargli creditore.

« Vinti e vincitori si spingono, si allontanano, si pigiano, e gli *alì* ripetonsi da ogni parte, la vigoria si fiacca, il sudore scende dalla fronte e vela gli occhi, l'insultato tollera, l'insultatore diventa ragionevole, e, tranne il fruscio dei piedi per la sabbia, ogni rumore tace, interrotto dal toccare delle lance e dai sospiri degli avviliti. Tutto par che debba moderarsi, tutto par che debba finire, ma non è così – v'ha una parola che non si scorda mai: – Avanti! ».

. . . .

« Chi è questo fantasma, questo scheletro, che, quasi carponi, cammina sulle gambe curve? Leva il viso solcato da mille rughe, la bocca contorta si contrae con un gemito nello spasimo del dolore. E' un uomo per il quale le ore segnarono sulla persona tracce di secoli; un'ulcera sola è il suo corpo; quell'uomo stanco, che sembra di cinquant'anni, ne ha soli diciannove: è il sottotenente Piccinini! Mi torna alla mente quel fantasma, quel corpo martoriato dalle piaghe, che sembravano rodere le carni in cerca del cuore. Più di Cristo soffrì quell'uomo, e quella via fu per lui più dura della *Via Crucis.*

« Un aguzzino, dico meglio, un diavolo lo trascinava, configgendogli nelle carni le unghie, spingendolo, bastonandolo sulle ferite più dolorose e sanguinanti, negandogli il cibo bastevole per un uccello. Non esagero, quel satana godeva voluttuosamente a vederlo soffrire, morente di fame e di sete; e quel Dio di dolore procedeva nel cammino, lamentandosi come un cane flagellato. Noi abbiamo il rimorso di averlo medicato e sfamato la prima volta con un pugno d'orzo, perchè gli prolungammo l'agonia! Rinunziammo per lui anche al miracolo, e un brivido ci correva per le ossa quando lo vedevamo ingoiare con rabbia il cibo ch'egli bagnava di lagrime. Così, logoro il corpo, ma intatto lo spirito di soldato, morì quell'ufficiale pieno di vita, l'elegantissimo della guarnigione di Udine: morì di fame, tranquillo, calmo, come si spegne un lume cui manchi l'olio: morì con un saluto sulle labbra pel medico e pe' suoi cari lontani ».

La marcia continua sempre e ad ogni momento il cuore degli infelici prigionieri è sottoposto a nuovi strazj. Ecco un altro episodio:

« Ci passa di fianco il tenente Baldi, su un mulo stecchito, ottenuto dopo infinite marce a piedi.

E' scalzo e nudo: indossa solo un vecchio *spencer*, che alloggia miriadi d'insetti. Pallido, fa per fermarsi ed esclama:

« — Datemi un tozzo di pane.

« — Siamo affamati come te, caro, e il povero Piccinini è morto di fame! Ma parliamo d'altro. Ma che dicesi? Salsa viene? Si va per Zeila? Troviamo gl'inviati italiani a Boromieda?

« — Mah! me l'ha detto il capitano Maggi.

« — Dio ti benedica!

« E continuavamo la marcia in su, spingendo i muli, con la speranza nel cuore. Illusioni! »

Ecco un altro episodio doloroso:

« Si aggiunge alla comitiva il furiere Garibaldi, ora sottotenente, e, con occhio torvo, ci addita su d'un muletto un disgraziato dalle membra stecchite, chiazzate qua e là di lividure. Pallidissimo, giacente bocconi, l'uomo è legato con la testa penzoloni a fianco del collo dell'animale, con le gambe abbandonate ed i ca-

pelli lunghi ed incolti. Nei suoi lamenti distinguemmo la voce:

« — Aiuto! Aiuto!

« A quelle parole, dette nella lingua nostra, sentimmo strapparci le viscere e ci precipitammo su lui. Quel boia che lo trascinava sul mulo ci puntò in faccia il fucile; ma il furiere Garibaldi, noncurante della seria minaccia, perchè l'abissino aveva tutta l'aria di fare sul serio, in uno slancio di nobile furore, lo tirò giù di sella; lo frustò sul viso e lo fe' tacere.

« Sciogliemmo le corde che avvincevano il misero e lo deponemmo a terra supino. Fu un urlo di orrore: faceva spavento!

« — Mi chiamo Golfetto – disse il tenente con un fil di voce. Poi tacque, come per pigliar lena, e proseguì:

« — Vedere l'Italia, poi morire!

« Non aveva muscoli, le ossa apparivano coperte di pelle arida, e a traverso la pelle si contavano i nervi e i tendini. Mostrò di volersi levare, ma nello sforzo cadde supino, ne potè ritentare la prova. Si distingueva una zona di pancia attaccata alle vertebre, e due occhi lucidi nerissimi, sfavillanti che, in quello scheletro, incutevano spavento. Pareva che quegli occhi dovessero avere un balenìo anche nelle tenebre. Perdemmo i lumi, e si fe'strada in noi il pensiero della vendetta. Garibaldi, come una tigre ferita, si slanciò sui custodi di quel martire, noi ci unimmo al valoroso furiere e li tempestammo di bastonate.

« Sapemmo poi, dietro domande insistenti fatte al Negus, che Golfetto a Boromieda era vivo ancora; ma che più in là di Boromieda era spirato ».

Cumuli di ricordi dolorosi assalgono i prigionieri durante le marce e via via s'imbattono in compagni più di loro infelici e miseri la cui vista li riempie di dolore.

« S'è in marcia da mezz'ora, prima disordinata, poi più regolare. Avanti, a destra, trascinano un colosso curvo, con le braccia piegate sul petto, come volesse nasconderle sotto le ascelle: la sinistra è fissata al busto da una benda sudicia e sanguinolenta. Il suo sguardo è truce, compreso da immenso furore: non si calma nel vederci, quasi rinnegando gli uomini e la fede. Porta il pizzo arruffato e nero: è il tenente Pini, e sembra Capaneo impotente e fremente sotto la pioggia di fuoco.

« Questiona spesso con le guide bestiali, arrota i denti, minaccia con l'occhio e col pugno, va innanzi a testa china: un miracolo di equilibrio, barcollante come ubriaco, bestemmiando come un turco, mordendosi a sangue le labbra.

« In capo porta un vecchio berretto rosso che gli copre il cocuzzolo e l'occipite; il viso è bruciato dal sole, di un livido cupreo, ha nudo il petto, ed un cencio di tela – avanzo di una giubba – unico suo indumento, lascia scorgere il braccio dritto, muscoloso e asciutto e il sinistro striato dal sangue che spiccia dalla spalla forata da un proiettile. Sulla spalla poi è un grumo di sangue che brulica di mosche, ed egli non si cura scacciarle.

« Passandoci vicino si volse, e disse con voce sepolcrale:

« — La è finita. Ieri volevo precipitarmi da un burrone e questi disgraziati mi trattennero; ma lo farò domani.

« Salutò malinconicamente e riprese la via, isolato fra gli ascari che lo guardavano in cerchio, a distanza, come un orso incatenato. Quell'uomo, anche incatenato, era temuto dal nostro nemico ».

E gli episodj continuano, sempre commoventi; incontrano il Caruso, il piccolo

ercole di Altamura Irpina, figura degna di ammirazione, raro esempio di resistenza e di dignità nella sventura. Dopo Adua aveva digiunato per più giorni e nudo, prigioniero, non pensava a sè, ma alla sventura della patria e incontrando il francese Clochette, che tanto gongolava del nostro disastro, gli gridò:

« — Vergogna di Europa, rifiuto delle nazioni, sei contento di vedere i tuoi fratelli latini così trattati ?»

Clochette, annichilito, non osò rispondere e chinò gli occhi.

Mal nutrito, mezzo nudo, camminava sempre all'avanguardia della colonna. Affamato, accettava solo quello che gli davano, ma non domandava un sorso d'acqua al suo aguzzino.

I nostri soldati d Africa.

Un giorno la colonna fece sosta e i medici furono accampati in una tenda accosto a quella del Negus, ove i compagni andavano a visitarli.

A un tratto un cavaliere mal fermo sul muletto si fa strada fino a loro.

Una voce grida: « – E' lui, il maggior Gamerra! »

Tutti si slanciano incontro all'eroico ufciale, non come subalterni verso il superiore, ma come figli verso il padre, e fissandolo si cacciano le mani nei capelli, tanto l'aspetto di quel prode narrava le sofferenze patite. Aveva la barba incanutita, le occhiaie livide, le piaghe su tutto il corpo, brulicanti di vermi.

Lo lavarono, lo medicarono ed egli sentendo le lagrime dei compagni scendergli sul viso, esclamava:

« — Povera Italia! povero battaglione mio! Dove sono più i *diavoletti*, che ad un mio cenno si sarebbero diretti all'inferno?

Questi alcuni degli episodj della marcia, ma quanti altri su quella e sul soggiorno ad Addis-Abeba, mescolati a forti esempj di dignità personale, di amore immenso di patria, di abnegazione e di coraggio nella sventura! Poveri prigionieri nostri, che lungo, che doloroso martirio provarono prima di rivedere la sponda del mare, prima di posare il piede sul suolo benedetto d'Italia!

Imparateli ad ammirare, o giovani italiani; che Dio tenga sempre lontane dalla

patria le sventure, ma nel bisogno sappiate imitarli.

Il capitano Nicola d'Amato ha fatto opera santa narrando gli atti sublimi dei compagni di sventura e per questo il suo nome va posto fra quelli dei benemeriti della patria.

Emma Perodi.

LA TUNICA DI UN LATINO.

Il sole aveva dardeggiato tutto il dì, e per la conca di Addis-Abeba non spirava un'aura; arrivava appena ai nostri orecchi, come un insulto, il canto monotono delle fanciulle galla, che al *ghebì* reale pestavano la dura; il cielo era limpido e stellato e ci faceva ricordare il bel cielo d'Italia.

Sdraiati in un *tukul* di ufficiali, alcuni prigionieri, sulle alghe o sull'*angareb*, stanchi, per la centesima volta rimpiangevano la sorte delle nostre armi: non si aveva più la forza di discutere, e la mente non voleva ragionare fra un popolo dove la barbarie impera.

Correvano fra noi delle frasi, delle risposte a monosillabi, e spesso ci scotevamo da quella indolenza, battendo i pugni serrati sulle ginocchia, allorchè pensavamo come fra quei popoli potessero trovarsi dei latini.

E la coscienza si ribellava alla sorte, la coscienza della superiorità su quei barbari che ci tenevano cattivi, e non potevamo credere, come i discendenti del Lazio fossero uomini degenerati o spenti.

Tornano ora alla mente quei foschi giorni, e la coscienza si ribella ancora, e domando a me stesso: se il valore dei popoli, toccato l'apogeo del proprio benessere, deve descrivere la parabola, perchè Adua non dovrebbe segnare per i latini un giorno memorando, in cui questa parabola comincia?

Dopo Sedan e Metz, dopo Lissa, dopo Adua, dopo Santiago, Manilla, dopo Portorico e la sua resa, quanti notammo che del valore latino, non restava che il nome! Tutti, in preda a profondo scetticismo, non avevamo più la fiducia nelle armi, massime dopo Adua, quando scorati, alcuni scrissero che i barbari avrebbero presto inondata l'Europa e che il piede del mulo di Menelik sarebbe presto passato fatale per le belle terre d'Italia, come vi era corso quello del cavallo di Attila.

Giammai!

Vinto e sventurato come tanti altri, il primo marzo, (1) non ebbi da quel giorno

(1) Il 1° Marzo del 1896, nel qual giorno fu combattuta la battaglia di Adua.

Un capo abissino (Ras)

quello scoramento che invase l'Italia nel primo tempo.......

Da quel giorno io dissi a me stesso che l'Italia doveva aver la fiducia nei suoi soldati, che dopo tanti anni diedero prova di gente rotta alla pugna e che sostennero il flagello della sventura e del fuoco, come veterani di cento battaglie.

L'ideale del futuro benessere d'Italia non è parola nè vaga, nè astratta, ed è incarnato in un nome, in un nome solo: «soldato.»

Guidato da un capo energico, risoluto, valoroso e freddo, il soldato d'Italia è il protagonista di un' epopea; e Metz e Lissa ed Adua e Santiago, non smentiscono tanto valore.

Cade qui acconcio un paragone fra Giuseppe Galliano a Makallè ed il Generale San Martino a Portorico.

Il primo rinchiuso in una fortezza, faceva ridere i nemici per i deboli mezzi di difesa (4 cannoncini, 1500 uomini) e li faceva piangere per le sconfitte. Il secondo guardato da una fortezza formidabile con cannoni Krupp, 30.000 e più difensori, avrebbe dovuto far tremare i nemici e pure cedeva agli assalitori.

Galliano resiste senz'acqua sotto un clima micidiale, circondato e minato da 50.000 armati avidi di sangue per istinto, di vittoria per la causa per la quale combattono, e di vendetta per le continue perdite subite negli ultimi assalti; e senza speranza di soccorsi, senza lusinga di miglior trattamento, senza altra prospettiva che la mutilazione in caso di resa, o la morte di tutti, dopo gli estremi sforzi di una difesa prolungata.

San Martino, è provvisto di tutto, in condizioni favorevoli per potere continuare la difesa quanto gli pare, e con la certezza sempre della pace e non mai con la tema di tortura in caso di resa.

Galliano si batte per l'onore delle armi; San Martino per l'onor delle armi e per i più gravi interessi della patria. E San Martino si arrende.

Che fa Galliano invece? Quando vede tutte le speranze di soccorso andate in fumo, non pensa ai mezzi per trattare la pace, ma fierò, accarezza il suo pensiero dell'ultima ora.

— L'ultima mina sarà per me e per voi – egli dice alle sue genti – manderò in aria il forte, vi salverò dal contatto ibrido dei vincitori, e morremo! – Morremo – diceva con uno slancio di fortezza, con gli occhi sfavillanti di una pazza gioia, come se avesse trovato la via di vincere e di salvarsi con i suoi.

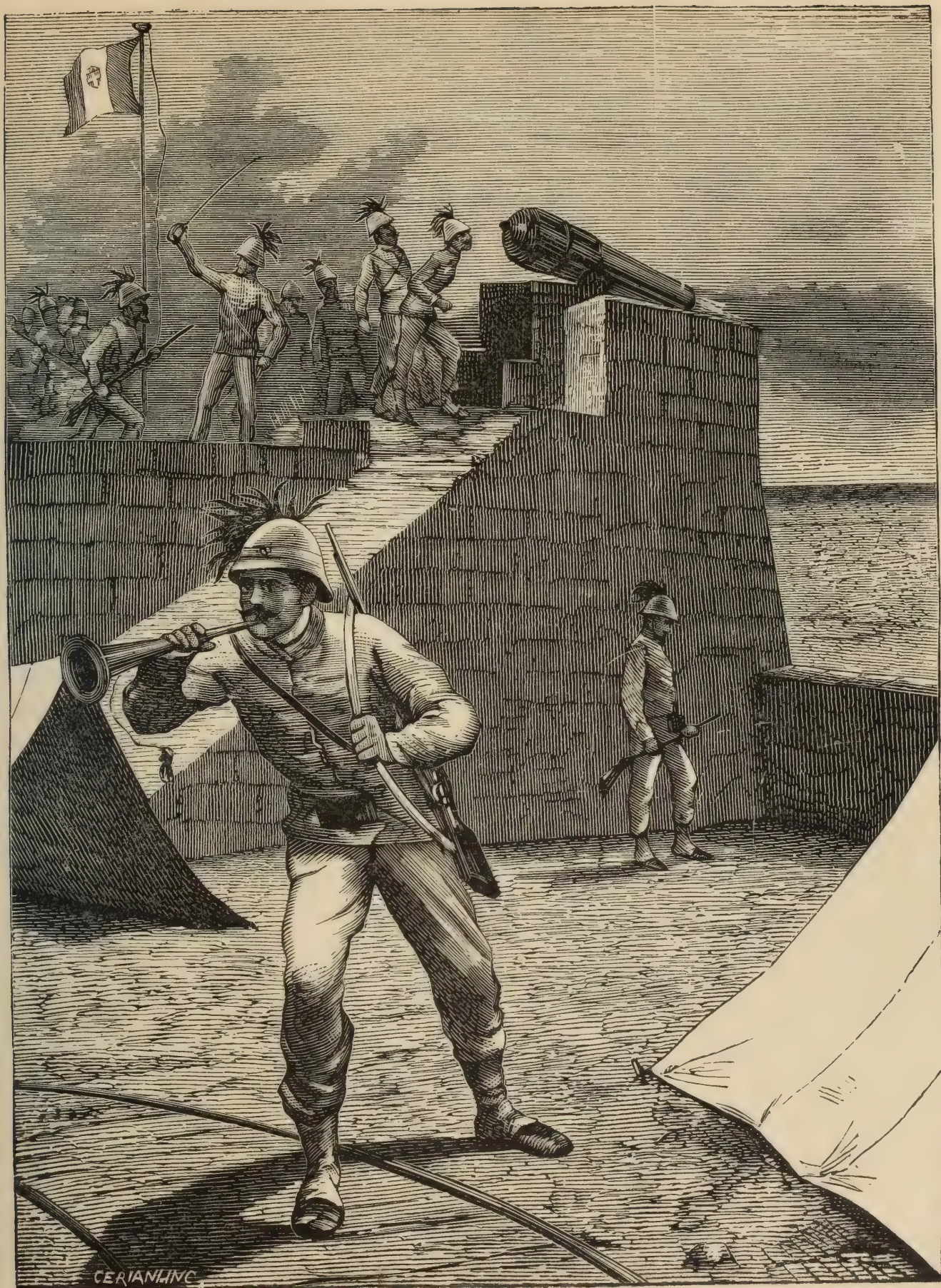
Oggi la storia calma e serena parla imparziale, e trova giustamente risentita la punizione inflitta a San Martino, e battezza per un nume Galliano, e lo pone tra le stelle.

Vi fu un poeta, il quale non sapeva qual posto convenisse agli eroi meglio di quello che come ai numi si assegna fra le stelle. E Galliano fu un nume ed un eroe.

Ma a che giova consolarsi nella storia se i quadri tremendi di Adua fanno sanguinare il cuore ad ogni italiano, se neri, come fantasmi irremovibili, ritornano al pensiero i quadri degli episodii di una prigionia tremenda?!

Il ricordo della conca di Addis-Abeba sterminata, monotona, di quel cielo limpido ed infuocato, come nel luglio della mia prigionia, sento gravarlo sull'anima.

Cadenzato, lugubre, arrivava all'orecchio di noi ufficiali prigionieri il canto delle derelitte galla, mentre sdraiati in un *tukul*, sognavamo la patria lontana.

Pochi fasci di alga per terra, un *angareb*

... Morremo - diceva in uno slancio di fortezza. (*Pag.* 26)

attaccato ad un muricciuolo: un pagliericcio nel mezzo del *tukul*, sul paglierìccio una giubba di tela col distintivo alle maniche, ed il colletto unto per sudore, erano tutti gli arredi di quel tugurio che aveva raccolti e raccoglieva tanti sospiri e tante lagrime...

La giornata era scorsa afosa e fin dall'alba il mercato di Addis-Abeba cominciava a pullulare di gente. Dappertutto un via vai di galla, di abissini, di arabi, di indiani, carichi di stracci, di pelli, di sacchi di orzo e di grano.

Qua e là pensierosi alcuni, vivaci gli altri, si aggiravano i prigionieri italiani in cerca del giornaliero alimento, o di qualche oggetto appartenuto ai nostri poveri morti.

Dappertutto un intreccio di dialetti strani, urli di rabbia, di risa non di uomini, ma di sciacalli, e un discutere frenetico accompagnato da gesti, da spinte, da minacce.

Di tratto in tratto la voce veniva più alta da qualche capannello e lì scoppiava una rissa, nella quale il più eloquente linguaggio veniva parlato dal bastone di un prigioniero: poi tutto finiva con un accordo di grida infernali, o con la sentenza conciliativa emessa da un giudice, che sedeva in permanenza in mezzo al mercato su di uno sgabello di legno.

Era il mezzodì.

Un gruppo di ufficiali fermo dinanzi ad un cumulo di spoglie dei poveri morti di Adua, con le braccia incrociate sul petto, guardava qualche collega che accoccolato, veniva rimestando in quel cumulo per rinvenirvi dei ricordi. Scappavan fuori berretti, speroni, calzoni insanguinati, elmetti sporchi. E, fra quello strano rimpasto, fotografie di fanciulle europee, di capi abissini, di bambini, di mamme, di vecchi italiani, e immagini di santi, lettere, taccuini, vaglia postali e monete di bronzo, e medaglie al valore ed una infinità di ricordi e di guai.

Si sospirava sommessamente.

Ad un tratto il tenente Amendolagine, scatta da terra come una molla di acciaio, e agitando per aria una giubbetta di tela, grida:

— Dio, è la sua!

— Sua!... Che cosa? - Di chi?

— Sua! - replica concitato e fremente l'ufficiale, e volgendo torvo lo sguardo in giro, come impazzato, quasi temendo che fossero per togliergliela senza curare di risponderci: - Io la compro, - dice, - io la pago a prezzo del mio sangue.

« *Senti bir?* (quanti talleri) - domanda rivolto al padrone.

Ma questi non ha terminato di rispondere « *Harat bir* » che già il denaro gli è stato buttato per terra.

E frattanto che il nero pensa gelosamente a raccogliere e custodire quel tesoro insperato, Amendolagine ha riposto la giubba sotto un'ascella e si avvia al *tukul*.

Nessuno fra noi osò interrogare il nostro compagno, compresi dal pensiero che quel pezzo di tela rinchiudesse un mistero, e seguimmo il tenente a testa bassa e taciturni.

Sembrava un'esequie.

Sdraiati la sera nel *tukul* del tenente Riguzzi, avevamo l'occhio fisso su di un giaciglio, sul quale era stesa quella tunica. Aveva il colletto largo, e le maniche corte e larghe, sulle quali si vedeva che il distintivo di maggiore era stato mutato in quello di tenente colonnello.

Nel vederla io chiusi gli occhi e compresi

Il mercato di Addis-Abeba.

con tutti: li disserrai, e vidi che qualche compagno li teneva chiusi ancora, come per godere più a lungo la illusione che spontanea sorgeva.

Oh! tutti, tutti in quel momento provammo la impressione di veder sorgere su quel colletto quella testa, una testa superba e fiera, due occhi scintillanti, due baffi spioventi sul viso: la testa fiera di Giuseppe Galliano.

Ecco che cosa restava di quell'uomo che sembrava un mito, che il nemico attonito ricorda ancora con ammirazione: un cencio di tela.

E dire che quando quella tunica compariva sugli spalti di Makallè era come il segnale della distruzione!

Quante volte al comparire di quella tunica, il vociò dell'assalto si convertiva in un frastuono d'inferno ed il nemico si ritraeva scosso da tanto valore e da tanta audacia, per un terreno seminato di morti e di gementi. E l'*urrà!* di un pugno d'eroi inseguiva la sterminata coorte dei fuggenti. Ma le perdite facevano crescere nei nemici la sete di vendetta, l'audacia di quel pugno d'eroi ne alimentava l'ardore e tornavano all'assalto più risoluti, più temerarii e sempre sterminati.

Allora la lotta diventava tremenda e la morte pareva infondesse nuova vita nei vivi, quando il sogno che Giuseppe Galliano per sete e per forza dovesse presto cadere nelle loro mani, spingeva quei demoni sotto gli spalti.

Ma Giuseppe Galliano non si arrende; egli dirige i suoi calmo e sereno, e ad ogni annunzio di qualche breccia che stanno per aprire, sorride, centellina il suo bicchierino d'*arachit*, e carezza il suo pensiero: non ci avranno, morremo!

E nel mentre che fra l'uno e l'altro assalto sulla parodia di quel forte che fu Makallè aleggiava per i nostri la morte, i bravi ufficiali facevano dello spirito con un coraggio da rabbrividire.

— Sapete - diceva ogni giorno a mensa il bravo tenente Paoletti, quando non si avevano più speranze dei soccorsi dalla colonia - sapete, che Baratieri ci viene in aiuto ed è partito da Massaua. Posso assicurarvi che marcia a grandi giornate e che è giunto nei pressi di... Archico.

Altre volte correva affannato, sempre il Paoletti, per dire che Baratieri aveva lasciato Archico e che in una marcia sola di pochi chilometri era giunto sino a Maio. Era così spontaneo lo scherzo del tenente, suonava così derisorio in tanto pericolo, che un giorno Galliano ebbe a dirgli: - Se non sapessi che lei è un leone, le direi che ha paura.

E anche il povero Galliano faceva dello spirito.

In un giorno, all'ora del rapporto, migliaia di proiettili vennero a passare sibilando all'aperto, sullo spiazzato del forte, dove gli ufficiali erano al rapporto. E vedendo come qualcuno fra questi cercava far presto per mettersi al coperto, Galliano protrasse di oltre mezz'ora l'intervista con un sereno conversare sui temi maggiormente importanti.

E così sereno vi assisteva anche il Paoletti che un compagno gli soggiunse: - Mi pare che sia ad un servizio di toletta.

« — Proprio - rispose il Paoletti - mi pareva anzi d'essere alla fine.

— Ci vuol ben altro.

In quel mentre una bomba venuta dal campo nemico, scoppiò sopra un sacco di farina messo ritto vicino a Paoletti, che era seduto, e gli astanti ne furono tutti imbiancati.

« — Ecco – soggiunge ridendo il tenente – mancava la cipria.

Così i soldati latini, a Makallè, disprezzavano la morte.

E Galliano la carezzava, l'aspettava, la teneva come l'estrema salvezza, dirigendo i fuochi, respingendo gli assalti, e pronto a profferire l'estremo comando: moriamo!

Sarebbe morto se il governo non gli avesse ordinato per mezzo del cav. Felter di sgombrare dal forte.

Quello che turbinò a quell'ordine nel cervello di quell'uomo singolare fu la delusione di un sogno, la cui realtà doveva segnare l'eroismo più grande della sua vita, come lo sgombro dal forte fu il suo più gran dolore.

— Obbedisco – rispose Galliano. Ma di *obbedisco*, io non ne conosco che due, detti col veleno nel cuore: quello di Giuseppe Garibaldi nel Trentino e quello di Giuseppe Galliano a Makallè.

Ad Addis-Abeba si tessevano delle canzoni per Toselli, che avevano del mito, dell'idillio, dell'epopea; per Giuseppe Galliano la musa che s'invocava nella canzone, a lui dedicata, non era una donna, era Marte.

Io che ricordo il significato di quelle canzoni, ne traduco una, onde possa far comprendere in qual concetto era tenuto quell'uomo dai nemici.

Aveva il cuore e la forza del leone,
aveva il comando dei fulmini,
aveva la furia del nembo
e il segreto della vittoria.
    E le palle non arrivavano al forte,
    e nel forte teneva i leoni,
    e sulle labbra la spuma sanguigna,
    e in mano *l'arachit*,
    Galliano di Makallè.

Faceva piangere i nemici all'assalto,
faceva ridere gli sciacalli nella notte,
aveva la tunica bianca
e la sete dell'acqua e del sangue,
    E le palle non arrivavano al forte,
    e nel forte teneva i leoni,
    e sulle labbra la spuma sanguigna,
    e in mano *l'arachit*,
    Galliano di Makallè.

Aveva il cuore e la forza del leone,
aveva il comando della morte,
aveva la giubba bianca,
che impauriva la morte.
    E le palle non arrivavano al forte,
    e nel forte teneva i leoni,
    e sulle labbra la spuma sanguigna,
    e in mano *l'arachit*,
    Galliano di Makallè.

E di tutti i leoni rinchiusi nel forte?

Il capitano De Baillon, i tenenti Amendolagine, Moltedo e Riguzzi, formavano l'avanzo di Makallè, che in una calda serata di luglio, con altri compagni d'armi assisi in un *tukul*, quasi nudi, sospiravano guardando un giubbetto.

Quella sacra spoglia oggi è in Italia, custodita dalla sua famiglia, troppo povero conforto per una perdita sì grande.

Ecco quello che rimane di un battaglione di bronzo: quattro o cinque uomini coperti di ferite ed una tunica di tela!

NICOLA D'AMATO.

I MARTIRI DEL DOVERE.

Da qualche anno in qua una parola di nuovo conio, strana e, direi quasi, stonata, corre sovente sulla bocca per lo più dei militari e dei giornalisti; una parola che un decennio fa, nessuno avrebbe pensato a crearla e che oggi esiste e si riconosce come ben trovata.

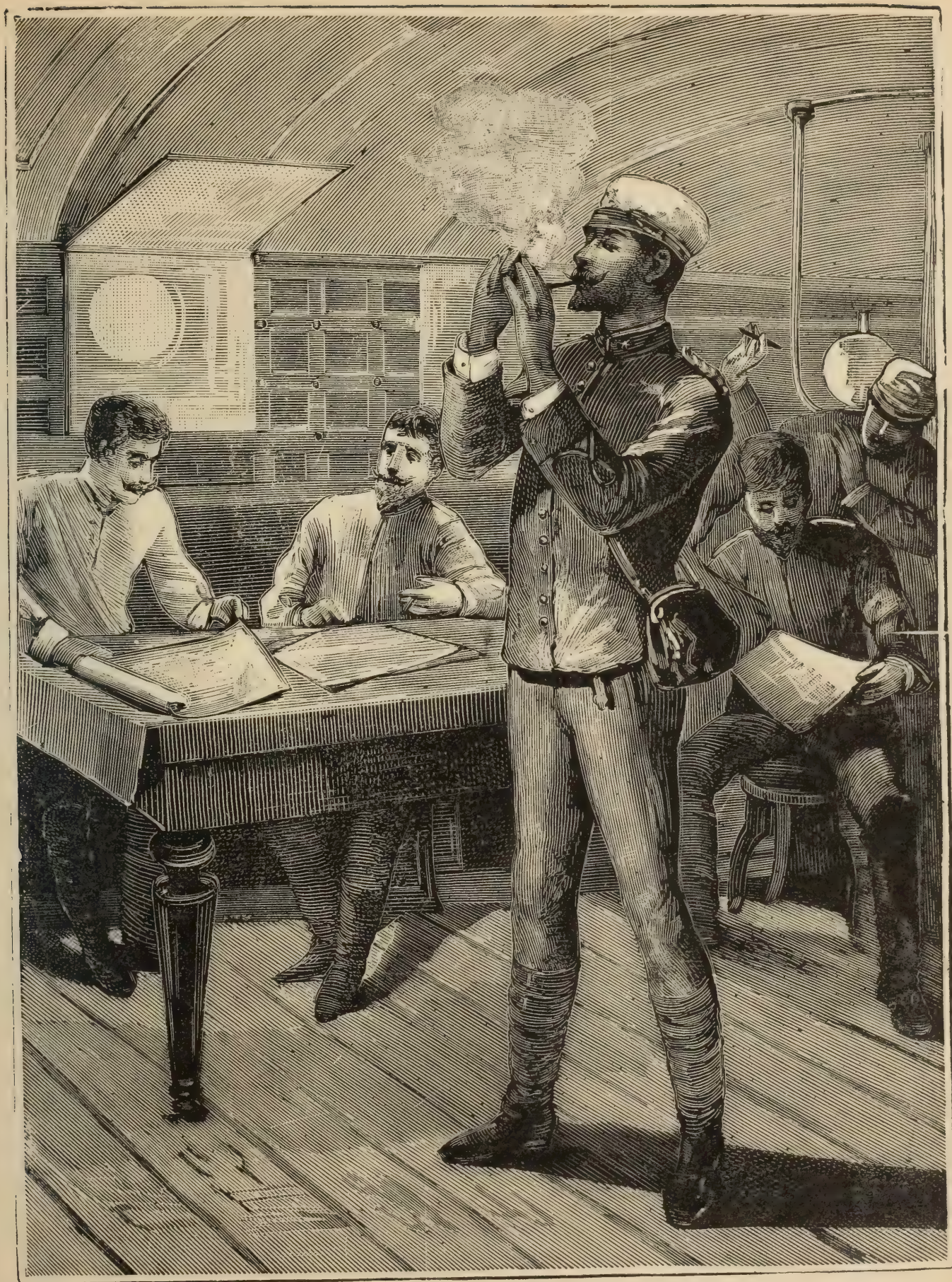
Vi ha il delirio della grandezza, vi ha la manìa della superiorità e tante passioni ancora, che si spiegano benissimo dato l'uomo, la sua indole e la sua naturale ambizione nell'ascendere.

Ma nessuno avrebbe pensato che una passione ancora potesse agitarsi nella mente e nel cuore di un popolo; eppure oggi questo popolo esiste ed è l'italiano: quest'agitazione è... l'*africomania*.

Per una terra dove il soldato italiano ha avuti i più gravi travagli e subìti i più grandi disinganni, per la quale entusiasti i giovani si arruolavano sotto una bandiera che aveva due colori soli, quelli cioè del sacrificio e della morte, io non ho, sulle prime, saputo spiegarmi come un uomo, scampata dieci volte la vita, tornato sotto il cielo ridente d'Italia, nel tepore di un sole benefico e di sante carezze, potesse essere agitato da una passione ardente: l'*africomania*.

Si ammala di nostalgia il profugo, l'emigrante, perchè alla libertà che gode, agli ori che ha conquistati, la natura impone e vuole che anteponga l'affetto per il luogo dove ha vagito per la prima volta, ha pianto ed ha amato, dove il cuore per la prima volta ha palpitato in un modo che non era l'ordinario.

Dato l'uomo e la sua indole, il delirio di esser grande non gli ha offerto che due vie: o il proprio merito per conquistare una grandezza, o, quando il merito manca, l'oro per cercare di comprarla e di ornarsene in faccia al mondo.

Ma che cosa adunque ha potuto imporsi al popolo d'Italia, dico meglio al soldato, per dettargli una nuova passione, senza badare a travagli e a disinganni? Il soldato, il nuovo soldato d'Italia che dovrà segnare un'êra nuova nella storia del mondo moderno, palpitò oltre l'ordinario

I medici in viaggio per l'Africa. (Pag. 34)

per la prima volta sul suolo brullo di Africa, e quel suo palpito fu tre volte grande, perchè lo sentì librato sulla palma del sacrificio. In Africa, il corpo del soldato italiano tacque, e quel che parlò fu lo spirito con moti tempestosi, vergini, ma unisoni con quelli del cuore.

Ed è perciò che ogni reduce di Africa, appena tornato in Italia non sentì battersi fortemente il cuore, senza pensare che così aveva palpitato solo quando era stato in Africa. Africa, suonava per lui vita, passione, di cui protagonista era il cuore; ed il cuore che sulla scena della vita era apparso per la prima volta in tutto il suo imperio, per il soldato d'Italia, là sulla terra bruciata di Africa, doveva far sorgere una passione novella nel suo animo: l'*africomania.*

Fu perciò che il mattino del 1° febbraio 1896, dal « Marco Minghetti » sbarcavano a Massaua, 16 medici provenienti dall'Italia, fra i quali molti tornavano in Africa dopo la prima ed anche la seconda volta.

Ed avevano lasciato in Italia i padri, le madri, i congiunti, le mogli ed i figli; ed avevano lasciato in Italia la banchina del molo di Napoli, da cui pareva ancora alla loro mente che il piroscafo si allontanasse piano, come dopo una carezza, per accostarsi al Vesuvio verdeggiante e fumante e per dirigersi ai seni di Capri, delineati di color di zaffiro perdentisi nell'orizzonte; per lasciare poi il Vesuvio e Capri senz'altra impressione nella mente: un pennacchio bianco, il pianto dei congiunti ed una musica cara che li accompagna dopo salpate le àncore: l'*Africanella.*

Africanella a Cassala
Si vuò veni' co me!...

Oh! quel che resta nel cuore è l'africomania, è l'Africa, la terra dove si corre e dove forse sarà destino restare.

Un telegramma venuto dall'altipiano, aveva chiesto con urgenza al ministero un buon numero di sanitarj, che, volontari quasi tutti, sbarcavano il 1° febbraio a Massaua, ricchi di vita e di speranze.

A bordo un'ora prima, ridevano spensieratamente, ballando attorno ad un pianoforte, che suonava la *Inglesina;* un'ora dopo, provvisti di guide, cioè di alcuni straccioni insopportabili, e di un diario scritto su d'un pezzo di carta, come su d'una ricetta, ma allietati però sempre dello stesso buon'umore, eran pronti ad eseguire la semplice prescrizione data a voce: andate a raggiungere il corpo d'operazione.

Ma e le difficoltà? Era tale l'ansia di quel manipolo di soldati per raggiungere il grosso dell'esercito, che nessuno badò per via ai mille pericoli, alle probabili imboscate, agli agguati ed ai tradimenti da cui poteva essere sorpreso.

Sotto un sole bruciante essi percorrevano fin 40 chilometri al giorno, e bastava che si fosse toccata una terra, sul cui nome, tracciato su di una carta geografica si era gettato l'occhio e cullata tante volte la mente, carica di agitazioni, per sentirsi più allenati di prima e per accorgersi che quel che il corpo perdeva, veniva acquistato dallo spirito.

Fu così che dopo non poche marce i sanitarj sbarcati dal « Minghetti » toccavano Barachit, asciutti, entusiasti, sani e bruciati dalle speranze e dal sole.

Da Barachit i sanitarj si mossero verso Adigrat, ma a metà della marcia furono fermati dalle guide, che, con gli occhi sbarrati, tesero l'indice contro le giogaie di alcune montagne a destra, e con inquie-

Sotto un sole bruciante essi percorrevano fin 40 chilometri al giorno. (*Pag.* 34)

tudine solenne consigliarono di tacere, caricare le armi e restar pronti. Oh! il cuore a quel popolo vergine prediceva qualche cosa di sinistro; quel passo era per loro pericoloso, perchè portava l'aura di quei monti, sui quali presto doveva tuonare la tempesta: erano quelle le aure nere e presaghe di quella bufera, che doveva scoppiare su quelle alture, imperversando con grandine di piombo e rivoli di sangue: erano quelli i monti di Adua nefasta!

Qualcosa d'insolito ci opprimeva l'animo in quella sera quando giungemmo ad Adigrat. Per la prima volta il corpo affranto non aveva voluto cedere tutte le sue forze allo spirito, e quel che ci teneva agitati era come la febbre per la evoluzione di una vita nuova.

Sembrava che la palma del martirio e del sacrifizio aggiungesse una novella forza in quei corpi esausti e stracchi. Anch'io era a far parte di quella spedizione.

Due quadri mi restarono e mi restano scolpiti nella mente: quello di un amico cioè, che mi era vicino e quello del luogo che mi circondava.

Povero mio biondo e giovane collega Altamura! Ti rivedo sempre così, come in quell'ora, quando sotto il peso di cupi pensieri, cogli occhi azzurri, bassi ed arrossati, mi sussurravi all'orecchio: « – Povera mamma mia, t'ho lasciata, non per venire ad uccidere, ma per salvare la vita ai soldati, e tu non aspettare che io torni. Forse sopravviverai alla mia morte, ma ben poco potrai sopravvivere alla nera novella. D'Amato, il cuore mi predice che io non la rivedrò più, e se torni in Italia, dille ch'io venni qui non per fare male ma per aiutare, e dille che non mi chiami parricida ».

— Altamura! – cercai gridargli scuotendolo, in preda io stesso ad una commozione che mi faceva dispetto, e che non riuscivo a vincere! – Altamura, non sei più tu lo spensierato compagno della scuola di Firenze? Sei matto o tornato bambino?

— Senti – mi rispose calmo – anche tu hai una madre, e perchè non sai compatirmi? Le abbiamo lasciate pazze pel dolore, ma in me par che vi sia una voce che dice: – Non la vedrai più.

Ed io non seppi turbare quel santo dolore, quella calma disperata e solenne che in una ruga della fronte pareva portasse scritto: questo giovane va a morire.

Ed Adigrat appariva bella sul nostro orizzonte, delineata in quella splendida vallata, con i cannoni che allungavano dalle feritoie la gola nera, i cannoni da nove e i piccoli cannoni di Makallè, che sembravano gingilli da bambini. Innanzi alle menti scosse da tante commozioni il forte pareva si agitasse pieno di vita, cullandosi come in un voluttuoso rullìo, là, in quella vallata ricca di soldati e di entusiasmo...

Ma i cannoni erano immobili, immobile il cielo, e dappertutto un agitarsi di uomini e di cose, un fruscìo fra il verde, un dibattersi misurato di tende bianche, come farfalle, per poi posarsi immobili nel piano.

E'... un campo che cade nella inerzia, come al tocco di una bacchetta fatata, ed una tromba che dà il segnale del silenzio.

Quel segnale l'ho inteso tante volte, ma il silenzio suonato nel campo di Adigrat parla alla mente ed al cuore.

Quella sera il suono della tromba saliva nell'aria cupa, confuso con gli strani canti degli abissini e noi pensavamo che il campo poteva esser destato da quel riposo

al rombo del cannone, e quel pensiero di una prossima pugna dava a quel suono un carattere solenne, e c'infondeva nel cuore una speranza altissima, lungamente vagheggiata.

Quando un soldato d'Italia veniva preso dalla mania di tornare in Africa, ricordava per certo il modo insolito col quale aveva sentito dare il segnale del silenzio in un campo come quello.

— Signor tenente, le giuro, che ho sparato tutte le cartucce. (*Pag.* 40)

Dei sedici medici venuti sino ad Adigrat, dodici erano in condizioni di poter proseguire, chè gli altri quattro restavano nel forte, essendosi ammalati lungo la marcia.

Io ero fra i primi dodici, fortunato come gli altri di poter pigliar parte alla guerra, e accorato al par dei compagni di dover dividerci. La vigilia della partenza fummo invitati a pranzo dal colonnello Selicorni, un uomo che per quanto sembrasse rigido ed austero, pure aveva l'animo gentile ed appassionato.

L'ora del pranzo trascorse ilare e gaia; si era vuotato qualche bicchiere ed il vocìo assordante degli spensierati convitati faceva credere che si disponessero ad andare più che ad una guerra, ad un veglione.

Erano scatti di risate sonore, strizzatine dell'occhio sinistro, come chi piglia di mira qualcosa, e colpi con la bocca, quasi simulando la fucileria od il cannone, seguiti da qualche batter della palma contro la palma della mano, come per far comprendere che si aveva colpito nel segno.

— Cessate i fuochi! – gridò scherzosamente un compagno, additando il colonnello, e tutti tacemmo.

Selicorni si era alzato in piedi col bicchiere nella destra e con l'indice della sinistra teso: aveva il capo scoperto, la fronte corrugata e l'occhio torvo come sotto il peso di un pensiero oscuro. Quell'uomo più che brindare si atteggiava a dire cosa che suonava come triste profezia.

Un fremito ci corse per la persona e quella voce parlò con un timbro commosso e solenne ad un tempo.

— Colleghi, a quest'ora forse a molti di voi dò l'ultimo addio, perchè forse molti di voi rimarranno sul campo. Purtroppo pochi di voi rivedranno il bel cielo d'Italia, ma il vostro nome resterà scolpito nel cuore di tante madri orbate di figli. Vi conforti e vi lanci nel periglioso sentiero dell'onore il pensiero che la vostra mano potrà lenire lo spasimo di tanti cari moribondi. Di quel sentiero vi additò la via il collega Jacopetti spento in mezzo ai suoi ascari morenti ad Amba-Alagi; imitatelo così nel sacrificio come nel martirio ed è là, sull'ara di quel martirio, ch'io già vi veggo – Medici e soldati d'Italia, addio!

Quel brindisi ci aveva resi cupi; ognuno dal canto suo sentì nelle vene bollir il sangue e cercò rispondere, ma il sangue turbinosamente affluì al cuore e al cervello, e tutti ebbero quasi vergogna di lagrime puerili e tacquero.

Era già sera da un pezzo e la tromba melodica, appassionata, dava il segnale del silenzio. Tutti tacquero in quella sera, ma risposero con l'azione in quel dì funesto di Abba-Garima.

Ben rispondesti tu, povero Dorato, chè le tue bianche ossa brillano ancora alle falde del monte Raio: sacrificio e martirio fu l'ultima parola, per te, di Selicorni, al quale tardi sì, ma ben rispondesti che al sacrificio ed al martirio avevi saputo votarti, e ti furono compagni il bravò Pistacchi, il buon Miccichè, il saldo Viglione, il fiero Lombi e tanti altri. Ti fu compagno il mesto Altamura che ginocchioni, ferito al petto e con le mani giunte, sereno, raccomandava la sua anima a Dio, e confondendo i suoi gemiti con quelli dei suoi medicati, suggellava così il patto di Adigrat.

Ad Adigrat in quella sera, benchè i partenti fossero rimasti muti al brindisi del colonnello Selicorni, fu conchiuso un patto solenne come quello giurato un tempo fra le madri ed i figli di Sparta.

Oh! ti rivedo, povero Viglione, mio compagno indivisibile, sbocconcellare tranquillo in mezzo al fischiare delle palle, un tozzo di pane secco, per poi cadere fulminato, con una palla in fronte, col sorriso sulle labbra e col saluto del sole in faccia; ti rivedo Lombi, non più medico, ma soldato, correre all'assalto alla baionetta, colla sciabola nella destra, nella sinistra il bisturì e sulla bocca il grido continuo: – Avanti Savoia! – chiuso nella strozza da una palla nemica.

Vi rivedo, votati al martirio, quanti giuraste muti a quel patto e quanti altri che, senza assistervi, vi rivelaste eroi.

Già da molte ore ferveva la pugna accanita e per tutto il campo, a perdita d'occhio, era un frastuono d'inferno su quella terra scossa dal rombo continuo dei colpi e delle voci, bagnata di sangue, e sotto un cielo che cominciava ad abbuiarsi.

All'ombra del sicomoro maledetto venivano raccogliendosi i feriti provenienti dal brillante assalto alla baionetta, alcuni appoggiandosi al fucile, altri carponi, trascinati altri da fidi compagni, tutti con un sorriso di gioia sulle labbra per il trionfo d'aver fugato il nemico, e per la speranza di sopravvivere alle ferite ed al trionfo. Si sentivano le palle che, fischiando, sfrondavano qua e là quell'albero, ma non un lamento, non un sospiro usciva

... volle che lo adagiassero col viso rivolto alle truppe che si ba ttevano. (*Pag.* 40)

da quelle bocche abbruciate ed avide di acqua, di acqua, di acqua!

A destra del sicomoro giacevano distesi per terra parecchi cadaveri di giovani robustissimi, forti artiglieri, con le membra cascanti, abbandonate, quasi che dormissero: di fronte echeggiava il grido fatidico di: « Vittoria » e le coorti seguivano le coorti, inseguendo i nemici per le alture e perdendosi con questi nelle valli; a sinistra, a pochi passi, 12 cannoni tuonavano incessantemente e pareva che ricordassero ai miei poveri feriti come l'ora della missione di vendetta, affidata ai proiettili uscenti da quelle bocche arroventate, era nel suo momento supremo.

I feriti medicati alla meglio, dissetati per un momento, venivano presi da sete rabbiosa, e guardavano macchinalmente i colli circostanti, dove le truppe bianche facevano un fuoco assordante, e la vallata di Mariam-Sciavitù dove altre truppe andavano ammassandosi, per poi lanciarsi alla baionetta.

Come parlava il cuore in quei momenti, come pareva che nei suoi sussulti avesse dovuto da un momento all'altro venire su sin alla gola e soffocarne il respiro!

Parlavano i poveri feriti tutti, tutti del loro comandante, del colonnello Airaghi, e scrollavano il capo con aria di tale ammirazione che faceva fremere. Nessuno più badava al pericolo sotto quell'albero, sul quale già tremenda tornava a rovesciarsi una tempesta di fuoco.

Oh! quei miei feriti, avrei voluto farli vedere per un momento solo a quei pochi che non hanno ancora intera fiducia nel nostro soldato. Stanchi morti, carezzati dalla speranza non di vivere, non di vincere, ma di veder vincere i compagni, fieri delle proprie ferite, erano contenti per aver vedute le spalle del nemico, e di qual nemico!

Eccolo là quel povero caporale bruno, dagli occhi nerissimi, portato a braccia da due soldati, quel nuovo eroe sconosciuto, che pur non aveva giurato il patto solenne di Adigrat. Ha la testa rovesciata indietro, le braccia penzoloni e, come due nastri, due fili di sangue che gli scendono dagli angoli della bocca.

Venne deposto pian pianino a terra e siccome aveva ancora l'uso della ragione, volle che lo adagiassero col viso rivolto alle truppe che si battevano.

Aveva il capo appoggiato sul petto di un soldato che ginocchioni di dietro, lo sorreggeva per le ascelle, le due mani puntate sul suolo e l'occhio languido e vagante per il piano, per i colli, sui cannoni, per tutto il campo di battaglia, come avevano fatto tutti i feriti, e con un'aria così serena, soddisfatta, contenta, che commoveva.

Volli visitarlo, e sentii un dolore acuto al cuore. Aveva un buco enorme nel petto a destra, un buco informe sotto la spalla sinistra, da cui veniva fuori con un gorgoglio, un fiotto di sangue vivo e tutto il corpo in un bagno di sangue, tepido ancora. Mentre lo medicavo e cercavo di infondergli coraggio, accennò di volermi dire qualche cosa.

— Signor tenente, le giuro, che ho sparato tutte le cartucce.

— Povero eroe! - gli dissi. - Povero eroe! gli ripeto oggi, ma con la collera nell'animo: anche tu sei scappato ad Aba-Garima? Anche tu che hai nel petto un foro più largo della gola bugiarda di chi ha saputo insultarti? E tu morivi sereno, senza sognare che dalla tua patria un giorno sarebbe arrivato l'insulto fin

sul tuo capo tranquillo e sorridente, che poche ore dopo, doveva rotolarsi, nudo, sotto il sicomoro maledetto e sotto il piede della iena vagabonda!

Quel povero eroe, dopo medicato, ebbe un lieve accesso di tosse, e vidi che chiudeva gli occhi, che si faceva del color della cera, diventando inquieto, mentre invano cercava levarsi ad ogni costo.

Fu allora che su per i colli e per il piano raddoppiò il fuoco e tremò orribilmente la la terra, mentre le palle sibilando sinistramente fra i rami del sicomoro ebbero a sfrondarlo quasi interamente, e la tromba incessante ed acuta, stridente ed affannosa suonava il «*pronti per l'assalto*;» – Savoia, Savoia! – fu il grido immenso che si sprigionò da mille petti e « Savoia, Savoia! » fu in un lamento che risposero i miei poveri feriti.

Tutti, estatici, restammo meravigliati a guardare gli splendidi assalti alla baionetta, e il sangue scendeva a fiotti dalle ferite, e le palle passavano sibilando vicino a noi, e in un cupo rombo s'erano confusi terra e cielo, mentre affannosa strideva la tromba come quella del giudizio supremo di Dio.

Quella tromba sapeva tener desto quel povero caporale e a tratti gl'infondeva tanta vita, per quanta non riusciva a sostenergliela io nè con il mio aiuto, nè con le mie cure.

Lo rividi con gli occhi disserrati, allegro e malinconicamente sorridente, che mostrava due file di denti bianchi, nuotanti nel sangue.

Era caduto supino, e batteva lentamente le mani, sussurrando con un filo impercettibile di voce: – Vittoria, vittoria...

— Vittoria! – gridavano gli altri feriti, ed i più gravi chiedevano notizie ai più vicini, che pur non riuscivano a stare in piedi; i meno gravi facevano sforzi sovrumani per sollevarsi sulle gambe o sui ginocchi, e guardavano, guardavano ansiosi, seguendo tutte le mosse dell'avanzare, che facevano ad angoli stretti le nostre instancabili batterie.

Tornai dal mio martire, dagli occhi nerissimi, che ascoltava orribilmente pallido, ma sempre con quel caro e triste sorriso sulle labbra.

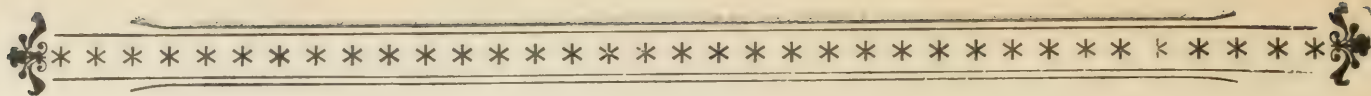
— E tu quante cartucce hai sparate? – dissi, per sentire da lui ancora qualche parola.

Il misero tentò invano di rispondere, e si morse l'indice della destra come per rabbia.

Ad un tratto un urlo selvaggio e disperato corse sulla bocca di tutti: la tromba batteva la ritirata.

I feriti restarono muti, ed io che in quel segnale emozionante della tromba, credevo poter trovare ancora un filo di vita per il mio caporale, lo presi pel braccio, e leggermente lo scossi. Gli occhi appena disserrati, egli chiuse pianamente stanchi, e un fiotto spumoso e porporino gl'inondò la bocca. Tentò di levar la testa, ma non gli riuscì, e dopo di averla dimenata in uno sforzo supremo, come chi comprende di aspettare invano, ristette, quasi profondamente addormentato...

Quel barlume di vita, tenuto ancor vivo dalla speranza della vittoria, s'era spento nel momento in cui il disperato squillo della tromba annunziava che tutto era perduto, fuorchè l'onore!

Nicola D'Amato.

ULETTA MARIAM.

Uno dei più bei villaggi da me visitati nel viaggio tra Entotto e l'Harrar, è Burka, situata su una collina ridente, piena di vegetazione lussureggiante e di donne bellissime. Il paese circostante, perchè fertilissimo, fu scelto dal Negus per farvi vivere un po'meglio un gran numero di prigionieri che noi, del 1° scaglione rimpatriante, dovevamo raccogliere e condurre alla costa: in nessuna regione dello Scioa si verificarono, come a Burka, così stretti legami d'amicizia e d'affetto tra bianchi e neri.

I poveri prigionieri scendevano dai colli circostanti, alcuni nudi, alcuni con strani abbigliamenti ed avevano un aspetto indifferente, apatico, imbambolato. Nella bella vallata dove eravamo accampati cominciarono ad intrecciarsi tutti i dialetti della nostra Italia, ma quello che notai fu che molti parlavano amarico, molti galla e parecchi salutavano chinandosi bruscamente, invece di portare la mano agli strani copricapo, prodotti di straordinaria pazienza.

Vedevasi qui un tale con in testa un casco formidabile di cartone o di foglie o di corteccia d'albero, là un altro nudo completamente, ma con uno *spencer* spelato sulle spalle, ereditato da qualche povero morto: un terzo con un lungo impermeabile stretto alla vita con una corda, sì che sembrava un frate; e poi, quasi tutti scalzi, ma sveltissimi come caprioli e neri come abissini. Ed anche in mezzo a tante miserie i graduati si erano lambiccati il cervello per cercare di adornarsi e farsi distinguere dai propri inferiori. Un caporale di sanità, che si aggirava pel campo arzillo e pettoruto con un enorme turbante pieno di croci rosse, nere, gialle, da farlo somigliare ad un cimitero ambulante, mi disse ridendo: – Se sapesse quanto orzo e ceci mi ha procurato questo monumento, da questi neri, che mi credono un pezzo grosso!

Come mi sanguinava il cuore nel veder quel misero avanzo dei bei battaglioni di Adua! Ma nello stesso tempo gioivo nello scorgere su quei miseri corpi enormi cicatrici (uno ne aveva dieci!!) I poveretti me le mostravano con orgoglio: almeno, dicevano, in Italia non diranno che non ci

— Savoja! Savoja! - fu il grido immenso che si sprigionò da mille petti. (Pag 41)

siamo battuti, e questo pensiero ci conforta.

Quella enorme accozzaglia di gente si mise in marcia in sul far del giorno; un segnale di tromba, *l'avanti* scosse per un poco quei miseri, come si scuote il cavallo ai segnali del reggimento che passa, e dove ha vissuto per tanto tempo, e poi silenzio completo, silenzio a cui erano abituati nel lungo contatto con l'abissino, muto per natura. Chiudeva la marcia il maggiore Gamerra, occupatissimo a spingere gli stanchi, a confortare, a riconoscere i suoi cari bersaglieri che volavano anche là instancabili, allegri, pieni di spirito di corpo, e poi io, con otto o dieci ammalati, a cavallo, bianchi come cera, ma con gli occhi sfavillanti di gioia.

Uletta Mariam. (*Pag.* 46)

Ecco un altro prigioniero che scende dai monti: è bianco e rosso in viso ed ha indosso una camicia bianca, in testa un *fez* tutto bucato. E' seguito da una fanciulla galla, curva sotto il *gombò* pieno d'acqua (recipiente di creta); cammina spedita e di tanto in tanto volge la parola al bianco, che risponde senza voltarsi.

Un giovane, pure galla, vien dietro alla fanciulla; è armato di lancia e scudo ed è anche lui poveramente vestito. Il prigioniero passa, con gli occhi fissi al suolo, davanti ai suoi compagni, senza commuoversi, senza salutare, senza interrogare: non si volge nemmeno vicino al maggiore Gamerra che lo guarda pieno di meraviglia.

— Soldato avvicinati - comanda il maggiore indispettito. E l'altro non si muove.

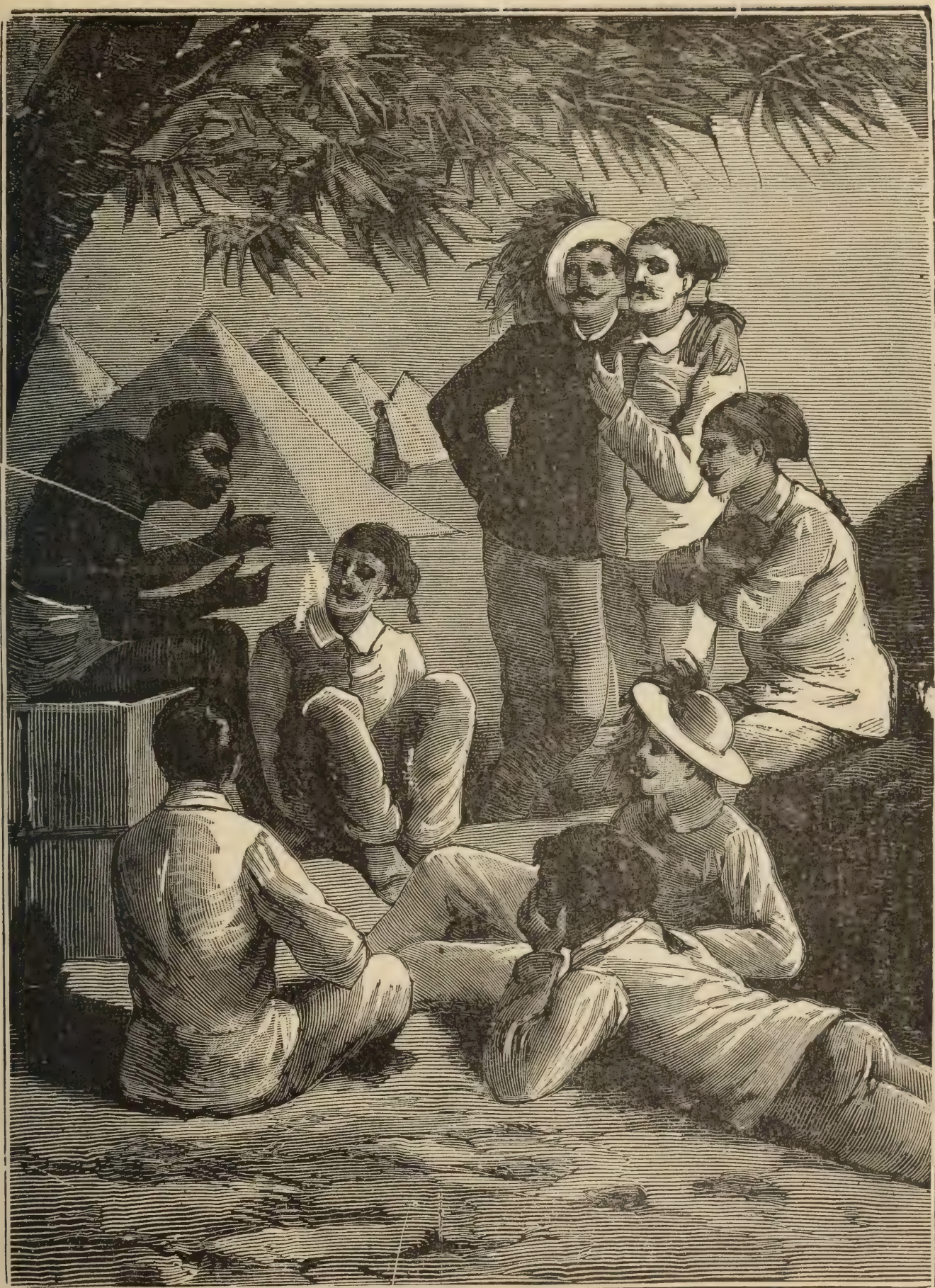
— Soldato, saluta i tuoi superiori - replica Gamerra, spronando il cavallo ed alzando il braccio armato di scudiscio.

E il prigioniero fermo, sorridente, muto, sembrava una statua.

— Ah! t'insegnerò io a fare il testardo! - tuonò il maggiore, scagliandosi verso il soldato, ma si fermò colpito dalla bella galla, che balzando come una belva ferita, venne a piantarsi a due passi dal suo cavallo.

Era magnifica, in quel momento, quella figlia del nero continente: alta, dai fianchi stupendi, aveva gli occhi grandi, nerissimi, tagliati a mandorla e che mandavano scintille, il corpo modellato come un bronzo antico, e una bocca piccola, semiaperta per l'emozione, che lasciava scorgere due file di denti bianchissimi.

— Siete voi - gridò in dialetto galla, stendendo verso Gamerra il braccio tornito, magnifico. - Siete voi che venite a percuotere i soldati del vostro paese, mentre dite che venite a liberarli!

Il maggiore guardava trasecolato e non sapeva come cavarsela, allorchè Rugiani, un soldato napoletano allegrissimo, espansivo, fece osservare che la prigionia aveva fatto perdere a molti compagni l'uso della lingua italiana e che ce ne voleva del tempo perchè potessero parlare come si parla nella madre patria; propose d'in-

Un mese dopo lo scaglione era in vista di Worabot .. (Pag. 46)

terrogare, come interprete, il collega di guai e Gamerra acconsentì trasecolato.

Premetto un'osservazione: al lettore sembrerà inverosimile il fatto che vado narrando, ma purtroppo è così: molti disgraziati, abbandonati soli in mezzo a gente selvaggia, si studiarono di parlare l'amarico, per sopperire ai propri bisogni e dopo dieci o dodici mesi di quella vita, rimessi a contatto con gl'Italiani, non seppero esprimersi che in lingua amarica! E questo non solo per la lingua, ma ancora per i costumi, per gli usi, per tutto.

Rugiani, adunque, avvicinatosi al compagno, cominciò con un profondo inchino e con un *denader* (saluto), poi domandò:

— *Sum man?* (come ti chiami?)

— Colombo - rispose l'altro e niente altro.

— *Ente siet? sum man?* – aggiunse il napoletano indicando la nera. (E' tua moglie, come si chiama?)

— *Uletta Mariam* – rispose arrossendo un pochino il povero Robinson, guardando affettuosamente la galla, che sentendo il suo nome si era avvicinata.

— E' bella – giudicò Rugiani con una certa serietà che ci metteva di buon umore, e poi:

— *Enta, vuottader metf?* Sei soldato d'artiglieria?

— *Jellem* (no) – son bersagliere.

— Ah! sei bersagliere – interruppe Gamerra commosso – ed io sono il tuo maggiore. – Vieni qui, avvicinati ancora, chi è quella donna? Dove sei stato? Hai molto sofferto?

E quel poveretto, sforzandosi a parlare italiano cominciò a raccontare una lunga storia, piena di avventure tristi e svariate, e durante il racconto pieno di frasi piemontesi, arabe, amariche, galla, lo vedevamo commoversi allorchè pronunziava il nome di *Uletta Mariam,* che gli sorrideva accanto.

Affidato al *Cicca* di un villaggio galla aveva conosciuto la sua *Mariam,* che cominciò a proteggerlo fin dal principio; nulla gli aveva fatto mancare, ed era stata duramente strapazzata ogni qualvolta aveva aumentata la razione di carne, ceci e orzo pel giovane prigioniero.

— Non mi ha mai abbandonato, da tanti mesi – continuò il bersagliere – e sono certo che senza la sua compagnia sarei impazzito.

— Ed ora?

— Ora ha voluto accompagnarmi fin qui, portando seco dell'acqua e della dura, che deve servire per me, parlandomi della mia famiglia, e scongiurandomi a voler ritornare presso di lei, appena rimpatriato.

— Vedete dove va a ficcarsi l'affetto! – esclamò Gamerra guardando la mora: poi tratti dalla saccoccia dei talleri, chiamò con dolcezza: – *Uletta Mariam, nà,* (vieni) ti offro questi pochi talleri in segno di riconoscenza per tutto quanto hai fatto al soldato italiano; Rugiani, traduci.

Costui tradusse e la risposta fu, che il fratello aveva bisogno di argento, lei no, ed il galla, che s'era accostato, nel sentire che il dialogo pigliava buona piega e lo scudiscio taceva, intascò con un'aria piena di soddisfazione il denaro offerto.

— Uletta Mariam, e tu che vuoi?

— Accompagnare Colombo fino al gran lago (mare).

— Avanti – comandò il maggiore, e la colonna si rimise in marcia.

Un mese dopo lo scaglione era in vista di Worabot, a due chilometri dal mare, e i prigionieri vestiti con la divisa italiana, marciavano in ordine, per quattro e chiac-

— Mi porterai - seguitava la povera galla - le belle cose che mi hai promesso. (*Pag.* 48)

chieravano confusamente, allegrissimi, aguzzando gli occhi per vedere un lembo di quel mare benedetto.

Due soli seguivano la compagnia malinconici, mesti:

Uletta Mariam e Colombo, vestito a nuovo, con una mantellina sulle spalle e il *fez* fiammante, messo di traverso.

Lungo le marce non avevano fatto altro che discorrere fra loro animatamente ma pianino, e sarebbero stati un po' più espansivi, senza lo sguardo motteggiatore del Rugiani, che li seguiva sempre, circondandoli di cure e di ossequi.

Ed ora tutto era finito, finito per quella misera che vedeva allontanarsi colui che l'aveva trattata non come una bestia da soma, ma come una cara compagna: finito per lui che non avrebbe più riveduto la sua Mariam, la sua buona Mariam, che nei momenti di sconforto e di pianto veniva a circondarlo di cure affettuose e di parole d'affetto.

Quasi quasi si pentiva, Colombo, di aver raggiunta la colonna, ed anche vicino al mare sentiva un certo non so che nel cuore, che lo spingeva a ritornare indietro, nelle profumate foreste di Burka, per le quali l'abissino disprezza i Campi Elisi di Parigi; ma due teste bianche, due pallidi visi solcati da lagrime abbondanti, gli apparivano davanti: i suoi vecchi genitori!

La tromba suonò l'alto! Eravamo a Worabot, e Mariam si scosse e tremò tutta: dovevano dividersi.

— Colombo – gli disse – il lago grande è vicino, promettimi che ritornerai, come me lo hai promesso tante volte. Condurrai con te tuo padre, tua madre. Io farò per tutti la più bella capanna, più bella di quella del nostro padrone, ras Birratu.

Rugiani, in disparte, allo strano invito fatto all'amico, si grattò furiosamente la zucca, chiudendo fortemente l'occhio sinistro; poi di nuovo si mise ad ascoltare.

— Senti, Mariam, non subito tornerò, aspettami fra un anno – e detto questo tacque, pensando che mentiva: e con la sua Mariam non avrebbe voluto mentire.

— Mi porterai – seguitava la povera galla – le belle cose che mi hai promesso per le orecchie; lo sciammà, lo specchio: non dimenticartene.

— Avrai tutto – rispondeva Colombo che guardavasi intorno timidamente, perchè aveva sentito una voce lontana gridare:

— Arriverà tutto a grande velocità!

— *Denano*, Colombo, *denano*.

— *Denano*, Mariam.

— T'aspetto?

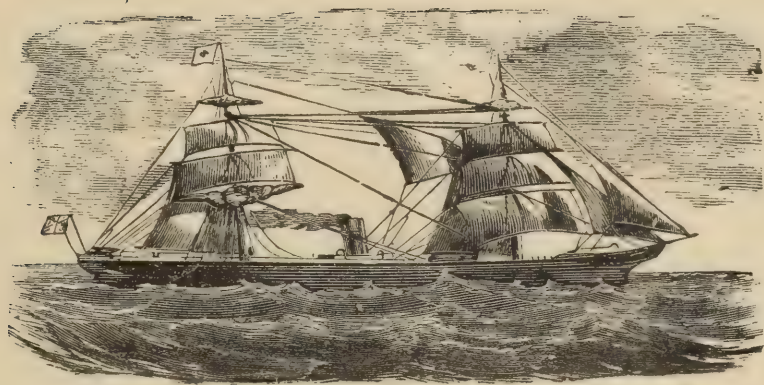
— Sì – rispose il giovane dopo qualche minuto – aspettami. Uletta Mariam, senti – e nel dir questo cominciò a respirare affannosamente. – Io ti ringrazio per quello che hai fatto per me. – E le pose un braccio intorno al collo, senza pensare più all'indiscreto Rugiani. – Io ti ringrazio anche a nome della mia mamma, di mio padre che senza di te difficilmente avrei potuto rivedere – e avvicinata la bruna testa della giovane galla alla sua, cominciò a mormorarle all'orecchio le più dolci espressioni di affetto che traboccavano dal suo cuore.

E si allontanò, quasi correndo e gettando uno sguardo bieco sull'indiscreto napoletano, che fingeva di asciugarsi gli occhi con il dorso della mano.

Dopo cento passi voltossi indietro e la vide immobile, dritta, con i neri capelli agitati dalla forte brezza marina, vide poi che si portava le mani agli occhi e gli parve finanche sentire un singulto soffo-

cato. Uletta Mariam cominciava ad allontanarsi lentamente, senza voltarsi, con la testa china sul petto; sembrava che barcollasse, poi cominciò a farsi piccola, microscopica, poi divenne un punto impercettibile e infine scomparve in quel mare di sabbia infuocata.

— Zeila! Zeila! il mare! – gridarono in quel momento duecento e più voci, e questo grido svegliò come da un sogno il povero Colombo, che camminava come un ubriaco; ma un grido più vicino lo fece trasalire; era Rugiani, che additando un legno da guerra fermo nel porto, ed aspirando a pieni polmoni il balsamico profumo che veniva dal mare, diceva «*Agaracciù! ato* Colombo, *Agaracciù!* (andiamo in Italia, signor Colombo, andiamo in Italia!) Ma quel povero giovane si ostinava invece a volgere la testa indietro, sperando di vedere una volta ancora gli occhi neri della sua Mariam, della consolatrice nella sua tremenda e lunghissima prigionia.

N. D'Amato.

I FRATELLI DI BRONZO.

Sono certo che molti nel leggere questi miei scritti, diranno: ma, sempre con quest'Africa, sempre con questi ricordi che ci avvelenano la vita. Ebbene, io questi ricordi li scriverò sempre, con serenità imperturbabile, convinto di fare una buona azione, gettando uno sprazzo di luce su eroi sconosciuti, che in quel dì fatale pugnarono da leoni, furono coperti di ferite, ed anche, nella orribile prigionia dello Scioa, cercarono di offrire alla patria lontana quel po' di vita che non avevano potuto spegnere le aguzze lancie di Monte Raio.

E' bello di compiere al cospetto del mondo un'azione eroica, come fece il celebre comandante del « Merimmac » allo sbocco del porto di Santiago: ma sacrificarsi in mezzo a gente barbara, che non apprezza le anime degli eroi, senza speranza della riconoscenza della madre patria, perchè chiusi nel cuore dell'Africa, senza commuoversi per le vendette di popoli che non perdonano; tutto questo non è solamente bello, è sublime; ed io questi ricordi li scrivo nella speranza che li registri la storia, ed il popolo d'Italia li legga con orgoglio ed ammirazione.

Tutti oramai sanno che cosa sia il *Ghebì* del Negus ad Addis-Abeba: un triplice recinto, con in mezzo il palazzo del Re e quattro cortili: in uno di questi cortili, messi in fila sotto una tettoia di paglia, allungano le nere gole ottanta cannoni, tolti alcuni agli Egiziani, nella battaglia di Ciallango, cinquantasei agl'Italiani nel l'infausta giornata del 1° marzo, e parecchi ricevuti in dono dai nostri fratelli di razza latina e dalle Croci Rosse moscovite.

Quante volte nel fissare quei tristi trofei dovemmo volgere altrove gli occhi! Sembrava che quei mostri di bronzo ci guardassero melanconicamente, come per dirci: voi rivedrete l'Italia e noi resteremo per sempre qui, noi, che dovevamo tuonare sulle Alpi nevose e sui confini della patria!

In un triste tramonto di maggio parecchi ufficiali prigionieri passeggiavano in questo cortile, discutendo animatamente, e tra gli altri io ne osservava due di arti-

Queste canne che vomitarono fuoco e morte per cinque ore... (*Pag.* 52)

glieria, uno alto, biondissimo, curvo e zoppicante ancora, per le ferite riportate ad Adua, l'altro basso, tarchiato, bruciato dal sole, dai lunghi capelli neri e dalla barba incolta, che non vedeva il pettine da parecchi mesi. Quest'ultimo, che aveva in testa un elmetto spaccato da un formidabile colpo di sciabola, si fermò a guardare la lunga fila dei cannoni, e poi additandoli al compagno: – Vedi – disse – la mia batteria: mi sembra di scorgervi di dietro il povero capitano Henri!

— Ed a me sembra – rispose l'altro con un leggiero tremito di voce – a me sembra che fissino verso di me uno sguardo pieno di rimprovero e di dolore. Par che dicano: – Non è qui, non è qui il nostro posto; portateci in Italia. – Eppure, quasi tutti perirono per difenderli; noi, ancora viventi abbiano la coscienza d'aver fatto l'impossibile per salvarli, ma che vuoi? Sento qualche cosa qui – e si metteva una mano sul cuore – qualche cosa che assomiglia al rimorso!

— Rimorso!? E perchè? – domanda l'altro.

— Ascolta – e la sua voce divenne cupa, ed un tremito avvolse tutta la sua persona. – Ascolta: e se un giorno questi qui dovessero tuonare contro di noi, contro i figli d'Italia, non proveresti un rimorso tu? Queste canne, che vomitarono fuoco a morte per cinque ore di seguito nella conca di Mariam Sciavitù, non potrebbero, in altra occasione, essere dirette contro i petti dei vecchi artiglieri di montagna? Oh! questa idea l'ho fissa nel cranio come un ferro rovente e tante volte vi scaccia finanche quella dei miei vecchi lontani che a quest'ora piangono per me! Vedi quel terzo pezzo, a cominciare da destra? Non ha più otturatore, chè lo buttai il 1° marzo in un burrone. Vedi il 4° ed il 5°? li mutilai sul posto pochi minuti prima che mi conciassero come tu mi vedi. Ma gli altri tre? Sono intatti, pronti ad agire anche adesso. I poveri soldati che vi stavano addetti, tutti, morirono, tutti e non ebbero tempo nemmeno di fare quello che feci io! Quando penso che di cinquantasei pezzi, ventiquattro sono buonissimi, soffro orribilmente, e pagherei chi sa che cosa...

— Per fare che?

— Per mutilarli tutti, anche a costo di perdere la mano ed il piede, come i nostri poveri ascari, a costo di farmi tagliare la lingua e bruciare a fuoco lento.

— Parla piano, per carità: lo sai che c'è quella maledetta spia di Baianè...

— Mandalo al diavolo quel mostro rinnegato, e veniamo al fatto. Ho risoluto di agire, ed agirò qualunque cosa accada.

— E come potrai farlo ?

— Chiederei al Negus il permesso di pulire i pezzi, e quindi...

— No – ribattè l'altro – il Negus, in questo caso ti affiderebbe del materiale che per diritto di guerra è di sua proprietà e tu faresti male ad abusare della fiducia che vorrà riporre in te.

— E non ha abusato forse della nostra? Che sarebbe ora Menelick, senza di noi, che siamo stati tanto ingenui da toglierlo da un miserabile trono per sollevarlo su quello della intera Abissinia? Noi l'abbiamo armato, consigliato, coperto di doni; noi gli abbiamo tolto dal cuore quella spina che era re Giovanni, ed in compenso di tutto questo ha permesso che si oltraggiassero i morti di Amba-Alagi e si facesse scempio dei caduti di Monte Raio, sicchè quelle povere ossa biancheggianti ancora in quella terra maledetta, chiedono ven-

detta alla patria lontana. È poi voglio raccontarti un fatto. Una donna, non ricordo bene se Spartana o Ateniese, fu fatta schiava insieme con tre sue figlie bellissime, sulle quali si volgevano con insistenza gli occhi dei vincitori. Quella misera capì che erano perdute, capì che la strana bellezza delle figlie era la causa della loro perdizione e concepì un disegno che attuò subito. Con un ferro rovente le deformò così orribilmente che i nuovi padroni scapparono come se avessero viste le versiere. Fece bene quella madre? – Fece benissimo. – Ebbene nel caso nostro quella madre sono io.

— Ed i cannoni?

— Sono miei figli – concluse il biondo ufficiale, tutto contento di quella strana sua logica – sono miei figli che io deformerò per non vederli un giorno, nelle mani di questa gente sputar fuoco e fiamme contro i soldati d'Italia. Ed ora possiamo andarcene, perchè a momenti, si chiudono le porte del *Ghebi*.

— Addio, bambini – continuò volgendosi verso i cannoni – io indovino quello che volete dirmi: fa presto, non è vero? E farò presto, non dubitate. – E seguì l'amico che s'avviava lentamente, verso casa, scuotendo la testa e borbottando:

— Che sublime testardo!

Ultimo ad uscire dal cortile fui io, che, nel fermarmi a guardare ancora que' poveri trofei, immobili, muti, con le gole spalancate e nere, provai l'impressione di riudire lo squillo della ritirata che aveva strozzato bruscamente, in quelle bocche infuocate, il tuonante grido della strage. E nel guardarli pareva che interrogassero anche me con quello sguardo insistente, fisso, doloroso, e mi ricordai le parole del biondo tenente, il quale sentiva d'aver rimorso ogni volta che gli era dato vederli.

Rimorso? No, fratelli di bronzo, voi nulla avete da rimproverare agli eroici artiglieri di Abba-Garima.

Voi passaste nelle mani nemiche solo quando, e ufficiali e soldati caddero tutti agonizzanti sotto le vostre ruote, che lavarono col sangue delle loro vene. Là in mezzo scorgevo, roso dalla ruggine, il cannone che Pannocchia, il sergente ferito in dieci parti del corpo volle coprire col suo mantello, quasi per proteggerlo dal vincitore feroce, ed esalò la sua anima grande con le labbra incollate vicino alla sua bocca, come se avesse voluto baciarlo per l'ultima volta. Indietro, pallide, sanguinanti, fiere, apparivano le ombre dei prodi che piuttosto che vederli in mano nemica, preferirono votarsi alla morte: Henri, De Rosa, Masotto, e te pure rivedo capitano Mottini, come ti vidi nel 1° marzo, a testa scoperta, il viso bruttato di sangue, e l'occhio torvo, verso il nemico, irrompente col fragore della tempesta, che ti stringeva a poco a poco come in un cerchio di fuoco e di morte.

Tu allora volgesti intorno disperato lo sguardo in cerca di nuovi sforzi per salvare i tuoi cannoni, e quello sguardo cadde pietosamente al suolo, dove si torcevano negli ultimi spasimi dell'agonia tutti i tuoi giganteschi artiglieri. Non era possibile far di più per voi, o cari fratelli di bronzo.

***

Per desiderio del Negus, il nostro ufficiale fu incaricato di pulire i pezzi, e si accinse a tal uopo pieno di gioia e di soddisfazione. Scelse per aiutarlo, tra i reduci d'Adua un giovane caporale d'artiglieria, siciliano, certo De Pietro, piccolo e furbo, che, a differenza degli abitanti

della isola natìa parlava poco e lavorava molto.

Tutti e due si misero presto d'accordo, ed il lavoro incominciò sotto la sorveglianza del braccio destro del Negus, l'ingegnere Ilg.

L'ufficiale notava con piacere che la ruggine aveva prodotto larghissimi guasti nelle anime dei cannoni: ma parecchi erano in condizioni buonissime e di questi, a preferenza, volle occuparsi. Non passava giorno che non comparisse sotto la nostra tenda stropicciandosi fortemente le mani.

— Ebbene? – domandavamo noi.

— Ebbene *Lampo* è sconquassato, *Fiero* è tartassato, *Reno* non sta più in gambe *Tenda* è liquidato. E faceva vedere a noi tutti sbalorditi, otturatori guasti, anelli portati via, viti strappate, oggetti che aveva idea di cacciare sotto terra.

— Sono quattro, per ora, che cessano di far parte dell'artiglieria del Negus, per entrare in quella dei ferri-vecchi.

— Stai attento, amico, sii prudente.

— Lasciate fare a me. In ogni caso, sono pronto a tutto, deciso a tutto. Succederà quello che succederà.

Dopo parecchi altri giorni eccolo, di nuovo, raggiante e contento: – E' fatto – ci disse semplicemente, ed il Negus farebbe meglio a fondere tutto quel ferro ed a farne campane per la chiesa della *Trinità*.

— Ed Ilg? – chiedemmo noi.

— Ilg ci ha perfino aiutati! Mancavano ad un otturatore parecchi pezzi, ed i rimanenti, per mancanza di viti non stavano insieme. – Legateli con lo spago – consigliò l'ingegnere – e quel demonio del mio caporale così fece, ed ora l'*Arco* è un cannone che ha l'otturatore composto più di spago che d'acciaio.

— Ci fai vedere la nota dei mutilati?

— Eccola.

Era un'ecatombe!

Otto giorni dopo il nostro biondo ufficiale dormiva nel suo pagliaio, tranquillamente, in compagnia di parecchi altri colleghi, allorchè fu svegliato dal galoppo di molti cavalli che vennero a fermarsi innanzi alla porta. Subito dopo una valanga di gente armata si precipitò nel tugurio, gridando a squarciagola e puntando i fucili contro quelli che, svegliati così bruscamente, erano balzati in piedi. Il primo a farsi innanzi agli aggressori fu il tenente Riguzzi, armato del suo poderoso randello, e stava per manovrarlo, allorchè colui, il quale faceva da capo della spedizione, gridò con quell'accento così aspro e rapido che è proprio dell'abissino: *Aram bengus, aram bengus Hamlak* (in nome del Negus, in nome del Negus-Dio). Noi non vogliamo te, vogliamo quel tenente – (ed additarono il nostro eroe) – che deve venire con noi dal Negus e subito.

— Sono pronto – esclamò l'altro semplicemente, e si accingeva a seguirli, quando gli altri ufficiali, con Riguzzi in prima linea, si fecero di nuovo avanti coi bastoni in alto.

— Fermi – pregò l'accusato – fermi, è inutile ogni resistenza, e poi io quasi me l'aspettavo.

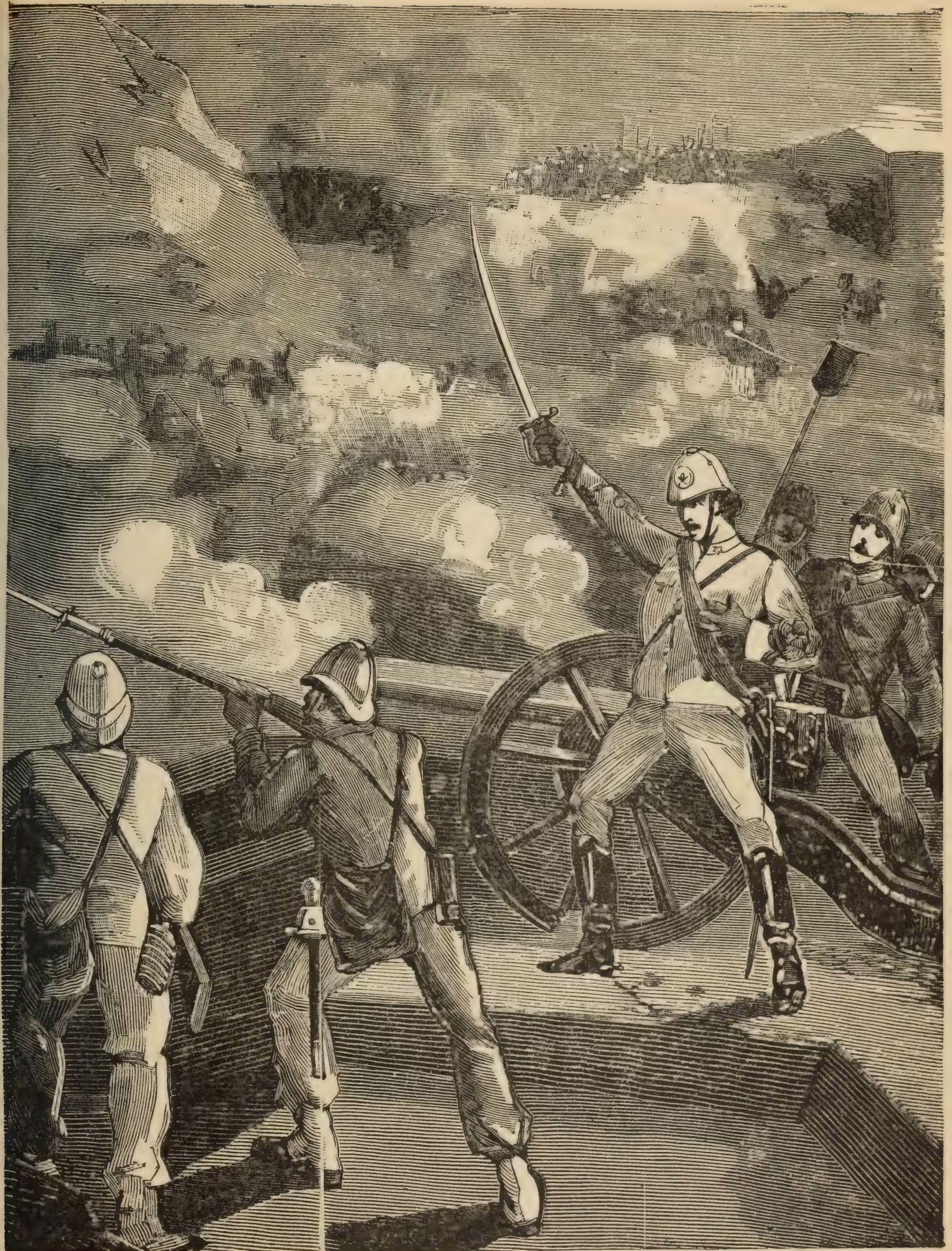
Voltosi quindi ai soldati abissini:

— Andiamo – disse.

— Devi portar con te tutta la tua roba.

— E perchè? Che cosa deve farne il Re dei miei stracci?

— *It! aram bengus!* – strillò il capo – dammi la tua roba, dammi la tua roba!

— La porterò io la roba, – disse una voce, che l'ufficiale riconobbe subito per quella del caporale siciliano, che strizzando l'occhio in modo significativo, si

« .. e ufficiali e soldati caddero tutti agonizzanti sotto le vostre ruote. (*Pag.* 53)

mise sulle spalle il sacco del tenente ed uscì col drappello.

Il tenente respirò: sapeva che in quel sacco esistevano le prove del reato, cioè parecchi pezzi dei cannoni mutilati che non aveva fatto a tempo a seppellire, e non dubitava che De Pietro avrebbe fatto scomparire tutto certamente, e così fu.

Nel passare a guado il fiume che scorre a pochi metri dal *Ghebì* reale, con abilità straordinaria il bravo caporale tolse dal sacco ad uno ad uno, gli oggetti fatali e li buttò nell'acqua, avvisandone il tenente con un *aiu fattu* (ho fatto) tranquillo ed indifferente.

Come un lampo si sparse la notizia dell'arresto del povero giovane e tutto quel giorno si temettero le rappresaglie del Negus contro tutti i prigionieri.

Ilg poi, più del Negus, buttava fiamme e minacciava di dare un esempio terribile: i Francesi si agitavano insieme coi Russi, e tutti andavano e venivano dal palazzo reale per dare consigli, e per dire un mondo di male contro l'Italia e gl'Italiani.

Il re volle formare un tribunale a cui presero parte anche gli europei; ed infatti si videro nel pomeriggio recarsi al *Ghebì* i nuovi giudici, allegri e chiassosi: il fradicio Clochette, di infelice memoria, quel diplomatico infelice che è M. Moudon, il generale russo, sempre sborniato, ed i signori medici della Croce Rossa moscovita vestiti di nero, come tanti impiegati alle pompe funebri. Il giovane tenente disse appena poche parole, dignitosamente, fece notare che non si pentiva di quello che aveva fatto, e che aspettava tranquillo e sereno qualsiasi decisione del Tribunale Supremo.

Molto tempo si discusse, sulla pena ed il curioso è questo: che gli europei tentarono di aggravare le condizioni, già tanto tristi dell'imputato, ed uno solo sorse a parlare con propositi di perdono e di pace: Menelik, che era il vero, il solo interessato.

L'ufficiale fu condannato alla deportazione in mezzo alle selvagge tribù dei Galla, fino a nuovo ordine...

Doveva partire per la nuova destinazione il giorno seguente, nelle ore della sera, e tutti risolvemmo di recarci a salutare quel povero martire.

La deportazione in mezzo ai Galla è una pena terribile, specie per l'europeo, che, col tempo, perde a mano a mano le antiche abitudini, finisce col balbettare la lingua della madre patria, e si abitua a vivere quasi nudo e scalzo, e senza accorgersene diventa un Galla, come i Galla che lo circondano.

E' la condanna all'abbrutimento!

— Se è possibile – raccomandò l'esiliato – mandatemi qualche notizia, specie dei miei cari, di mia madre... – e qui si fermò sospirando affannosamente – e se sarete in Italia prima di me, o senza di me, dite pure che mi hanno punito, perchè non seppi pulire i cannoni del Negus!

L'abbracciammo commossi e senza trovare parole che valessero in quell'occasione a confortarlo, e lo vedemmo allontanarsi a cavallo, in mezzo ad un drappello di soldati abissini, non come un prigioniero, ma come un capo rispettato e temuto. Si voltò parecchie volte a salutarci con la mano, finchè disparve in direzione del Sud... Rammento che mai, come in quella sera, le quattro stelle della Croce del Sud, verso le quali volsero tante volte l'umido ciglio i prigionieri dei Galla, splendettero di luce così viva, così bella, così divina!

N. D'Amato.

IL FURIERE BRESCIA.

Decimati, coperti di ferite e di fango, si ritiravano inseguiti dal tremendo ed implacabile nemico, gli avanzi degli splendidi battaglioni indigeni, dopo aver lasciato sul campo di Chidane-Meret quasi tutti i vecchi ufficiali d'Africa e tutte le speranze d'Italia. La guardia reale del Negus, un uragano di demoni assetati di sangue e di strage, si addensava dappertutto col fragore di mille tuoni, e sotto la bufera di piombo ed il fischio delle scimitarre galla, cadevano tutti al loro posto gli ufficiali e gli artiglieri delle meravigliose batterie siciliane; e tanto esempio d'eroismo e di sacrificio commosse financo il nemico ubriaco, il quale si arrestò per poco, e trepidante innanzi alle povere e insanguinate salme degli spenti eroi.

Distrutto il battaglione Turitto, massacrato il 7° (Valli) schiacciati gli altri, si dibatteva in quel mare di fuoco il battaglione del maggiore Cossu intorno al quale si assottigliavano a poco a poco le file dei difensori, e tutto sembrava perduto ed ogni speranza di salvezza svaniva, allorchè il maggiore Cossu ebbe un'idea.

— Brescia! – gridò forte – Dove è Brescia?

— Comandi, signor maggiore – rispose un giovane furiere, pallido, ma calmo, sottile e magro, abbassando la rivoltella che gli fumava in pugno.

— Brescia, lei raccolga quanti soldati può e protegga la mia ritirata.

— Va bene – disse semplicemente.

E subito si diede intorno a gridare, a raccomandare, a minacciare, finchè potè riunire un trecento uomini coi quali cominciò a tener testa al nemico.

— Coraggio, Brescia – esclamò per l'ultima volta il maggiore, e nell'allontanarsi si volse ancora una volta a guardarlo, con le lagrime agli occhi e la morte nel cuore, e lo vide in mezzo a' suoi trecento, piantato sull'attenti, la mano al berretto in segno di saluto, calmo e tranquillo come se si trovasse in piazza d'armi, e non in quel terribile regno della morte.

Quel giovane, che nessuno o pochi in Italia conoscono, si preparava a subire

il martirio, ed andava incontro alla sua fine con tutta la flemma del soldato che ha ricevuto un ordine: non comprendeva in quel momento la sublimità del suo eroismo, ma tutto spiegava e compendiava in una frase, in un comando: *Brescia, le ordino di morire;* e Brescia ubbidiva.

Di questi soldati il nostro esercito è pieno e nel giorno di Adua a centinaia si sarebbero contati gli esempi straordinarî di valore, di abnegazione, di sacrificio, se la strage immensa non avesse chiuso la bocca agli ammiratori dei soldati d'Italia, per cui solo oggi possono raccontare quello che videro alle falde del monte Raio.

Su quel gruppo di ascari si concentrò il furore e la rabbia dei terribili ahmara, e la strage, da ambo le parti, ricominciò con accanimento indescrivibile.

Alle scariche ben nutrite ed ordinate dei nostri ascari, rispondevano mille grida orribili di quei barbari; urla di feriti grida di vendetta e di sangue, e quel clamore inaudito giunse fino alle pendici del monte Semaiata, verso il quale si riduceva in salvo il maggiore Cossu ed i pochi avanzi del suo bel battaglione.

E di quel pugno di prodi che avvenne? Circondato dappertutto, bersagliato continuamente, inondato di sangue, senza speranza di soccorsi, senza speranza nella generosità dei vincitori, che stringendosi sempre più in un cerchio di ferro e di fuoco, facevano brillare di già nel pugno il terribile coltello galla, segno che neppure i morti sarebbero stati rispettati, decisero di morire tutti, ed ad uno ad uno caddero dopo aver buttato in faccia a quella gente brutale l'estremo insulto.

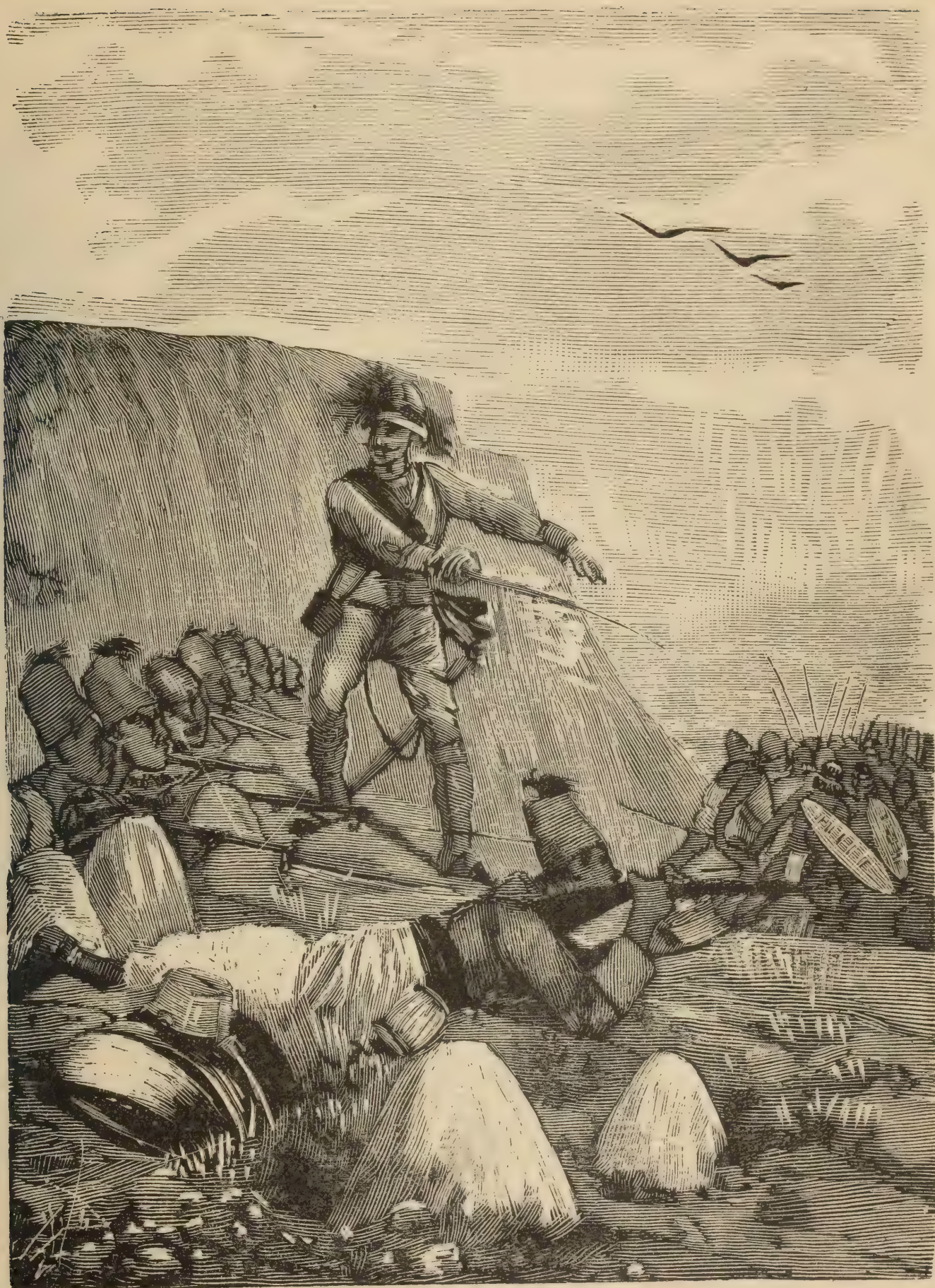
Brescia restava in piedi ancora: tiratore infallibile di rivoltella, non c'era caso che sbagliasse un colpo, cosicchè non ebbe mai a rimproverarsi in quel giorno di avere perduto la sua calma, od una sola cartuccia; ma rimasto quasi solo, vide che la sua ultima ora era giunta e si preparò a morire tranquillamente!

Nell'atto che mirava un gigantesco galla, che minacciava di ucciderlo con una lancia lunghissima, sentì un dolore vivissimo, uno schianto all'avambraccio destro, e tutte le dita della mano si distesero irrigidite, lasciando cadere a terra la rivoltella: una palla gli aveva spezzato per traverso tutti i muscoli dell'arto e quando il povero giovane volle osservare la ferita, dalle vene, e dalle arterie recise, venne su un'onda di sangue caldo che gli arrossò il viso pallido e la fronte spaziosa e scoverta.

Rassegnato, e bianco come cera, attese la morte sorreggendo il braccio ammalato con quello illeso; e guardando sereno e tranquillo la nera valanga che sul suo corpo insanguinato si rovesciava tremenda come la maledizione di Dio:

— E' finita! – mormorò – e cadde col viso verso terra.

*
* *

Dieci giorni dopo, le orde scioane accamparono a Farasmai (Acqua del cavallo), località poco lontana dalla conca di Adigrat, una pianura verdeggiante e piena d'erbe altissime. Per l'immenso, candido accampamento si trascinavano molti prigionieri feriti, affamati, bruttati di sangue e quasi nudi; andavano in cerca d'un pugno di orzo e della tenda nera dei medici italiani piantata a pochi passi dalla tenda reale, ma in risposta non ricevevano che insulti e vituperi dagli abissini accoccolati innanzi a migliaia di fuochi.

Alle scariche ben nutrite ed ordinate dei nostri ascari, rispondevano mille grida orribili... (*Pag.* 58)

Io riposavo in quel giorno, stordito dalla febbre altissima, allorchè una voce sottile, piccola, ma allegra mi svegliò e guardai. In piedi,la mano sinistra al berretto o meglio ad un cesto di vimini che ne faceva le veci, la destra sul petto, avvolta in alcuni stracci insanguinati, vidi dinanzi a me un giovane magrissimo, pallido da far rabbrividire, scalzo e lacero, ma sorridente in modo da far scoprire due fila di denti bianchissimi. Quella testa sembrava un teschio.

— Chi è lei? domandai.

— Furiere Brescia, ferito al braccio destro.

— E' ferito gravemente?

— Non credo: solamente non posso più chiudere il pugno.

— Come *non credo!* – osservai io. – Non può muovere le dita e dice di non credere! Vediamo.

E scopersi un'orribile ferita, dai bordi distrutti ed anneriti, che apriva tutti i muscoli dell'avambraccio destro trasversalmente ed andava a perdersi nell'interno dell'arto. Tutti i muscoli erano spezzati, sicchè gli estremi recisi si erano ritirati sopra e sotto, squarciando più ancora quella orrida lesione, dove entrava il mio pugno.

Un lento, impercettibile agitarsi nell'interno del taglio mi fece sospettare la presenza di piccoli vermi biancastri che finivano anche col rendere più ributtante la ferita che quel giovane credeva non fosse grave, e mi accinsi di subito ad aiutarlo alla meglio. Tolti i tessuti disfatti, cominciai a riunire le estremità separate dei muscoli.

— Soffre, furiere? domandai.

— No, signor tenente.

Lo guardai trasecolato. Rideva !

— Come è stato ferito? Dove?

— A Chidane Meret.

E mi raccontò in breve l'episodio descritto in principio di questo racconto. Allorchè cadde, lo rialzarono in piedi e lo trascinarono esangue fino ad Adua, legato così barbaramente che un pezzo di fune passava attraverso le carni vive della sua ferita.

— Ed ora come si sente? – gli domandai.

— Benissimo, signor tenente.

Ed invece alcune perle di sudore che stillavano dalla sua fronte, denotavano le atroci sofferenze di quel giovane eroe!

— Ha mangiato?

— Lautamente.

Ed aveva nello stomaco un pugno d'orzo e di ceci.

— Con chi sta? Dove ha dormito ?

— Mi sono arrangiato per benino, ho russato tutta la notte, ho dormito come un principe!

Ed aveva passata la notte nel fango, sotto la pioggia, come un cane vagabondo!

— Ed in quanto a forza come andiamo?

— Mi sento bene, vuol vedere?

E si mise a correre barcollando, su due gambe stecchite, tanto che nel fermarsi per poco non mi cadde addosso.

— E questo cesto che ha in testa a che le serve?

— Ecco, signor tenente: di giorno mi serve per proteggermi dal sole. All'ora dal pranzo (lo chiamava pranzo!) lo adopero per chiedere un po' d'elemosina, di notte mi fa da guanciale.

Confesso che dinanzi a tanta rassegnazione, a tanta freddezza d'animo più volte mi venne voglia di stringerlo fra le braccia e baciarlo in fronte: ma pure mi frenai commosso e seguitai ad interrogarlo.

— Che ne pensa, Brescia, rivedremo l'Italia?

— E' finita - mormorò - e cadde col viso verso terra. (Pag. 58)

— Per ora non credo, ma più in là sì. Se sapesse come me la godo, – e sorrideva chetamente – come me la godo andando su e giù in mezzo a questa *buona gente!* Rivedrei volentieri lo Scioa, – conchiuse sospirando.

A questo punto, lo confesso candidamente, gli avrei dato uno scapaccione. Senza una stilla di sangue nelle vene, voleva andare allo Scioa quell'originale!

Mi contentai di sorridere anche io e ripigliai:

— E dove è nato, Brescia?

— Nella provincia d'Avellino, in un paesetto chiamato Flumeri. Ma lei trema, signor tenente, si sente male?

Era dunque nato sui miei monti il povero Brescia, sui monti Irpini, quasi sempre biancheggianti di neve! Era nato su quelle balze che hanno sempre dato alla madre patria figli forti, valorosi, eroici, come quel povero furiere dissanguato!

E se Brescia leggerà un tempo questi miei scritti, si ricorderà certamente del sussulto che ebbi in tutta la persona allorchè sentii parlare del nostro luogo natio, si ricorderà delle lagrime che mi brillavano negli occhi, allorchè mi parlava dei suoi cari lontani, e fu in quel punto solo che quell'anima di ferro ebbe un momento di debolezza e volse intorno gli occhi umidi di pianto.

Te ne ricordi Brescia? Ma fu un sol momento di debolezza, quello che ti costrinse pure a gettarti nelle mie braccia aperte, chè ti vidi subito allontanarti da me, con andatura tutta militare, calmo e rigido come prima, il braccio destro al collo; la mano sinistra aperta sugli occhi, ed il canestro di vimini oscillanti in sulla testa!

Lo rividi ancora il mio furiere, e questa volta per non lasciarlo più, sul colle di Cunni; allora si ritornava in patria, perchè si era conchiusa la pace, e non avrei mai osato sperare la felicità di vederlo unito al mio scaglione.

Eravamo accampati da tre giorni su quel colle insieme al maggiore Nerazzini, e si aspettavano i prigionieri internati nel Mingiar per raccoglierli e guidarli alla costa, allorchè in sul tramonto mi comparve dinanzi Brescia. Sempre soldato, sempre lo stesso, malgrado il tremendo Calvario di tanti mesi di sofferenze orribili, mi salutò militarmente, dritto e serio, e notai che salutava con la mano destra e che non aveva più in testa il famoso canestro di vimini, ma una specie di cappello bizzarro che mi fece sorridere.

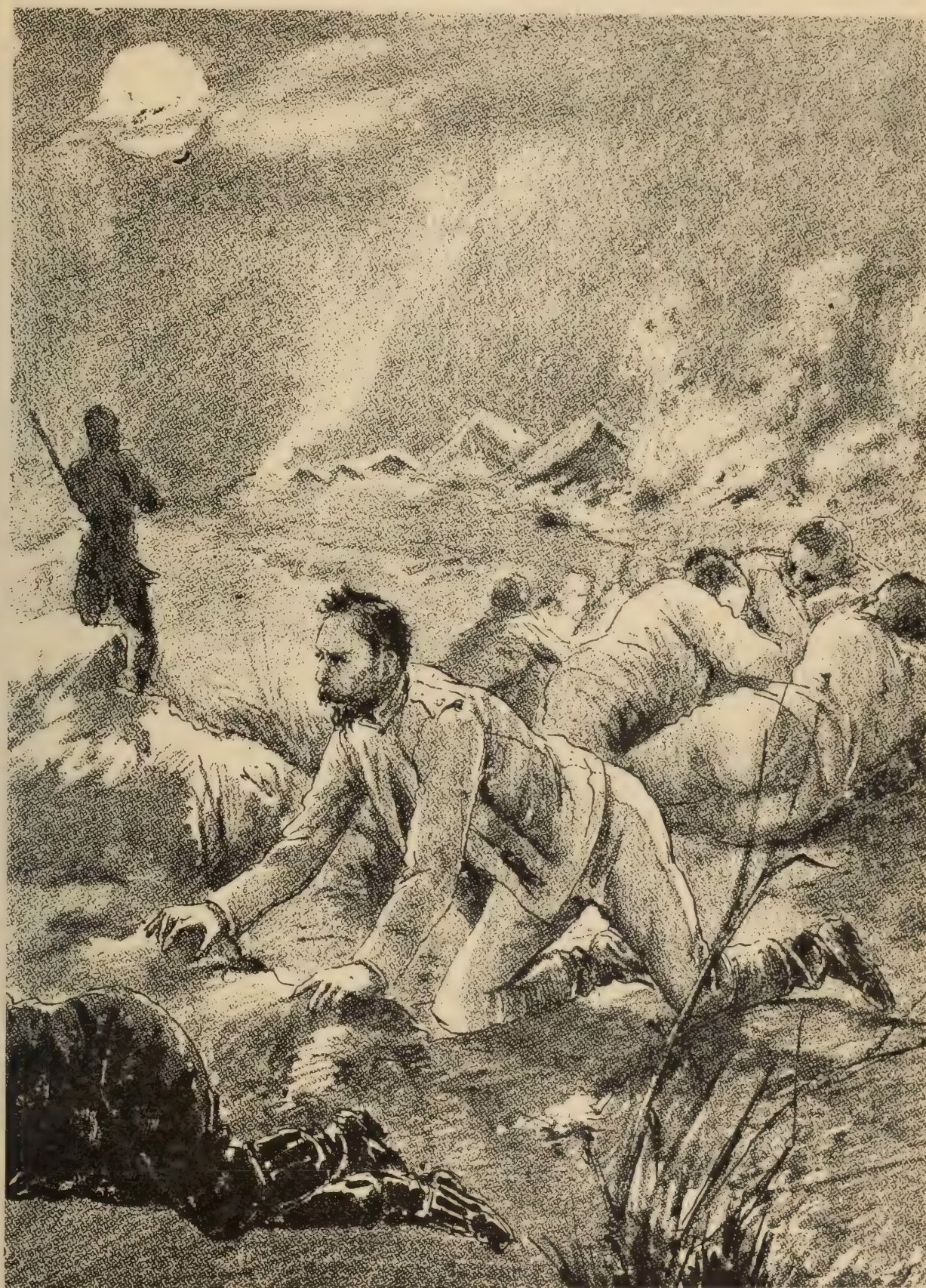
— E' di mia fabbricazione – disse.

— E le dita come vanno?

— Le muovo tutte, e bene.

Pranzò con me in quella sera e rammento che non mi saziavo mai di vedermelo a fianco sano, guarito, io che l'avevo lasciato a Farasmai quasi morente.

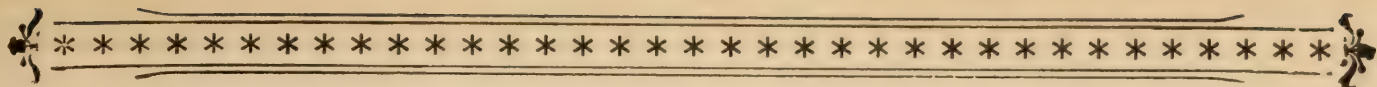
Quel giovane, esausto, anemico, magro tanto da sembrare trasparente, percorse dopo quel giorno, 2000 chilometri a piedi, quasi sempre digiuno, sempre nudo, serenando all'aperto, esposto continuamente alle ingiurie della stagione incostante, a quelle degli uomini e delle belve, e giammai ebbe impeti di dolore e di disperazione, nessuno lo vide mai piangere e disperarsi. Sorrideva sempre!

Da Cunni a Zeila, mi seguì sempre chiacchierando continuamente, tanto che le lunghe marcie mi sembravano passeggiate, ed insieme c'imbarcammo sull'*Africa* che ci aspettava fuor del porto fischiando festosamente. Ma Brescia non ebbe un lampo di gioia, non disse una parola, nell'atto di di mettere piede sul legno italiano: una so-

Per l'immenso, candido accampamento si trascinavano molti prigionieri. (*Pag.* 58)

la volta brillarono i suoi occhi e fu quando seppe che il maggiore Cossu era in Italia, sano e salvo.

E quando vicino all'isola di Candia ci assalse furiosamente e terribile la tempesta, e l'*Africa* come un guscio di noce fu ballottata per ventiquattr'ore sulle onde sì che per poco non si sommerse, lo vidi parecchie volte aggrappato sul ponte, senza alcun segno di commozione e di timore; aveva gli occhi fissi invece sulle gialle e lontane coste africane che diventavano sempre diafane nell'immenso orizzonte. Il fragore delle onde spumanti gli rammentava le orde Abissine che straripanti da ogni punto correvano mugghiando all'assalto, come una turba di iene affamate.

Immenso era il mare in tempesta, immense le orde degli assalitori. E nei brevi intervalli, in cui pareva che il terribile mare volesse abbonacciarsi, vedeva come in sogno elevarsi nel cielo terso e puro dell'altipiano, le snelle forme di monte Raio, la sinistra insenatura del monte Semaiata e più in là, nella conca verdeggiante di Chidane Meret, circondata da ambe d'ogni forma e d'ogni colore, un monte d'ossa disposte in circolo, e centinaia di teschi dispersi da per tutto, poveri e gloriosi avanzi dei 300 eroi del suo vecchio battaglione, massacrati dal feroce nemico e poi spolpati dalle immonde iene.

N. D'Amato.

CARABINIERE.

La regione rigogliosa di Solumiedà si estende e sparisce al Sud dinanzi ad una immensa giogaia di monti, pochi a dolce declivio, molti a picco; e l'esploratore che vien fermato da questo ostacolo insuperabile, è preso da sommo sgomento, e deve dire in cuor suo « qui finisce il mondo ».

Questa aspra e gigantesca catena, che si innalza sull'altipiano dei Galla fin quasi a 3000 metri, di fronte alla quale i nostri Appennini e le nostre Alpi sembrano colline ridenti, toglie all'occhio ansioso e trepidante di chi ardisce varcarla, altre catene, altri gruppi sterminati di monti del color dell'acqua marina, e che sembrano così vicini ed addossati l'uno all'altro, da nascondere le profonde e fresche vallate, sparse dappertutto, ricche di acqua e di pascoli, di armenti e di villaggi.

L'impressione che prova l'osservatore da uno di quei picchi, volgendo lo sguardo in tutti i punti e fino a perdita di vista, è incancellabile, e davanti a quel quadro di migliaia di monti, somiglianti nell'insieme ad un mare in tempesta, si ha l'illusione di vederne le onde muoversi lentamente, gonfiarsi spumanti ed inabissarsi per rigonfiarsi e risorgere vicine.

Quindici giorni vissero in questo labirinto le orde del Negus, che avevano lasciato alle spalle le ricche terre di Ras Mickael, e si avanzavano sospirando verso Addis-Abeba. Come fecero ad inerpicarsi lassù, stanchi, affamati, assetati? Come furono trasportati i cannoni attraverso quelle balze infernali? Mistero, ed un mistero resterà per tutti, e specie per me che li vidi e che assistei alla resistenza dei prigionieri bianchi a fatiche tanto aspre, che fanno ricordare quelle di Ercole.

Quando il sole dardeggiava allo *zenit* e bruciava il cervello e disseccava le fauci e le lagrime, era quasi un sollievo per quei miseri andar nudi e leggeri, in cerca d'un alito di vento.

Ma come fecero a vivere lassù, dove il freddo più intenso, imperava inesorabile e tremendo?

***

Aveva acceso un piccolo fuoco di sterpi e vi si era messo accanto, tremante per il freddo e per la febbre, facendo sentire anche da lontano il convulso scricchiolìo dei denti. Un po' di fiamma, che sollevavasi da quella misera sorgente di calore, anemica e triste anch'essa, spandeva intorno un bagliore appena percettibile, ma tanto da far scorgere l'individuo che si riscaldava: un bianco dalla barba e dai capelli lunghi, dal viso di cera, solcato da mille veglie e da due cerchi neri in mezzo ai quali brillavano due occhi mobili e lucidissimi.

Il caso volle dare a quel giovane un nome che ben si adattava a quel viso scarno, un nome che ricorda i patimenti più raffinati, un eroismo nel sopportarli, ed una vita di sangue e di sudore: si chiamava Nazareno ed era carabiniere.

Ci accostammo e lo chiamammo: Mennini! Era il suo cognome.

— Comandi – rispose alzandosi bruscamente in piedi.

— Sei ammalato?

— Ho un po' di febbre ed un dolore qui che m'ammazza – disse toccandosi la fronte.

Avevo un po' di chinino e glielo diedi.

— Come hai fatto a venir quassù?

— Non lo so nemmeno io, ma oramai il più è fatto.

— E' fatto! Che ne sai tu?

— Siamo vicini alla capitale, occorrono 12 marce ancora, bisogna passare per 12 paesi e per le regioni di Dif-dif, Gunagunit, Cambibit, Abaltù, Lagotadì... E poi, Addis-Abeba è là – e col dito indicava un punto al Sud – Vedono quella montagna? Ebbene, là dietro è la capitale.

Il carabiniere Mennini *dava le informazioni* come per uso ed abitudine, come avrebbe fatto in Italia per ragioni di servizio. Come prigioniero sapeva di stare nello Scioa, come carabiniere in Italia.

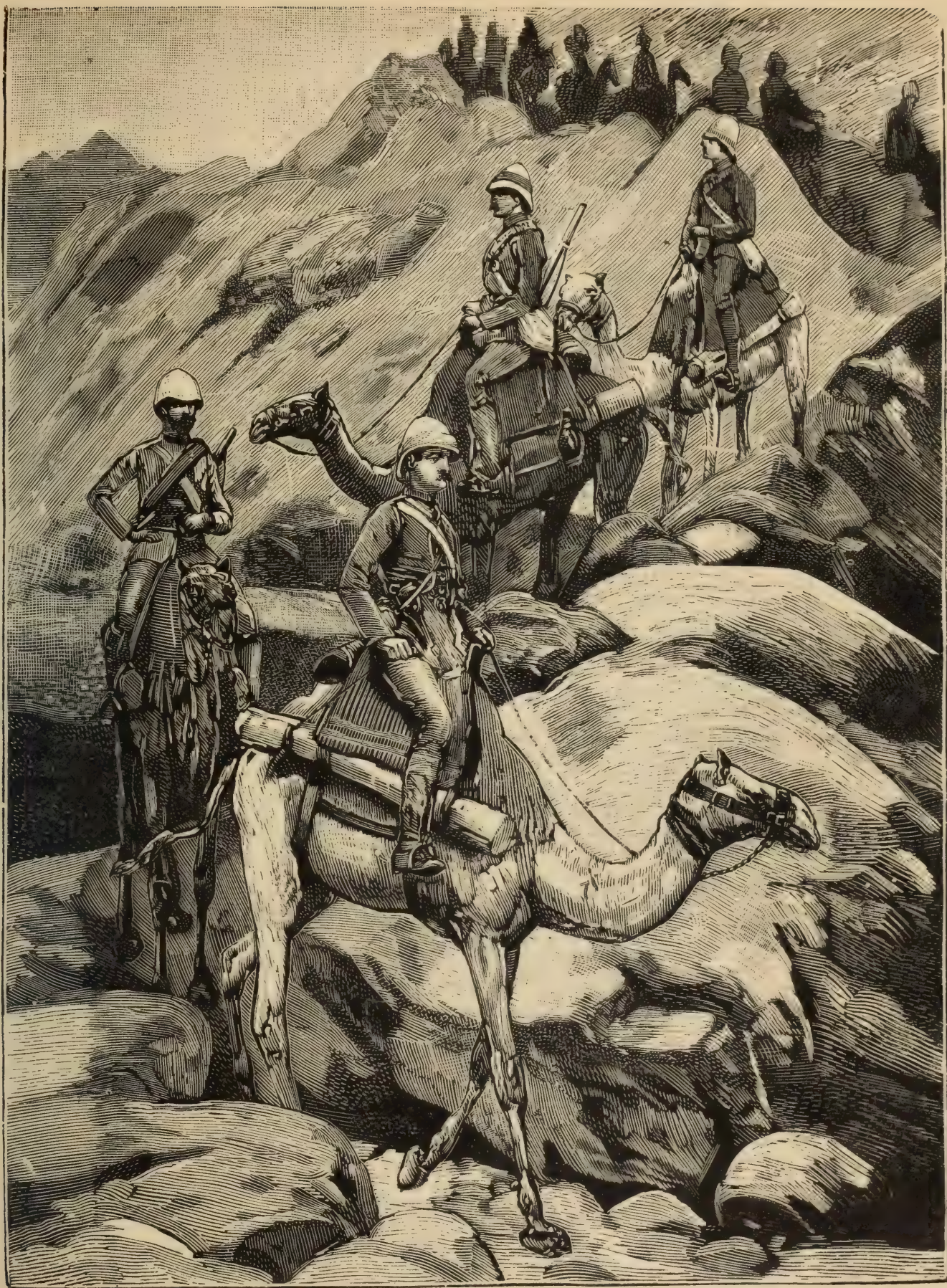
— Buona sera, Mennini.

— Ho da dire qualche altra cosa – rispose cacciando dal petto un pezzo di carta sdrucita e sporca – ho qui una nota di soldati indisciplinati che si ridono dei superiori. Ho investigato, ho chiesto sempre ed eccoli qui tutti e quattro.

Era digiuno, era quasi nudo, era febbricitante; non aveva che poche speranze di rivedere il suo pennacchio rosso e azzurro e le bianche spalline dell'arma benemerita; vedeva l'avvenire oscuro e la sua vita attaccata ad un filo, un'ecatombe indietro, e migliaia di chilometri davanti; eppure Mennini sentiva di essere sempre carabiniere e s'era creduto in dovere di fare *il suo rapporto* ai superiori, pronto magari a mettersi in cerca dei colpevoli ed arrestarli in nome di Sua Maestà il Re!

Ci ritirammo commossi mentre lui si avvicinava di nuovo tutto tremante al fuoco, che s'era intanto quasi spento.

***

Nel rivederlo di nuovo in Addis Abeba pieno di salute e di energia, alto e robusto, vestito a nuovo e trionfante col bel fez rosso sull'occipite, provai gran piacere. Mennini, apprezzato e conosciuto a corte, entrò subito nel Ghebì reale come capo e direttore delle cucine, divenne un pezzo grosso in breve tempo, ed ebbe una così larga fortuna (colà, poteva ben dirsi *fortuna!*) sol perchè a Menelick erano giunte notizie sulla valentia del carabi-

La missione Nerazzini.

niere nell'arte culinaria. Infatti Mennini trovavasi al seguito di Baratieri durante l'ultima campagna, e fu fatto prigioniero, e sol perchè erasi incaponito di non volersi muovere dal posto dove aveva preparata la colazione del governatore, che aveva preferito in quel giorno di farne a meno. Assalito da ogni punto scagliò contro il nemico quante bottiglie gli capitarono fra le mani, ne bevve una quando credette di lasciar la pelle nelle loro mani, ed un'ultima nel momento in cui gliela lasciarono, purtroppo! bucata in molte parti; poi non vide più nulla.

Nel Ghebì veniva spesso a visitarci, specie quando sperava di trovarci in compagnia di altri ufficiali, ed allora spariva il cuoco, per dar posto al carabiniere, ed i rapporti cominciavano a piovere.

— Mennini, che ne dici di Baianè?

— Si guardino da quel cane – consigliava sottovoce – è stato interprete di Galliano, scappò dopo Amba-Alagi, visse molti mesi in Italia trattato come un principe, ed adesso non fa che scagliarsi contro l'Italia. Fo notare che è parente di Grasmac-Iosef, aspira a diventare capo di 10 fucili, riferisce al Negus tutto quello che sente e domani li farebbe impiccare tutti quanti.

— Grazie, Mennini, dell'avviso – interruppe Santoro ridendo – e tu te ne stai colle mani in mano?

— Mi ha prevenuto il sergente Filippi che ieri, nel cortile dei cannoni, per poco non ha accoppato Baianè.

Era al corrente di tutto quel carabiniere!

— E Tacagnè? Possiamo fidarci di lui?

— Come di me stesso, un ottimo ascaro d'Italia, fedele a tutta prova, insofferente e stanco della prigionia, e molto avverso agli abissini, ai quali regala sempre dei complimenti che un giorno gli faranno tagliare il collo.

— Niente altro di nuovo?

— Parlino piano e poco, non scrivano, e se hanno scritto, mettano sottoterra tutto. Ad ogni passo c'è un orecchio che ascolta, un occhio che vede. Ho visto Gabrù, l'interprete, gironzolare molte volte intorno al loro *biet*. Una pedata bene aggiustata accomoderebbe tante cose. Facciano del bene a quel povero Wuold Ghirghis che ha perduto la mano ed il piede, soltanto perchè sa parlare un po' la lingua italiana; è un buon figlio ed un buon soldato. So che l'altro ieri si è presentato al signor Albertone, protestando che se un giorno si dovessero liberare i prigionieri bianchi, per diritto dovevano esser liberati anche pli indigeni che sono soldati d'Italia, e che si son battuti per l'Italia.

— Ed Albertone?

— Ha scosso le spalle!

— Ecco cosa significa battersi per noi – osservò un vecchio ufficiale d'Africa, annerito dal fumo di dieci battaglie.

— E che si dice di Nerazzini, viene o non viene? – chiede un altro ufficiale.

— Si dice che viene: qualcuno però non solo smentisce la sua venuta, ma riporta le osservazioni di un carovaniere, il quale afferma di aver visto a Zeila dei grandi baraccamenti costrutti dagli Italiani. Si parla perfino di una guerra a fondo contro lo Scioa.

— Sogni! – interruppe un vecchio ufficiale accarezzando la barba incolta che gli incorniciava il viso maschio e severo.

Dopo 15 giorni Mennini tornò al *nostro biet* pensieroso ed accigliato. Ci narrò che era giunto Mons. Macario, ma che spirava cattivo vento, essendo egli già in

urto con l'Abbuna Matteos, consigliere intimo del Re.

Guardia del Gheby.

— Ed ora – disse Mennini, troncando subito la storia dell'arrivo di Mons. Macario – desidererei dirvi qualche altra cosa.

— Parla.

— Bisognerebbe prendere qualche provvedimento contro molti prigionieri bianchi, che mettono sottosopra ogni cosa. Questi sei – disse, togliendosi dalla tasca interna il solito taccuino – con trombe ed organino girano per le capanne dei capi, facendo serenate, e quando vengono accolti un po' male, giù botte da orbo. Sere fa hanno gettato lo scompiglio nella casa di degiac Stefanos.

— Continua – disse, ridendo, uno di noi.

— Questi altri si sono dedicati completamente all'*arachit* (liquore), alle donne, e sono diventati insopportabili e prepotenti. Oh, se fossimo in Italia! – sospirò, mentre con la destra cercava qualche cosa nel di dietro della sua tunica di tela; gesto che faceva sempre, specie in quei momenti terribili in cui i prigionieri bianchi si azzuffavano coi neri al mercato e la pa-

zienza del Negus era giunta agli estremi.

Pochi mesi dopo il primo scaglione dei prigionieri liberati da Nerazzini, si dirigeva verso la costa, e Mennini, cuoco del maggiore, ebbe la fortuna, al pari di chi scrive, di seguirlo. Nessun incidente corse per via e rare volte potei vedere il carabiniere che marciava sempre a due ore di distanza da noi. Solo a Wuorabot lo scorsi che gironzolava, indifferente e tranquillo pel campo, col passo tardo e monotono delle pattuglie in perlustrazione; chiamato rispose salutando, e continuò per la sua via lentamente.

— Mennini ha fiutato qualcosa – dissi tra me ed aspettai.

Venne infatti verso sera, a trovarmi nella tenda, e la prima cosa che mi disse, fu:

— Signor tenente, qui si giuoca forte; ho scoperto una *bisca*, i soldati si rovinano.

— Una bisca?

— Venivo a proporle di sorprenderla.

— Andiamo.

Queti queti ci dirigemmo verso un arbusto: si sentivano delle voci concitate, e quando fummo vicini, più di venti soldati, seduti in circolo, apparvero illuminati da una luce bianchissima.

— Alto là! – tuonò Mennini– E nessuno si muova!

E si slanciò sul circolo.

Un momento dopo ne usciva con le carte da giuoco *sequestrate*, un fazzoletto di talleri, che stava sepolto nella sabbia, ed un sorriso pieno di soddisfazione sulle labbra sottili.

Mennini aveva compiuto in pieno deserto una *brillante operazione!*

*
* *

Il maggiore Nerazzini, dopo tre mesi di riposo in Italia, dovette ritornare allo Scioa una seconda volta, per la famosa delimitazione dei confini, e manifestò a Mennini il desiderio di vederlo al suo seguito. Il carabiniere accettò, ma volle parecchi giorni di tempo per preparare il bagaglio e solo quando egli fu tutto pronto, la spedizione si mise in viaggio.

Sbarcarono a Zeila nel giugno, toccarono l'Harrar nel luglio e verso la fine di agosto, salendo su per la costa di Acagliè, Mennini pel primo riconobbe, fra le ondulazioni del terreno, il tetto rosso del palazzo del Negus e la verde vallata di Addis-Abeba. Ad Acagliè la carovana fece sosta, dovendo il maggiore Nerazzini indossare la grande uniforme di marina, e tutti quelli del seguito si prepararono a cambiare indumenti, tanto più che da lontano scorgevasi un nembo di polvere, sollevata dai 1000 cavalieri che il Negus mandava incontro al rappresentante del Re d'Italia.

Primo, come sempre, ad uscire dalla tenda, fu il maggiore, con la bella feluca in testa, la divisa piena d'oro, la ricca sciabola al fianco, il petto coperto di decorazioni; poi l'interprete Giorgio, che indossava un elegante abito oscuro da borghese, poi gli ascari del seguito, dalle vesti bianchissime e dal *fez* fiammante, e poi il capo carovana Hersi, dall'enorme turbante azzurro, ed infine... doveva comparire Mennini, ma Mennini era scomparso.

Eccolo apparire invece dopo un quarto d'ora, sbucato come per incanto da un cespuglio, e tutti si voltarono meravigliati, come davanti ad una bella apparizione, ed esclamarono in coro:

— Mennini, Mennini!...

Aveva in testa la severa lucerna dei carabinieri d'Italia, col fiammante pen-

nacchio rosso ed azzurro, le spalline e di cordoni bianchissimi, che spiccavano sopra il nero di una tunica pulita, e veniva avanti, colla mano sinistra sull'elsa della sciabola, lento e grave come un generale d'armata.

La scorta del Negus li raggiunse a metà strada, e qui cominciò il trionfo del carabiniere. Tranne i capi che fermaronsi ad ossequiare Nerazzini, tutti i soldati, come un'onda, si addossarono su Mennini, meravigliati, cogli occhi sbarrati e la bocca aperta e poi spinti dalla curiosità, tanto caratteristica in quel luogo, cominciarono a coprirlo di domande e di esclamazioni:

— *Malefiat! Mennini* (Bello Mennini) *Come stai? Denader, denader, sei degiac adesso? Quanti paesi comandi?*

E volevano mettere le mani sul pennacchio, sulla sciabola, su tutto; ciò che non piaceva per nulla a Mennini, che seccato maledettamente, dopo aver reso i saluti, cominciò a tirar fuori moccoli in abissino e romano:

— State fermi, *vachid! inabatù!* (Vattene maledetto) *Denader, uscià, denader!* (Addio, cani).

Nell'entrare ad Addis Abeba la *dimostrazione* raggiunse il colmo; quivi non c'era donna, nè bambino che non conoscesse Mennini, per cui la folla triplicò, impedendo al cavallo del carabiniere di procedere spedito: ma Mennini, che sembrava molto lusingato di questa *prova d'affetto*, non badava agli ostacoli ed incedeva lentamente, ma fiero, con una mano sull'anca, distribuendo ai vicini saluti, sorrisi e scapaccioni.

Giunsero finalmente nel Ghebì, e qui le strette di mano, i *denader*, le esclamazioni e gli atti di meraviglia, Mennini non li contò più: notò con sola soddisfazione l'inchino dell'*Agafari* (maggiordomo del Negus, antico padrone ed aguzzino suo, un ladro emerito e furbissimo), un inchino profondo e cerimonioso a cui il carabiniere si degnò di rispondere, chinando appena la testa, e quando l'Agafari stese la mano, Mennini levò in alto la sua, guardandolo negli occhi come per dirgli: – Oh! amico, che cosa sono queste confidenze?

Per non dilungarmi, ometto qui la descrizione delle feste che Mennini si ebbe durante il ricevimento del Negus, i complimenti che gli piovvero dappertutto; diremo solo che Nerazzini osservò in quel giorno che l'uniforme del carabiniere aveva fatto impallidire la sua, per cui ebbe a dire qualche tempo dopo:

— Fui messo da parte, e chi ebbe gli onori della giornata, fu il mio cuoco!

E quella giornata, cominciata bene, finì per Mennini splendidamente, ed ecco come.

In un cortile del Ghebì erano stati ricoverati due bianchi che non ne volevano sapere di ritornare in Italia, preferendo di vivere magari in mezzo ai Galla. La ragione di questo partito strano bisognava cercarla nell'abbrutimento in cui erano caduti quegli infelici, e forse forse in qualche affetto che li teneva legati al continente nero. Invano Nerazzini tentò persuaderli con le buone, invano minacciò, invano parlò della nostra Italia e dei cari che li aspettavano, e seccato ed addolorato infine di simile enormità, ordinò a Mennini di tentare altri mezzi persuasivi.

— Signor maggiore – disse Mennini – i mezzi persuasivi li ho in tasca.

— Come in tasca?

— Sissignore, eccoli qui.

Ed avvicinatosi ai due pazzi e presili per i polsi li ammanettò in un batter d'oc-

chio; gridando le sacramentali parole:

— *In nome di S. Maestà il Re, vi arresto!*

Ora domando io ai miei lettori, chi è quell'originale che assume informazioni e fa rapporti, morente di febbre, di fame, di stenti; che arresta il colpevole nel centro dell'Africa, che per 2000 chilometri porta in tasca le manette, che raccomanda il buono e punisce il cattivo, che pronunzia il nome adorato del suo re al cospetto di un popolo sospettoso e brutale, insolente e cattivo?

E' il Carabiniere Italiano!

N. D'Amato.

I DUE CLINICI.

Si somigliavano come due gocce d'acqua, e tutti e due erano di Napoli, di quella classe che non conosce dolori e tristezze, ma sa sempre trovare un rimedio nelle traversie della vita. Avevano sempre sulle labbra il sorriso ironico e furbo dell'abitante del mezzogiorno, una frase allegra in tutte le scene di terrore e di patimenti. Potrei dire che essi avevano portato nell'interno dello Scioa, un lembo del golfo di Napoli ed un raggio di quel sole splendido che di quella regione fa un paradiso. A vederli tutti e due laceri, sordidi, affamati, feriti, ma loquaci sempre, in quelle marce tremende, faceva sospettare della solidità del loro cervello, ma chi li avvicinava sentiva presso a poco che scherzavano sulla miseria della loro vita.

— Maese, vedo che ingrassi giorno per giorno.

— E tu mi sembri uno stuzzicadenti, caro Rogiani!

— Senti - diceva l'altro sorridente - pagherei un occhio per vederti a fianco della tua fidanzata, così come ti trovi, bello, elegante, barba rasa, costume di spiaggia, scarpe bianche, petto inamidato; anzi - soggiungeva con aria seria seria - distinguo finanche un bottone con brillante su quella bianca camicia, ed il bello è che quel prezioso gioiello luccica che è un piacere a vederlo.

— Vedi chi parla! Ed io vorrei vederti nella Villa Nazionale, nudo come ti trovi, con quella barbetta bionda che si muove anch'essa, con quelle pezzuole di color dubbio che ti stringono la vita, e che ti fan sembrare il Nazareno flagellato.

Ed andavano avanti sempre così, facendo dello spirito, frizzandosi continuamente, burlandosi di tutto e di tutti.

Rogiani faceva un tempo il fioraio nella Villa Nazionale a Napoli e Maese il cocchiere: si erano conosciuti da bambini e si rivedevano nello Scioa in condizioni così strane.

Mai aveva sognato Rogiani, allorchè ricamava con i suoi fiori le aiuole della sua Villa, che un giorno doveva trovarsi come per incanto, perduto nel centro del-

l'Africa, prigioniero e ferito; e neppure aveva sognato la stessa sorte il cocchiere Maese, quando superbo sulla caratteristica carrozzella, scorreva come un fulmine per il Corso Roma, facendo clamorosamente scoppiettare la sua lunga frusta!...

Andavano quasi sempre a braccetto, sballottati in quel mare di gente abissina, pallidi, sporchi, barcollanti: avevano perdute tutte le forze del corpo, ma l'anima era sempre là, viva, intatta, ed insieme all'anima l'inesauribile spirito.

— Maese, vedi quel tanghero a cavallo?

— Quale? Quello dal pizzo?

— Sì, è Maconnen; quello che venne a Napoli ricevuto come un re.

— Somiglia molto a Peppino il barbiere alla Carità.

— E vedi, Maese, quel macaco lì è stato in Italia, e sa che da noi si veste e si mangia da cristiani. Perchè non va a dire al Negus suo signore e padrone che noi in Italia siamo abituati a vestire decentemente, e non andiamo coperti di stracci? Perchè non va a dire al Negus che gli italiani hanno fame, sono abituati a mangiare due volte al giorno, non mangiano orzo, perchè non sono asini, e che noi tutti abbiamo oramai la pancia congiunta con le reni? Dì, Maese, mangeresti volentieri un agnello al forno...

— Taci, Rogiani, taci per carità...

— Una pizza col pomodoro...

— Dio mio!

— Una zuppa di fagioli e pasta.

— Aiutatemi, angeli protettori!

— Una zuppa di vongole.

— Mamma mia!

— Un piatto di maccheroni.

— Rogiani, basta! Hai nominati i maccheroni e mi sento male. Li sogno ogni notte, fumanti, odorosi, quei vermicelli di Pallino, che scendono giù senza che te ne accorgi. Ma che hai Rogiani, che mi stringi forte il braccio?

— Maese, parliamo d'altro - balbettò il fioraio con occhi stralunati e con voce rauca.

— Ma perchè vuoi parlar d'altro?

— Perchè mi fai venir l'acquolina in bocca inutilmente, e poichè mi fai rammentare la mia cara Napoli.

— Che forse non rivedremo mai più...

Quando tutti e due digiuni e con i piedi sanguinanti giunsero a Borumieda tenendosi a braccetto, pioveva dirottamente, ma questo non impediva ai due compagni di fare dello spirito.

Avevano appreso dagli indigeni che una grande città era vicina, bella, ricca, piena di capanne e d'orzo e Borumieda quindi era la terra promessa, dove speravano di sfamarsi.

Ma quale delusione!

La grande città era formata di un centinaio di capanne, e all'interno di queste stavano rintanati un mezzo migliaio di lerci e poveri abitanti, cattivi, affamati, che ringhiavano come cani legati nella cuccia, al solo vedere qualche bianco che si avvicinava stendendo la mano.

— *Tennisc ghebs, alì!* (un po' d'orzo, amico!)

— *Vachid!* - latrava una voce dal fondo di quelle buche - (vattene!)

— Cuccia lì, brutta bestia! Come sono gentili, non è vero, Maese?

— Gentili e ricchi come Don Ferdinando alla Posta!

— Eccellenza! - seguitava Rogiani ficcando pian pianino la testa nel meandro - *tennisc nà!* (un po' d'acqua).

Piccoli schiavi abissini.

— *Iellen, vachid!* (no, vattene).

— Come sei brutto!

E giravano per le capanne, assetati, e appena reggendosi in piedi, e dappertutto partivano improperie e maledizioni, specie dai bambini affacciati sulla soglia delle capanne, con due gambettine esilissime, sulle quali vacillava un ventre gonfio a dismisura.

— Maese, andiamo male – disse ad un tratto Rogiani fermando pel braccio il suo amico. Qui bisogna mangiare a qualunque costo: vedo scintille innanzi agli occhi, le mie ginocchia ballano maledettamente, ed ho la gola asciutta come un pezzo di esca; mi viene un'idea.

— Sentiamo.

— Se facessimo i medici? E' una professione molto lucrosa qui, e poi io me ne intendo un po', specie del male di ventre...

— E se ammazziamo qualcuno?

— E' impossibile.

— Perchè, impossibile?

— Perchè noi daremo solo dei medicamenti innocui; pillole di mollica di pane, acqua, terra, ecc.

Maese sorrise ed esternò ancora qualche dubbio; ma Rogiani troncò la discussione e soggiunse:

— Lascia fare a me. Tu sarai chirurgo, ed io medico, farai quello che ti dirò io, e sono certo che mangeremo.

— Vogliamo tentare, professore d'Antona?

— Tentiamo pure, collega Caldarelli.

***

Un guerriero Galla si trascinava in quel momento per la via, con la gamba destra coperta da un mucchio di cenci insanguinati. Nel vedere i due bianchi che lo guardavano, dovette accorgersi che discutevano animatamente del suo arto ammalato, e si scosse allorchè Rogiani gridò con voce grave:

— *Nà! Eniè, achim!* (Vieni, io sono medico).

Il Galla si avvicinò penosamente e giunto vicino ai due clinici, si buttò a sedere per terra, scoprendo due ferite sanguinanti, due piccoli buchi che foravano il polpaccio da parte a parte.

— Avanti, chirurgo! – ordinò Rogiani a Maese, e questi inginocchiatosi cominciò ad osservare attentamente e con aria seria la gamba ferita.

— C'è la palla dentro – notò dopo un momento, e si può togliere facilmente perchè sporge in fuori e si muove al solo toccarla.

— Un momento! – gridò l'altro inginocchiandosi anche lui. – Un momento, Maese, non bisogna toglierla subito. Non hai fame tu? O credi di lavorare per la gloria in questa grande capitale?

E divenne pensoso: poi cominciò a gesticolare febbrilmente, a toccare la ferita, a misurare la gamba ed infine intavolò una discussione accanita col collega, sulla più o meno probabilità di amputare l'arto.

Il ferito li guardava con aria supplichevole, con due occhi rossi, nei quali si leggeva un certo che di timore e speranza, di gratitudine e di sospetto, e si rasserenò sol quando Rogiani gridò con aria dottorale:

— *Asser angular!* (portate dieci uova).

E le dieci uova vennero.

— *Sost gobaio nà!* (tre corni d'acqua) – comandò di nuovo il clinico.

E venne anche questa.

Il fioraio cominciò col rompere un uovo, versò il bianco sulla ferita ed ingoiò il rosso, serio e tranquillo e fece lo stesso il

cocchiere. E di questo passo tacitamente dieci torli d'uova passarono nello stomaco dei due affamati.

— Ora beviamo, Maese, e figurati che sia vino di Procida!

La palla fu estratta subito dopo con un pezzo di legno, e le ferite riempite di bianco d'uovo furono fasciate con l'accuratezza riconoscente di uomini che vedevano calmata la loro fame lupina; ed infine si levarono in piedi ed ebbero il piacere di vedere il Galla che carponi loro baciava i piedi; piedi di emeriti lazzaroni. Nè la riconoscenza di quell'uomo finì lì, poichè diede loro i mezzi di vestirsi alla meglio all'europea, e volle che i due clinici suoi salvatori si ricoverassero in una capanna di sua proprietà, dove potevano ripararsi dalle pioggie, ed accettarono con entusiasmo.

Messi al coperto, si sdraiarono sulla paglia voluttuosamente, mentre incominciava a far notte e:

— Maese, addio! – balbettò sbadigliando Rogiani – vado a Napoli!

— Come a Napoli?

— Sì, quando dormo in questa terra maledetta, sogno sempre di stare a Napoli, cosicchè di giorno vivo nello Scioa, di notte offro gardenie e viole alle belle signorine, mie clienti della Villa Nazionale. Hai comandi d'Antona? – concluse voltandosi sul lato destro.

— Buon viaggio, collega Caldarelli.

*
* *

La nuova dei miracoli operati dai due medici si sparse in un baleno per Borumieda e qualcuno, senza aspettare, volle consultare subito le celebrità scientifiche. Dormivano i nostri due eroi, russando rumorosamente, allorchè furono svegliati da una voce stridula e lamentevole, che implorava:

— *Achim! achim!*

— Che cosa succede? – gridò Rogiani, balzando a sedere. – Mi ha disturbato nel più bello! Sognavo di stare a Posillipo davanti ad un bel piatto di...

— *Achim!* – strillava l'altro di fuori – *einè ammamen!* (sono ammalato).

— Maese, dì a quei signori che i professori ora dormono.

— *Achim!* – gemeva quello di fuori, con voce lamentevole.

— *Nagà! nagà!* – urlava Rogiani di dentro – (domani, domani).

L'ammalato che soffriva maledettamente, volle insistere e pian pianino introdusse la testa, come aveva fatto Rogiani nel mattino, chiedendo l'elemosina nel buio del pagliaio.

— *Emta malefiat.* (Tu sei buono) – disse – *setegne madanit* (dammi le medicine).

— Hai visto, Maese? Stamane davo a questo mostro dell'Eccellenza e per poco non mi ha preso a pedate: ora dà a noi dell'Eccellenza! Che facciamo?

— *Vachid!* – latrò il Maese, cercando di imitare la voce del negro che li aveva cacciati la mattina.

— *Enta malefiat! Abiet! abiet!* – gemeva il malato (perdono).

— Sono soddisfatto – disse Rogiani. – D'Antona. introduci i malati ed entri il primo numero.

Un vecchio entrò barcollando, col dolore impresso sul volto, e la bava che gli scendeva dagli angoli della bocca.

— Dimmi dove hai male? – domandò il fioraio.

— Qui – disse l'altro, mostrando il ventre.

— Hai mangiato molto, bestione. L'af-

fare è grave – seguitò scuotendo la testa – hai caricato troppo.

E cominciò a tastare in tutti i sensi, a premere, a tastare, scambiando rapidamente parole col collega; infine chiuse il viso fra le mani e rimase così pensieroso, in cerca di un rimedio efficace tanto per lo stomaco del malato, che per quello dei medici curanti.

Dopo qualche minuto alzò la testa.

— *Seg!* – gridò – *seg!* (Hai della carne?)

— Sì – disse l'altro.

— Bravo! Fa portare subito mezzo capretto e dell'acqua calda.

La prescrizione fu eseguita a puntino.

— Ora, caro Maometto, *tattà mucuà leb.* (Bevi quest'acqua calda). Ti farà molto bene.

E l'altro bevve.

L'effetto fu prodigioso ed il negro rimise tutto quanto contenevasi nello stomaco, con grande suo sollievo e soddisfazione, e nell'andarsene chiese ai medici in che cosa potesse riuscir loro utile.

— In due cose – disse Maese – Un po' di idromele...

— Ed un ringraziamento sul *Corriere di Napoli* – seguitò Rogiani ridendo a crepapelle. – Ed ora, Maese, caccia giù nella bisaccia il capretto, e fa entrare il numero due.

Un uomo sulla trentina trasportato su di una barella comparve e fu deposto innanzi al pagliaio; doveva soffrire pene d'inferno, ed aveva la coscia destra gonfia e scottante.

Trattavasi, a quello che dissero i clinici, di un flemmone profondo, pericolosissimo anche innanzi agli occhi di un medico uscito dall'Università e non dalla Villa Nazionale.

In questo caso era il chirurgo d'Antona che doveva operare, ma disgraziatamente non capì un bel niente e cominciò a grattarsi furiosamente la zucca, guardando sottecchi Rogiani che lamentavasi cogli astanti, come in una città come Borumieda non esistesse un briciolo di farmacia.

— Nei dintorni debbono esservi dell'erbe – osservò Maese. – Vado subito a cercarne per fare un empiastro.

— Va' pure – disse Rogiani – io frattanto tratterrò l'uditorio.

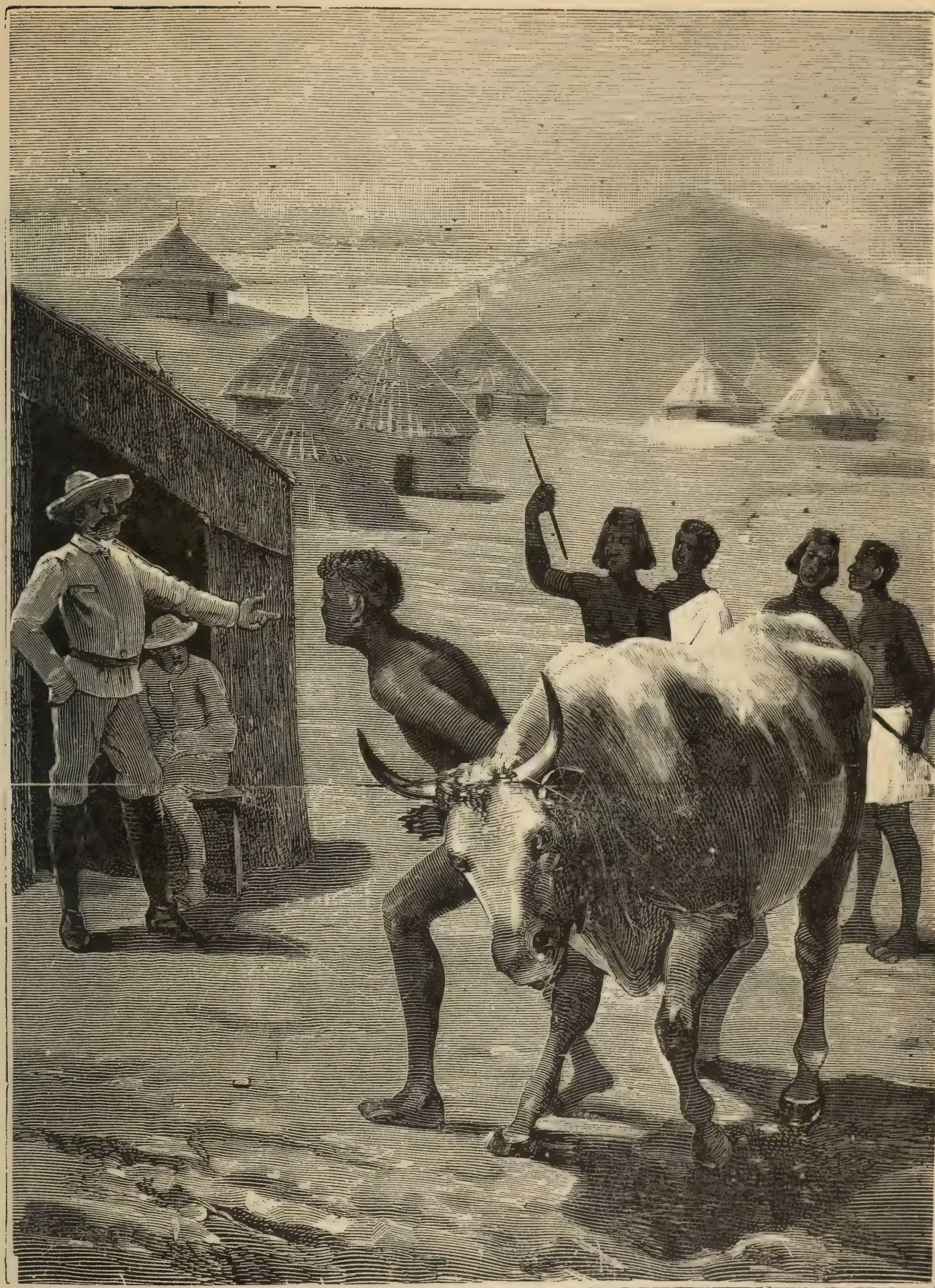
E cominciò in lingua amarica, che parlava speditamente, una conferenza eruditissima sul male dell'indigeno.

— Di queste malattie io ne ho viste per lo meno un migliaio. *Buzù, bugie* (molte, molte) – affermò agitando la mano destra per l'aria – e tutte le ho guarite in pochi giorni, anzi in venti ore, *aià saàt*, cittadini di Borumieda! Il male consiste in un verme che si è ficcato nelle carni: ebbene, noi l'uccideremo questo verme, parola di Menelick. *Ara benegus Menelic amlak*, e questo uomo fra pochi giorni sarà guarito. Ma, vuoi star fermo, bestia? – esclamò cambiando voce e volgendosi verso l'ammalato, che in preda a dolori acutissimi dimostrava che era stufo dello sproloquio di Caldarelli – sta fermo o ti do uno scapaccione. Ti diamo la vita e ci ringrazi così? Dicevo dunque, amici, che lo guariremo, ma non abbiamo medicinali e voi solo potete darcene, se avete a cuore la salute di... come si chiama l'ammalato?

— *Wuold Anghiel!* – risposero in coro i negri.

— Bravi, la salute di *Wuold Anghiel.*

— E che possiamo fare?

— Ecco, portate subito 30 uova, 4 *birilli* (bottiglie) di *teg*, ed un sacco di *atara* (ceci).

Dopo quel giorno, girarono un anno intero nel paese dei galla... (*Pag.* 81).

— E lo guarirai?

— Ma sì, brutte scimie, sì che lo guarirò, la medicina trovasi appunto nella roba che ho richiesto.

Il tutto coscienziosamente fu portato, nello stesso tempo che Maese rincasava molle di sudore, con un enorme fascio di... ortiche.

— Ecco l'erba per l'empiastro – disse, buttando tutto a terra.

— Ma queste sono ortiche! – notò il fioraio – noi l'ammazzeremo.

— Si vede che hai preso sul serio la tua professione di medico – disse l'altro buttandosi a sedere – io non ne posso più.

— E Iddio ce la mandi buona!

L'orribile empiastro fu messo sul flemmone e dopo una fasciatura, l'ammalato fu congedato con la raccomandazione di farsi rivedere dopo tre giorni.

Ma chi può descrivere le altre cure strampalate usate per gli altri ammalati? Certo è che per tutta l'intera giornata i due clinici lavorarono continuamente, e la bisaccia di Maese minacciò di rompersi per tanto ben di Dio accumulatovi dai disgraziati infermi di Borumieda.

Annottava. Distesi sulla paglia, stanchi morti per il lavoro della giornata, digerivano un pasto abbondante i due professori, allorchè Maese, che era rimasto da qualche tempo silenzioso, si volse a Rogiani che tutto intento, se ne stava a manipolare delle pallottoline di color oscuro.

— Cosa fai?

— Collega, preparo le specialità. Impianto qui una casa di prodotti chimici.

— Non capisco...

— Tu non hai capito mai niente. Vedi, ricordi che stamane molti sono venuti per farsi curare la tosse.

— Ricordo.

— Ebbene, ecco qui le pillole per la tosse.

— E di che cosa sono fatte?

— Farina d'orzo, terra, polvere di peperoni (*berberì*) ed acqua.

Maese si teneva la pancia dal ridere.

« Quest'altre di colore... di colore... Maese, di che colore sono queste pillole?

— Grigio.

— Già, grigio; sono ottime per la febbre, per il dolore di ventre e per i calli.

— E sono composte?

— Farina di ceci, grasso di capretto e caffè polverizzato.

— Dio! che porcheria.

— E fra breve inventerò delle capsule miracolose.

— Per che cosa?

— Per far crepare in massa tutti gli abitanti di Borumieda. Ma, silenzio! Senti niente?

— Io no.

— Tu sei stato sempre un sordo! Io sento piangere, sento che accorre gente. Ma le senti, sì o no, queste grida?

— Sì, le sento.

— Allora vado a vedere.

Ed il fioraio strisciò fuori pian pianino ma ritornò subito dopo pallidissimo e con gli occhi stralunati.

— Maese, – disse a bassa voce, spira un vento cattivo.

— Perchè dici questo?

— L'ammalato dell'empiastro è morto, ora ci fanno la festa.

— Scappiamo allora.

E presa la bisaccia, quasi piena, uscirono all'aperto senza far rumore, e presero la prima via che si aprì loro davanti.

Dopo un'ora si volsero ad ascoltare e vedere se erano inseguiti, e quando furono del tutto sicuri, il fioraio stese i pugni chiusi verso la gran città. Forse, forse, dovette

dire le stesse parole che pronunziò Scipione fuggendo da Roma: – Ingrata Borumieda, non avrai le mie ossa.

*
* *

Dopo quel giorno, girarono un anno intero nel paese dei galla, quasi elegantemente rimpannucciati, stabilendosi or qua or là, spargendo dappertutto fiumi di scienza e di abilità: spesso fortunati, trovarono da contentare lo stomaco, buona accoglienza e da ricoverarsi sotto una comoda capanna nelle notti piovose, e nelle regioni dove pullulavano le bestie feroci, ma pur troppo, non furono rare le volte in cui, in seguito a cure disgraziate dovettero la vita alla velocità delle loro gambe.

Li ritrovai tutti e due a bordo dell'*Adriatico*, liberi come me e sempre allegri, e ricordo che volli assistere allo sbarco dei clinici ed alla loro separazione.

- Addio, Maese.

— Caro Rogiani, arrivederci.

— Quando ci rivedremo?

— Ma presto, credo, nella clinica, nell'ospedale...

— Addio Caldarelli.

— Ciao, d'Antona!

Nicola D'Amato.

FRA VIVI E MORTI.

Addis-Abeba si trasforma.

Grazie a' nostri poveri prigionieri, qua e là cominciano a sorgere piccole case, le fontane si moltiplicano e si stanno formando dei veri giardini.

Gl'indigeni, prima sospettosi e implacabili nemici nostri, ora cominciano a rispettarci non solo, ma a volerci bene.

Non credevo di trovare in questa città scioana tanti europei. Naturalmente, scrivo « tanti » in senso relativo.

Di francesi non ce n'è, certo, difetto. Anzi, conviene dire che essi si mostrano molto gentili verso di noi, quando c'incontrano.

Taluni di loro hanno chiesto e ottenuto anche di ritirare presso la propria famiglia qualche soldato italiano, che ha trovato, in tal modo, un refrigerio dopo tante privazioni sofferte.

La Croce rossa di Russia è, forse, meno espansiva. Probabilmente, non ha dimenticato il « vèto » che il governo italiano impose al suo passaggio attraverso la Colonia Eritrea.

Il reparto della Croce rossa russa, che si trova qui, è formato, in gran parte, di militari – saranno ufficiali medici, non nego, ma appartengono sempre all'esercito.

A questo proposito mi viene in mente ciò che fecero i bravi nostri ufficiali sanitari ad Abba-Garima o a Monte Raio come piace meglio chiamare quel lugubre posto.

Quando l'irrompere del nemico cominciò a impedire ad essi la cura dei feriti, mandarono all'aria il « bistouri » per impugnare la sciabola o sparare il fucile.

Non pochi abissini, così furono posti fuori di combattimento per virtù loro, tutt'altra che umanitaria!

I nostri ufficiali sanitari sul campo sono stati eroici. Da una parte avevano la cassetta coi ferri operatorii, le bende e il resto, dall'altra una buona arma sempre pronta a farsi maneggiare con successo.

I feriti, che non ammettevano dilazione, specie quelli che avevano una forte emorragia, erano curati immediatamente

Finalmente si è potuta sapere la vera fine del valoroso tenente colonnello Galliano.... *(Pag. 84)*

e trasportati poi insieme agli altri dietro qualche riparo.

Guai a quegli inimici che osavano contrastare l'opera benefica ai medici o il trasporto dei feriti.

I medici afferravano il primo fucile che capitava loro fra le mani e tiravano colpendo meravigliosamente, e facendo ruzzolar parecchi degli assalitori.

I luoghi di medicazione s'improvvisavano sotto i « baobab », altrimenti detti sicomori, ma anche questi alberi non erano risparmiati dai nemici, che, anzi convergevano frequentemente su di essi il loro bersaglio.

Gli ufficiali medici affrontavano ogni pericolo per non abbandonare i loro feriti, come gli ufficiali della batteria siciliana Masotto non volevano distaccarsi dai loro « pezzi ».

Ah! se ricordo l'Ainis, il mio buon amico, come mi sento commosso!...

Egli aveva vagheggiato per anni e anni in Italia di diventare il marito d'una fanciulla che adorava. Allorchè da poco s'era realizzato il suo sogno, ed aveva ottenuto dal reciproco amore un bel bimbo, fu mandato in Africa, con la batteria cui era addetto.

Durante le lunghe marcie mi mostrò più volte i ritratti di sua moglie e del figliuolo, dicendomi:

— Vedi, son qui le loro immagini, sul cuore. Se mi ammazzeranno potrò dire almeno di morire abbracciato ai miei cari...

... e al cannone – aggiungo io, perchè purtroppo, il suo corpo è rimasto trafitto su di esso.

Ebbi occasione di vederlo ancor vivo vicino al suo pezzo, nel momento in cui la cavalleria galla si spingeva all'assalto.

Egli, imperturbato, mi disse:

— Guarda come son belli quei cavalieri.

Ed aveva ragione il povero Ainis chè costoro facevano un effetto meraviglioso avanzandosi al gran galoppo, coperti di pelli di leopardo o di pantera e con gli scudi e le armi luccicanti. E facevano anche pietà quando, colpiti dalle nostre artiglierie, ruzzolavano giù di cavallo, schizzati lungi dalla violenza della corsa.

Ma che m'importa ormai più di loro??

Io penso sempre al mio amico, che salutandomi in quel supremo momento esclamò:

— Coraggio e avanti Savoia!...

Le ultime sue parole...

Una palla in fronte lo fece cader bocconi in estremo abbraccio sul pezzo!

Era morto!

Finalmente si è potuta sapere la vera fine del valoroso tenente colonnello Galliano.

Costui, circondato dai nemici, fu disarmato a viva forza e preso.

Galliano fremeva di rabbia, quando gli pervenne l'invito del Negus di recarsi alla sua tenda su un muletto, che Menelik stesso gli aveva mandato.

Il prode soldato rifiutò sdegnosamente.

L'imperatore avvertito del suo contegno insistè perchè lo si convincesse a recarsi da lui.

— Non vengo da quel « can zir » – avrebbe risposto Galliano.

« Can zir » significa porco.

Il Negus, allora, montò su le furie, e ordinò che gli si recasse la sua testa.

L'ordine fu subito eseguito!

Con un colpo di moschetto alla nuca l'eroico difensore di Macallè fu ucciso.

Poco dopo, la sua testa fu staccata dal busto e recata alla tenda del Negus.

Tristissimo episodio!

N. N.

LE BATTERIE SICILIANE.

Nel corso di questi racconti, il lettore avrà avuto occasione di imbattersi più volte in queste parole: le eroiche batterie siciliane. Furono così chiamate perchè gli artiglieri e gli ufficiali, erano per la maggior parte figli della forte e generosa Sicilia.

Il contegno di questi valorosi fu tale da oscurare gli atti di valore più brillanti compiuti durante le guerre combattute per la nostra indipendenza. Non uno di essi arretrò di un passo, sotto l'irrompere formidabile della cavalleria galla: esaurite le munizioni, si lasciarono massacrare sui loro pezzi, difendendosi fino all'ultimo come leoni.

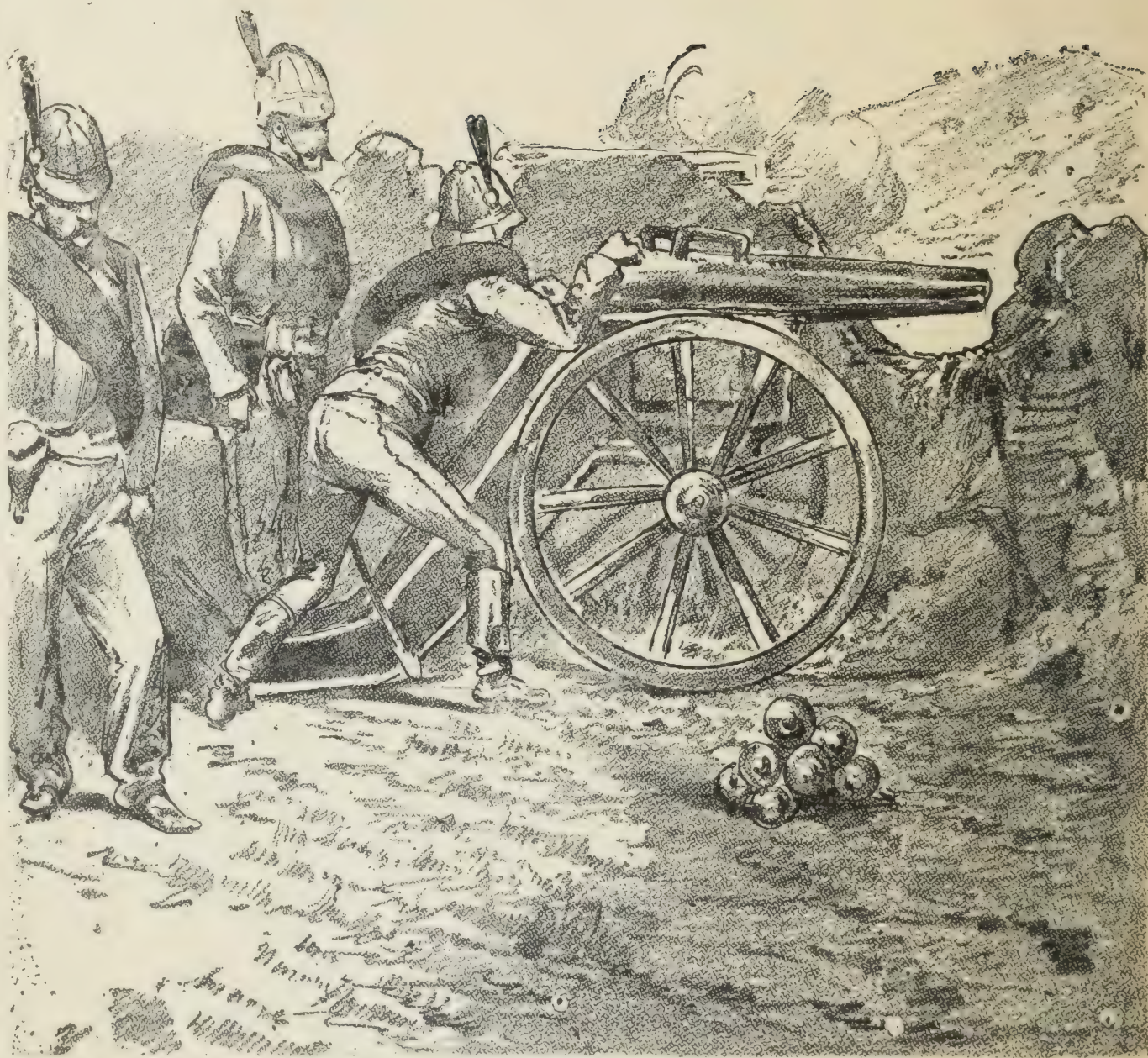
Riportiamo le parole di uno dei pochissimi superstiti, lasciato per morto dai galla, del tenente Pessini il quale così narra la epica fine delle eroiche batterie.

« Io li ho sempre davanti agli occhi gli eroici compagni: il migliore dei buoni di questo mondo, colla testa sempre un po' reclinata all'indietro, elegante come se dovesse ad ogni momento recarsi in Galleria: Masotto, il capitano, rimasto sempre per errore cronologico il più tenente dei tenenti; Cordella, coi baffetti in su, la barbetta a punta ed il sorrisetto gaudente sulle labbra; Saya, il nostro *bebè*, ed Ainis... quel povero Ainis che lavorò per cinque anni per un bel sogno dorato!...

« Immagina quella povera signora Ainis, che impazziva il giorno che lo vide imbarcarsi, ora a 22 anni, madre da pochi mesi e vedova da tre settimane!

Il 29 febbraio, circa le 7 di sera, ci apprestavamo a desinare; la terza batteria era reduce, dalla sera avanti, dal combattimento di Debra-Matzo – quando passa a cavallo il generale Albertone e chiama in fretta il capitano Bianchini.

Alle 7 e mezzo questi di ritorno, fa suonare i *butta sella*, ed alle 8 le due batterie si incolonnano.

Due soldati della batteria, ammalati, non vollero lasciare i pezzi; si marciò tutta la notte per quelle vie dell'altipiano! Verso le due ci si fermò, furono scaricati i muli, e soldati ed ufficiali ci buttammo a

La mia batteria era la più bersagliata... (*Pag.* 87)

dormire così come eravamo. Alle 4, avanti di nuovo, alle 6 $\frac{1}{2}$ le prime fucilate, ed alle 8 e un quarto la prima cannonata.

Non parlo della battaglia perchè non posso e non debbo.

Ma non posso nè debbo tacere l'eroica condotta delle due batterie.

Noi rappresentavamo l'elemento bianco, in mezzo agli ascari, e ricorderai che gli ascari han detto che i bianchi erano fermi come muri!

Non uno abbandonò il suo posto, se non ferito!

La mia batteria era la più bersagliata, perchè, al centro delle posizioni da noi occupate, era la meno elevata; le altre avevano qualche cespuglio che ne nascondeva qualche pezzo.

Delle quattro batterie il primo ferito fu il soldato Geraci, siciliano (della 3ª batteria); una pallottola lo colpì ad una gamba mentre caricava il pezzo. Finì d'introdurre il cartoccio, si sedette senza dir nulla e si fasciò un fazzoletto dove gli sgorgava il sangue. Il capitano Bianchini, accortosene, corse a lui, gli disse « bravo! guardò la ferita e lo mandò al posto di medicazione; il Geraci da solo vi si recò, giacchè per scarsità di uomini, non avevamo servizio di porta-feriti.

Poco dopo un'altra pallottola ruppe un braccio al soldato Pessina, genovese.

Era conducente, e perciò indietro della batteria; senza un lamento, talchè nessuno se ne accorse subito, coll'altro braccio condusse il mulo ad un altro conducente; « Torno subito, abbi pazienza » e si allontanò, al passo, tenendo una mano sulla ferita.

Intanto forti squadre di scioani, strisciando come biscie, varcavano il colle verso Adua: il povero maggiore De Rosa fece ordinare il fuoco celere ed una strage fu fatta. Era vicino alla mia sezione, venne a me e mi ordinò di tirare un colpo in una siepe fitta. Al 4° pezzo il puntatore scelto Parsanini (siciliano) vi diresse il cannone; partito il colpo, una trentina di neri si rizzarono tentando spostarsi di gran corsa, ma oltre dieci caddero immobili, e non conto i colpiti che non si drizzarono neppure! Il povero De Rosa gli gridò *bravo!* e se lo abbracciò contento.

Un momento dopo, mentre io indicavo all'altro pezzo lo stesso bersaglio, una pallottola veniva a baciarmi sul mento, fratturandomi l'osso, mentre quasi contemporaneamente un'altra, urtando contro il cerchione della ruota, rimbalzava sul mio braccio sinistro, bruciacchiandomi la manica e non producendomi che una lievissima contusione.

Mi accorsi prima di questa che di quella: il sergente Della Torre mi attaccò un fazzoletto a guisa di bavaglio, ed io restai, sperando sempre che finalmente spuntassero le altre colonne. Il buon Bianchini, intervenuto subito, mi attaccò un altro fazzoletto, giacchè l'arteria linguale rotta, aveva già inzuppato e trapassato il primo.

Una siepe ci separava dalla 4ª batteria epperò nè Masotto, nè Ainis, nè Saya se ne accorsero.

Più tardi però un'altra pallottola ruppe le due gambe al soldato Fazio: e lamentandosi egli di sentirsi dentro il proiettile, io lo feci trasportare dietro la siepe, e tentai con un temperino di estrarglielo.

Fu allora che mi videro i miei compagni messinesi, e corsero un momento a me.

Due soldati trasportarono il Fazio al posto di medicazione e *tornarono di corsa* alla loro batteria.

Ma eravamo ridotti agli estremi; si fa-

Soldato ascaro in vedetta.

ceva il servizio dei pezzi con non oltre 4 serventi; più d'un mulo era a terra, qualcuno accanto al proprio conducente e perfino di sopra.

L'emorragia sopravvenutami mi indeboliva rapidamente, aiutata da un sole torrido; ed il buon capitano, sempre premuroso di noi, mi ordinò di andarmi a far medicare, mentre il tenente Boretti si offriva per sostituirmi.

Tiravamo allora a 700 metri.

Da allora non li vidi più. Non ero ancora stato medicato che già la turba dei nostri ascari, inseguita da presso dal nemico, ci travolgeva nella sua ritirata.

Quell'orribile torrente aveva già dovuto passare sui 14 pezzi da montagna!

Sopravvivi, di ufficiali, soli Giardino ed io, perchè già feriti, ci trovammo al posto di medicazione che era molto indietro. Di soldati, pochissimi e quasi tutti feriti gravemente.

Ora mi trovo qui a Massaua, in attesa di nuova destinazione, e mi pare d'esser solo, senza la dolce compagnia dei miei vecchi compagni.

Non mi persuado ancora che tutti siano morti, che tutto sia finito!

TENENTE PESSINI.

LA STORIA D'UN PRIGIONIERO

Il Negus vuol mostrarsi cavalleresco.

Mi ha dato un attendente, scelto fra i nostri soldati prigionieri.

Innegabilmente, egli ricolma noi ufficiali di molte attenzioni, ciò che prova che teme ancora l'Italia.

E' un bel giovane la mia ordinanza « nativo dell'Abruzzo forte e gentile ».

Scampò da certa morte, quasi per miracolo. Me l'ha detto egli stesso.

Dopo la tremenda giornata di Adua, cercò riguadagnare i confini della colonia, mettendosi in marcia con quindici altri suoi compagni. Ma, lungo la ritirata, furono sorpresi da un centinaio di guerrieri abissini, che scaricarono contro loro tutti i propri fucili.

Risposero con altri colpi i nostri, ma il soverchiante numero – sempre così! – li vinse, e caddero tutti a terra l'un dopo l'altro, chi ferito, chi morto.

Il mio buon abruzzese racconta che, ferito al petto, non dette più segni di vita per i suoi nemici; il sangue sgorgava abbondantemente.

Coloro gli furono sopra e lo lasciarono con le sole mutande. Altrettanto fecero co' suoi compagni, a taluno de' quali non lasciarono neanche il più piccolo velo.

Quando gli abissini si furono allontanati lieti del risultato di quella scaramuccia e più ancora del bottino fatto, Sabatino, così si chiama l'attendente, si sollevò alla meglio, chiamò a nome i suoi compagni...

Risposero, con un fil di voce, soltanto sette, due de' quali morirono poco dopo. Gli altri cinque, chi più chi meno gravemente feriti, fecero sforzi inauditi per soccorrersi a vicenda. Con una camicia, a caso rimasta ad un povero morto, formarono bende e stoppacci. Lì presso ebbero la fortuna di trovare un po' d'acqua: con essa lavarono alla meglio le ferite, e cercarono di ristagnare il sangue.

Così acconciati, si rimisero in marcia, ma ecco da lungi molti cavalieri bene armati avanzarsi rapidamente verso di loro.

La morte, questa volta, sarebbe stata inevitabile.

Coloro gli furono sopra e lo lasciarono con le sole mutande. (*Pag.* 90)

— Non c'è che un mezzo per salvarsi! – disse ai compagni Sabatino.

— Quale? – domandarono, tutti ansiosi gli altri.

— Lasciarci andare giù per questo burrone e avverrà di noi quel che avverrà.

Detto e fatto. Egli dà il buon esempio, e appresso a lui scivolano fino a basso gli altri... ma purtroppo, quando tornano a chiamarsi laggiù, in quella specie di pozzo, fra montagne altissime e seminato di cadaveri, non rispondono che tre!

La metà, già malamente ferita, urtando contro sterpi e sassi, non arriva che morta.

— Coraggio! – grida Sabatino.. Coraggio, noi ancora siamo vivi!

Ma due di essi erano vivi... così moribondi da dar poca o nessuna speranza di salvezza.

Le ferite s'erano riaperte, laggiù non c'era un filo d'acqua, ne' altro. Era una gola stretta, dalla quale appariva anche assai difficile l'uscita per gente, come loro, che aveva perduto tanto sangue ed era esausta di forze.

A tuttociò si aggiunse lo stimolo della fame e della sete!

Erano già trascorsi due giorni dalla infelice battaglia, e stava per calare il crepuscolo sul terzo dì, quando quasi contemporaneamente i due ultimi compagni superstiti di Sabatino morivano anch'essi.

Dio che momento terribile fu quello per lui!...

Il cielo annottava rapidamente, gli uccelli carnivori calavano giù a frotte, attratti dall'odore dei cadaveri.

Come uscire da quel lugubre laberinto?

Mentre così pensava, e si era già rassegnato a raggiungere nell'altro mondo i suoi disgraziati compagni, gli parve di sentire sulla sua testa come il vociare di più persone.

— Aiuto! – gridò allora con quanto fiato aveva in gola; tanto seppure erano suoi nuovi carnefici quelli che passavano presso il burrone, non cedeva loro che una vita già presso a spegnersi.

— Aiuto! – tornò a gridare.

Delle brutte teste nere si affacciarono al ciglio d'una montagna sovrastante, fra le quali erano volti femminili.

Per quella gente scalza e agile il pendio di quel monte parve una comoda scala da discendere e in breve Sabatino si trovò circondato da molti uomini e donne.

Erano costoro appartenenti a tribù ribellantesi a noi.

La speranza di far bottino li aveva fatti discendere fin lì; ma quando videro che non c'era nulla, proprio nulla da portar via, stavano per abbandonar di nuovo il poveretto ferito, a sè stesso.

— Non mi lasciate così! – gridò Sabatino, disperatamente.– Uccidetemi, piuttosto!

Una donna, meno crudele delle altre, s'accorse che Sabatino aveva appesa al collo l'immagine della Madonna.

— Toh! toh! – gridò – quanto è bella. Questa la prendo io.

Immediatamente tutti tornarono sui propri passi, e le furono attorno, dicendole:

— Facci vedere.

— Chi è? – domandò uno.

— La tua regina? – chiese un altro.

— No – rispose Sabatino – è la Sovrana di tutti i cristiani; la Vergine Maria; e io vi prego per lei di soccorrermi e di portarmi via di qui.

A questa preghiera non ebbero più il cuore, quei disumani, di restare ancor

— Aiuto! - tornò a gridare. (*Pag.* 92)

sordi; e, caricandosi come un sacco qualunque quel povero corpo, lo riportarono al livello della strada, che essi stavano poco prima battendo.

— Grazie! – mormorò allora, Sabatino – ma avete un po' d'acqua?

— Bevi! – gli disse colei che s'era presa l'immagine, e che portava appoggiato alla schiena un otre.

Sabatino parve rinascere, e osò chiedere anche un pugno di ceci.

— Tieni anche questi – gli disse uno, il più anziano, che faceva da guida della carovana.

— Ma non ti lusingare – aggiunse subito – noi non ti si lascerà libero. Per noi vivi, e sei nostra preda.

— E che volete farne di me poveretto? – chiese sgomento Sabatino.

— Un regalo ai soldati del Negus, che ci son venuti a liberare dagli italiani.

— Perchè ci odiate così?

— Perchè voi siete bianchi e noi neri.

— E che colpa abbiamo noi se il colore della nostra pelle è differente?

— Tu non hai capito: fra noi esiste l'odio di razza, perchè voi altri siete i nostri oppressori... quando non siamo forti. Ed ora tu diverrai un altro prigioniero di Menelik.

— Sia di me quel che vorrete! – esclamò addolorato Sabatino.

— Oh! non dubitare; starai in buona compagnia. Non sai che i tuoi compagni di prigionia saranno quasi duemila?

La ferita di Sabatino, intanto, non molto grave, non gli dava soverchia molestia, ciò gli permise di seguire quella turba di negri, che s'andò a presentare al campo del Negus, dando prova della propria fedeltà ai ras scioani con la consegna d'un disperso italiano.

Ora Sabatino è guarito della sua ferita e ringrazia spesso la Madonna di averlo fatto giungere in discrete condizioni di salute fino ad Addis-Abeba.

— Sono sano e salvo – ripete sempre – salvo e sano. Mi pare un sogno! Almeno, quando tornerò in patria, potrò sposare la mia fidanzata!

N. N.

INDICE